

N. 1751

GAFICHE

# LO STATO SECONDO RAGIONE



LO STATO

COMMERCIALE CHIUSO

PICCOLA BIBLIOTECA di SCIENZE MODERNE - F.lli BOCCA - EDITORI



**LO STATO SECONDO RAGIONE**

**O**

**LO STATO COMMERCIALE CHIUSO**



**G. A. FICHTE**

---

# **Lo Stato secondo ragione**

**O**

**lo Stato commerciale chiuso**

---

**SAGGIO**

**di scienza del diritto e d'una politica del futuro**

**COLLA PREFAZIONE**

**di EM. ERM. FICHTE**

**TORINO**

**FRATELLI BOCCA EDITORI**

**MILANO – ROMA**

---

**1909**

**PROPRIETÀ LETTERARIA**

**Torino – Tipografia VINCENZO BONA (11010)**

*La traduzione di questo libro è condotta sull'edizione che ne procurò il figlio di Fichte nel terzo volume delle opere del grande filosofo (1845), la quale, del resto, è conforme all'edizione originale, riprodotta anche recentemente in Germania. Il titolo lo Stato secondo ragione (Vernunftstaat), che è pure contenuto tante volte nel testo, è stato premesso a quello di Stato commerciale chiuso (der geschlossene Handelsstaat), perché indica esplicitamente il punto di vista da cui Fichte muove alla composizione dell'opera sua. Si tratta della costruzione d'uno stato ideale, o, per dire più esattamente, d'un ideale di Stato.*

*Ci siamo indotti alla pubblicazione dell'opera, ora che il pensiero di Fichte ritorna, sotto tanti rispetti, a esercitare una potente azione sulle menti più elette di Europa e d'America, e che più vivo si sente il bisogno di conoscere da vicino le sue idee sociali e politiche.*

*Se i lettori italiani mostreranno simpatia per questi studi, non è difficile che altre opere di Fichte, poco note all'universale, siano tradotte e pubblicate.*

Torino, aprile 1909.





## DALLA PREFAZIONE DI E. FICHTE<sup>1</sup>

Fichte, come sappiamo per sicura tradizione orale, considerava *lo Stato commerciale chiuso* come la migliore delle sue opere, certo come la meglio pensata; nondimeno essa, tra i contemporanei, non ottenne il meritato favore, e gli procurò il rimprovero assai comune di avere data una prova novella di quanto poco la filosofia sia adatta a giudicare delle condizioni reali e acconciarsi alla pratica. Ci sembrano perciò necessarie alcune osservazioni – anche perché la questione di cui si occupa l'opera, è oramai della più grande importanza.

Per ciò che riguarda l'affermata impraticabilità del suo disegno, Fichte stesso si è spiegato abbastanza nella dedica del suo libro: egli rinuncia ad ogni attenzione immediata, e mostra come lo scopo di siffatte costruzioni ideali sia quello di offrire agli uomini pratici, collo stabilimento di principii razionali, un criterio elevato per giudicare fatti reali. Ciò che ha un significato generale non può essere, come tale, applicato in tutte le circostanze, ma deve essere adottato con modificazioni convenienti a circostanze determinate. E l'uomo di Stato, a cui è dedicato lo scritto, lo Struensee, ministro delle finanze di Prussia, sembra accordarsi con lui, poiché trovava nello scritto medesimo “rappresentato l'ideale d'uno Stato, al quale dovrebbe tendere chiunque prenda parte al governo di questo”; e aggiungeva che, “quantunque l'autore stesso dubitasse che il suo ideale potesse essere raggiunto, pure ciò nulla togliesse alla perfezione dell'opera” (cfr, *Fichte's leben und literarischer Briedwechsel*, II, p. 437).

---

<sup>1</sup>Figlio del grande filosofo e filosofo anch'egli assai stimato.

Il pensiero fondamentale di tutta l'opera si può compendiare così: finora il compito dello Stato si è inteso soltanto parzialmente; perché si è considerato lo Stato come istituto il cui ufficio sia di mantenere, mediante le leggi, il cittadino nel possesso di ciò che si trova di avere. Si è trascurato il più essenziale dovere dello Stato, cioè, di *porre ciascuno in possesso di ciò che gli è dovuto*. Tanto, per diritto, spetta a ciascuno del dominio comune, quanto vale la sua attività. Onde è che la parte di possesso che, in tal misura, spetta a ciascuno, è di diritto il *suo*; ed egli deve averlo, se ancora non gli è stato attribuito. Compito dello Stato che si approssima alla ragione - di questo solo parla Fichte - è, dunque, di *procurare a ciascuno il suo*. “Egli è fondato nel diritto che uno pretenda al superfluo, mentre un altro suo concittadino manchi del necessario; e mentre quello ha di che pagare il superfluo e gli oggetti di lusso, questi resti privo del necessario: ciò non può dirsi conforme al diritto, e, in uno Stato conforme alla ragione, il proprio di ciascuno”. Si sa che il comunismo parte da eguali principii, ma i suoi procedimenti e le sue applicazioni riescono alla violazione del diritto. Qui è mostrato esser compito dello Stato, nel suo graduale sviluppo, mediante l'alta sua vigilanza, la giusta ripartizione del lavoro e degli acquisti (in cui appunto consiste il concetto *politico* della società: cfr. libro I, c. VII), procurare tale condizione di cose per i suoi concittadini, che come tutti siano servitori della comunità, così tutti abbiano giusta parte dei beni di essa. Nessuno può in particolar modo arricchire, ma nessuno neanche impoverire. A ciascuno è assicurata una condizione durevole, e con ciò anche alla comunità una tranquilla stabilità.

Emanuele Ermanno Fichte

# LETTERA DI FICHTE AL SIGNOR DI STRUENSEE

## Ministro di Stato prussiano

Eccellenza,

Permetta che io, secondo il costume proprio degli antichi scrittori di dediche, Le esponga il mio pensiero sullo scopo e sul probabile successo di uno scritto, che Le offro pubblicamente, in segno della mia profonda stima. - Il Casaubono, al principio della sua edizione di Polibio, s'intrattiene famigliarmente con Enrico IV sullo studio degli antichi e sui comuni pregiudizii riguardo a questo studio. Consenta ora l'Eccellenza Vostra, che anche io m'intrattenga amicamente e pubblicamente con Lei sul rapporto tra i filosofi della politica e i politici pratici.

Questi ultimi hanno riconosciuto in ogni tempo ai primi il diritto di esporre le loro idee sull'ordinamento e l'amministrazione dello Stato, senza con ciò tenersi obbligati a seguire le idee stesse, e neppure a prendere adeguata contezza delle repubbliche platoniche e delle costituzioni utopistiche da esse proposte. Il rimprovero, che si è sempre fatto ai filosofi della politica, è l'impossibilità di attuare immediatamente i loro disegni; pure non fa torto agli autori dei disegni stessi, se essi hanno inteso arrestarsi a un mondo ideale, ed hanno ciò esplicitamente dichiarato o dimostrato col fatto. Come è certo che nelle loro costruzioni ideali v'ha ordine, coerenza ed esatta deduzione, così è non meno certo che i loro disegni non si

adattano, se non allo stato di cose da essi supposto e immaginato; ma uno stato di cose del tutto diverso: non è quindi a meravigliare, se non trova adattabile una regola che non fu affatto determinata per questo Stato.

Tuttavia, se il filosofo non considera la sua scienza come un mero giuoco, ma come qualche cosa di serio, non concederà mai e non supporrà che i suoi disegni ideali siano assolutamente impraticabili: poiché in tal caso egli potrebbe certamente impiegare il suo tempo in qualche cosa di più utile che non un mero giuoco di idee, da lui stesso riconosciuto come tale. Egli concederà che i suoi disegni presentati come teorici, siano inattuabili immediatamente, perché per la loro elevata generalità convengono a tutto, e perciò stesso a nulla determinato; onde bisogno di ulteriori determinazioni per essere adattati a date circostanze reali. Allo stesso modo, il conoscere i rapporti generali tra i lati e gli angoli di un triangolo, non implica la conoscenza dei lati e degli angoli di un dato campo; per venire alla quale fa bisogno usare la misura e il compasso; ma la conoscenza generale dei rapporti abilita a determinare col mero calcolo tutto il resto, anche senza far uso del braccio.

L'ulteriore sviluppo dei principii generali, che sono obbietto della scienza del diritto puro di Stato, è compito della scienza che io son per esporre, che chiamo *Politica* e considero come opera di speculazione filosofica, pur riconoscendo che un politico pratico può nel tempo stesso essere filosofo, e forse anche viceversa. Per uno scritto che si annunzia come politico, l'obbiezione e la prova della mancanza di praticità del suo contenuto sarebbe di maggior disdoro che per un trattato di diritto. Ma veramente, a parer mio, anche la politica, in quanto

non è che scienza, e non una direzione pratica degli affari di Stato, non si fonda del tutto sulle condizioni di uno Stato realmente esistente, poiché, in tal caso, non sarebbe una politica generale, ma una politica particolarmente adatta all'Inghilterra, alla Francia, alla Prussia, e, a questi stessi Stati, solamente nell'anno, poniamo, 1800, e nell'autunno di questo anno, ecc. - ma essa vuole essere valevole per tutti gli Stati della grande società europea, nel tempo in cui viene trattata. Resta sempre affidato alla prudenza dell'uomo politico di applicare la regola generale ai casi particolari, e ciascuna volta in modo rispettivamente diverso; ma la regola generale è certamente più vicina alla realtà pratica nella scienza politica che in quella del diritto puro.

Una politica che sia fondata su queste idee ed elaborata con sicura e profonda conoscenza delle condizioni reali; che mova dai principii del diritto e sia condotta con rigorosa deduzione, non potrebbe parere inutile se non a un politico puramente empirico, il quale non si affidasse ad alcuna idea e ad alcun calcolo, ma solo si attenesse ai dati immediati e all'esperienza. Egli la rigetterebbe, come quella che non comprende dei fatti, ma solamente idee e riflessioni sui fatti; in una parola, perché non è mera storia. Un tal politico conserva nella memoria una certa raccolta di fatti particolari e di casi o di regole sperimentalmente assodate, che altri avanti di lui hanno applicato a quei casi; e cheché poi gli accada, pensa sempre a uno dei casi stessi, e si conduce nella pratica non diversamente da quei beati uomini politici che egli fa come risorgere dalle tombe e rivivere nell'età sua. Così tutta la sua arte si riduce a un'accolta di pezzi diversi, senza che egli nulla vi metta di proprio. Ad un politico siffatto si dovrebbe domandare quali modelli mai abbiano avuto coloro da cui apprende e di cui

imita gli ordinamenti, e perché essi li abbiano adottati, se per esperienza o per calcolo. Dovrebbe pensare che tutto ciò che ora è vecchio, già fu giovane; che il genere umano ai tempi nostri non è poi caduto così in basso, che non sia restato nulla all'infuori della memoria e della facoltà di imitare. Si potrebbe mostrargli che, per il progresso del genere umano, il quale, come avviene senza il suo concorso, così non può essere da lui impedito, sono mutate molte cose, per le quale sono divenute necessarie misure del tutto nuove, non applicabili e non immaginabili nei tempi passati. Si potrebbe finalmente proporgli un problema storico molto istruttivo, se, cioè, siano derivati più mali dal mondo delle innovazioni avventate, ovvero dal riposare oziosamente sulle regole antiche, non più adattabili o insufficienti al presente.

L'autore di questo scritto non pretende in alcun modo d'aver composto un trattato perfetto di politica. Rispetto alla sua proposta fondamentale, quella dell'isolamento commerciale dello Stato, come questo è isolato giuridicamente, e dei mezzi necessari a raggiungere questo scopo, cioè l'abolizione della moneta comune e l'introduzione di una moneta territoriale, egli prevede che nessuno Stato *vorrà* adottare questa proposta senza esservi *costretto*, nel qual caso la misura indicata non raggiungerebbe i vantaggi promessi; che perciò mancherà ogni decisione rispetto al disegno indicato, e non si può prendere una risoluzione, ivi si trova la cosa praticabile. Il motivo espresso o tacito di questo non volere è che nel commercio l'Europa ha grandi vantaggi sulle altri parti del mondo, e ricava dal suo lavoro e dai suoi prodotti profitto incomparabilmente maggiore; e benché il bilancio commerciale sia, in certi rispetti, svantaggioso ad un particolare Stato europeo in confronto degli altri Stati europei, non per tanto

esso ritrae ancora un qualche vantaggio dal bottino generale riportato dalle altre parti del mondo, e non perde mai la speranza di veder migliorata a suo profitto la bilancia commerciale, e di accrescere i suoi guadagni; al che esso dovrebbe in tutto rinunciare, separandosi dalla società commerciale europea. Per distruggere il fondamento di questo non-volere, converrebbe mostrare il rapporto in cui si trova l'Europa colle altre parti del mondo, non fondandosi sulle esigenze del diritto e dell'equità, non può durare a lungo; ma questa dimostrazione oltrepasserebbe i confini del mio lavoro.

Del resto, anche quando fosse fornita la prova, si potrebbe sempre dire: finora almeno questo rapporto dura – dura la dipendenza delle colonie dalla madre Patria, dura il commercio degli schiavi – noi cesseremo di vivere prima che ciò abbia termine. Ci si lasci intanto trarre profitto; le età future, che vedranno finire i presenti rapporti, vedranno il da farsi: cercheranno esse se dai tuoi pensieri si possa trarre qualcosa; noi non possiamo volere il fine che tu ci proponi, quindi non abbiamo neppure bisogno dell'indicazione dei mezzi per conseguirlo. - Io confesso che a ciò non potrei dare alcuna risposta.

L'autore è perciò rassegnato a che si consideri questo suo disegno come un mero esercizio di scuola, senza conseguenze nella realtà del mondo, come un anello della catena del suo sistema, che egli va mano mano esponendo; ed è contento, se, col renderlo noto, sarà altrui di stimolo a riflettere più profondamente su questo argomento, e indurrà qualcuno che ora non uscirebbe dalla sfera in cui si trova, a cercare in quello alcunché di utile e di attuabile. L'autore si limita espressamente e volontariamente a questo scopo.

Vostra Eccellenza si degni accogliere l'assicurazione della profonda stima che io Le debbo, come a ministro della monarchia in cui trovai rifugio, quando non potevo sperarne altro in nessuna altra parte della Patria tedesca, e come a quello di cui mi fu dato conoscere e apprezzare le qualità personali.

G. A. Fichte



## INDICE

Dalla Prefazione di E. Fichte	Pagina	3
Lettera di Fichte al signor Di Struensee, ministro di Stato prussiano	Pagina	5
Introduzione	Rapporti dello Stato razionale collo Stato reale e del diritto puro colla politica	Pagina 15

# LIBRO PRIMO

## Filosofia

Capitolo I	Principii per rispondere alla questione	Pagina	19
Capitolo II	Applicazione generale dei pricipii stabiliti	Pagina	25
Capitolo III	Della ripartizione del lavoro in uno Stato razionale e del diritto di tutti a una vita umana	Pagina	47
Capitolo IV	Se i prelevamenti dello Stato alterino l'equilibrio dell'economia	Pagina	51
Capitolo V	Come si debba mantenere l'equilibrio economico di fronte alle incertezze dell'agricoltura	Pagina	55
Capitolo VI	Se questo equilibrio sia rotto dall'introduzione della moneta o alterato dal progressivo elevamento del benessere nazionale	Pagina	60
Capitolo VII	Ulteriore dichiarazione dei pricipii stabiliti circa il diritto di proprietà	Pagina	71

## **LIBRO SECONDO**

### **Storia**

Capitolo I	Preambolo: la realtà storica e l'ideale	Pagina	83
Capitolo II	Il mondo tutto come un grande Stato commerciale	Pagina	86
Capitolo III	Rapporti tra gli individui in questo grande Stato	Pagina	91
Capitolo IV	Rapporti fra le nazioni nell'economia mondiale	Pagina	97
Capitolo V	Mezzi usati dai governi per rivolgere questi rapporti a loro vantaggio	Pagina	104
Capitolo VI	Conseguenze dell'uso di questi mezzi	Pagina	107

## **LIBRO TERZO**

### **Politica**

Capitolo I	Determinazione più precisa del compito di questo libro	Pagina	117
Capitolo II	Diritti dei cittadini già liberamente partecipanti al commercio mondiale di fronte allo Stato chiuso	Pagina	120
Capitolo III	Diritti di uno Stato di segregarsi dal resto del mondo	Pagina	124
Capitolo IV	Misure decisive per arrivare alla chiusura dello Stato	Pagina	128
Capitolo V	Continuazione dello stesso argomento	Pagina	135
Capitolo VI	Misure ulteriori per la chiusura dello Stato	Pagina	141
Capitolo VII	Conseguenze di queste misure	Pagina	152
Capitolo VIII	Obbiezioni e opposizione, che si possono fare all'esposta teoria, e cause vere di esse	Pagina	159

## INTRODUZIONE

### **Rapporti dello Stato razionale collo Stato reale e del diritto puro colla politica**

La scienza del diritto puro di Stato (*das reine Staatsrecht*) dà luogo allo Stato razionale, costruito secondo i concetti filosofici del diritto; poich  essa suppone gli uomini fuori gli ordinari rapporti giuridici.

Ma gli uomini non si trovano in tale condizione in nessun luogo. Da per tutto essi si trovano riuniti sotto una costituzione, non nata secondo concetti filosofici dell'arte, ma per particolari circostanze e motivi pratici. In queste condizioni si trova lo Stato realmente esistente; e non pu  d'un tratto distruggere la costituzione, senza dissociare gli uomini, inselvaticirli, e quindi annientare il vero suo scopo, quello di fondare uno Stato secondo ragione. Esso non pu  fare altro che accostarsi sempre pi  allo Stato razionale. Lo Stato realmente esistente si pu  quindi concepirlo come intento alla fondazione graduale dello Stato razionale.

Per esso la questione non   soltanto, come per lo Stato secondo ragione: che cosa sia giusto, ma quanto di ci  che   giusto sia applicabile in circostanze date. Se chiamiamo *politica* la scienza di governare uno Stato reale, secondo la massima accennata, questa politica   mediatrice tra lo Stato reale e lo Stato secondo ragione: essa segna la linea giusta, per

la quale il primo si muta nell'altro e finisce nel diritto puro di Stato.

Chi imprende a mostrare con quali leggi in particolare si debba regolare nello Stato la pubblica economia, prima di tutto deve ricercare che cosa sia giusto in fatto di economia in uno Stato razionale, poi esporre che cosa si usi fare negli Stati realmente esistenti, e finalmente indicare la via per cui uno Stato possa passare dall'ultima situazione alla prima.

Io non ho bisogno di scusarmi, quando parlo d'una scienza e d'un'arte di condurre gradatamente a uno Stato razionale. Tutto il bene di cui l'uomo deve esser fatto partecipe, è necessariamente il prodotto dell'arte sua, quindi della scienza: questa è la sua destinazione. La natura non gli appresta altro che la possibilità di applicare l'arte sua. Nel governo dello Stato, come nel resto, si deve ricondurre ai concetti tutto ciò che vi può esser riportato, a cessar dal lasciare in balia del cieco caso ciò che può essere calcolato, colla speranza che le cose possano da sé andar bene.

**LIBRO PRIMO**  
**FILOSOFIA**





# CAPITOLO I

## Principii per rispondere alla questione

Una proposizione errata viene solitamente sostituita da un'altra altrettanto errata; solo in seguito si trova la verità che sta nel mezzo. Questo è il destino della scienza.

Nei nostri tempi si è diffusa l'opinione che lo Stato debba essere il tutore assoluto dell'umanità per ogni sua questione, e che debba renderla felice, ricca, sana, devota, virtuosa, e se Dio vuole, anche eternamente beata. Questa opinione è stata sufficientemente confutata; tuttavia, sembra che, da un'altra parte, i doveri e i diritti dello Stato siano stati di nuovo limitati troppo strettamente. Non è del tutto errato, e ha un senso valido, dire che lo Stato non debba fare altro che mantenere e proteggere i diritti individuali e la proprietà di ciascun cittadino. Ma non si dovrebbe forse tacitamente dare per scontato, in silenzio, che la proprietà esista indipendentemente dallo Stato, e che questo debba solo osservare la condizione del possesso in cui si trova il cittadino, senza interrogarsi sulle basi giuridiche dell'acquisto della proprietà.

In contrasto con questa opinione, direi che la funzione dello Stato è quella di attribuire a ciascuno ciò che gli spetta, di dargli la sua proprietà e solo successivamente proteggerla.

Mi farò più chiaro tornando ai principii di base.

# I

## *Origine e natura del diritto di proprietà*

Un gruppo di persone vive insieme nello stesso ambito di azione. Ognuno si muove e si attiva nello stesso spazio, cercando liberamente il proprio nutrimento e il proprio piacere. Uno si imbatte nell'altro, distrugge ciò che quest'ultimo aveva costruito, rovina o consuma ciò su cui l'altro contava per sé; e l'altro fa lo stesso, ma dalla sua parte. E così ognuno contro ognuno. Non parlerò di moralità, equità, ecc., poiché siamo nell'ambito del diritto. Tuttavia, il concetto di diritto non può essere applicato nella situazione descritta. Senza dubbio, la terra calpestata, l'albero privato dei suoi frutti non intraprenderebbero una causa legale contro l'uomo che ha compiuto tale azione. Ma se fosse un altro uomo, quale motivo potrebbe addurre per sostenere che non tutti gli altri possano calpestare quella stessa terra o prendere i frutti dello stesso albero come ha fatto lui?

In questa situazione, nessuno è libero, poiché tutti lo sono senza limiti. Nessuno può realizzare efficacemente nulla o contare sulla continuità di ciò che fa. Questo conflitto di forze libere può essere superato solo se gli individui si accordano tra loro; se uno dice all'altro: "Mi danneggia se fai questo" e l'altro gli risponde: "Mi danneggia se fai quello", il primo dovrebbe dichiarare: "Allora io smetterò di fare ciò che ti danneggia, a condizione che tu smetta di fare ciò che danneggia me"; il

secondo dovrebbe fare la stessa dichiarazione dalla sua parte; e da quel momento in poi entrambi dovranno mantenere la loro parola. Solo allora ognuno avrà qualcosa di proprio, che non appartiene né a lui né all'altro, un diritto, un diritto esclusivo.

Esclusivamente dal contratto descritto nasce la proprietà, nascono i diritti su qualcosa di determinato, i privilegi, i diritti esclusivi. In origine, tutti hanno lo stesso diritto su tutto, cioè, nessuno ha alcun diritto sugli altri. Solo attraverso la rinuncia di tutti gli altri su qualcosa, in seguito alla mia richiesta di trattenerla per me, essa diventa mia proprietà. Quella rinuncia da parte di tutti, e solo essa, è la base del mio diritto.

È lo Stato da solo che unisce una quantità indefinita di persone in una comunità chiusa, in un'unione. È solo lo Stato che può chiedere a tutti coloro che ne fanno parte; è tramite lo Stato che nasce una proprietà giuridicamente valida. Con gli altri esseri umani sulla superficie della Terra, se vengono a conoscenza di me, lo Stato si accorda con loro in nome di tutti i suoi cittadini. Fuori dallo Stato, ottengo effettivamente un diritto di proprietà tramite il mio contratto con il mio vicino, proprio come lui lo ha verso di me. Ma un terzo che interviene non è legato dai nostri accordi; egli mantiene lo stesso diritto su tutto ciò che noi chiamiamo nostro come ne avevamo prima, cioè, lo stesso diritto che abbiamo noi.

Ho descritto il diritto di proprietà come un diritto esclusivo sulle azioni, e non sulle cose. Così è. Finché tutti vivono pacificamente fianco a fianco, non sorgono conflitti; è

solo quando si muovono e agiscono che si scontrano. L'attività libera è il luogo del conflitto delle forze; essa è dunque l'oggetto vero su cui i contendenti devono accordarsi, ma le cose non sono l'oggetto del contratto. Un diritto di proprietà sull'oggetto dell'azione libera nasce solo, ed è derivato, dal diritto esclusivo sull'azione libera. Non mi stancherò di riflettere su come potrei possedere idealmente quest'albero, se solo nessuno che si avvicina lo tocchi, e se solo a me spettasse, al momento che preferisco, raccogliere i suoi frutti. Senza dubbio, io e nessun altro raccoglierò questi frutti, e misurerò quanto ne ho preso; e questo è l'unico obiettivo che mi interessa.

Trattando la questione in questo modo, si evitano molte sottigliezze inutili, e si è certi di aver esaurito tutte le forme di proprietà in un concetto completamente comprensivo.

## II

### *Il proprio di ciascuno in uno Stato secondo ragione*

La sfera delle azioni libere, quindi, viene suddivisa tramite un contratto tra tutti e per tutti, e attraverso questa divisione nasce la proprietà.

Ma come deve essere fatta questa suddivisione se deve essere conforme alla legge del diritto? O, forse, è sufficiente

che venga divisa, indipendentemente dal risultato di questa divisione? Vedremo.

Lo scopo di ogni attività umana è la possibilità di vivere; e su questa possibilità di vivere tutti coloro che sono stati posti dalla natura nella vita hanno lo stesso diritto. La divisione deve quindi essere fatta prima di tutto in modo che tutti possano sopravvivere. Vivere e lasciare vivere!

Ognuno vuole vivere nel modo più piacevole possibile: e poiché ogni persona rivendica questo come essere umano, e nessuno è più o meno umano dell'altro, tutti hanno lo stesso diritto in questa richiesta. La divisione deve quindi essere fatta in modo che tutti e ciascuno possano vivere il più piacevolmente possibile, se devono vivere fianco a fianco in un determinato ambito di azione, con il numero di persone disponibile; ossia, affinché tutti possano vivere più o meno in modo altrettanto piacevole. Possono, dico, ma non devono. Dev'essere una scelta personale se qualcuno vive meno piacevolmente, ma non può dipendere da nessun altro.

Si consideri una certa quantità di attività possibile in un dato ambito, come la prima grandezza. Il valore di questa grandezza è dato dal *comfort* della vita che ne risulta. Si consideri una certa quantità di individui, come la seconda grandezza. Si suddivida il valore della prima grandezza in parti uguali tra gli individui, e si troverà ciò che ogni persona dovrebbe ricevere nelle condizioni date. Se la prima somma fosse maggiore, o il numero degli individui fosse minore, ciascuno riceverebbe una parte maggiore, ma non si può

cambiare nulla di ciò; il vostro compito è solo quello di suddividere equamente ciò che esiste.

La parte che spetta a ciascuno è giuridicamente la sua; deve riceverla, anche se non gli è ancora stata formalmente assegnata. Nello Stato razionale, egli la riceverà; nella divisione che è stata fatta prima del risveglio e del dominio della ragione, attraverso il caso e la violenza, non tutti l'hanno ricevuta, poiché alcuni ne hanno ricevuto più di quanto spettasse loro. L'intento dello Stato reale, che si avvicina all'arte della ragione, deve essere quello di aiutare ciascuno a ottenere gradualmente ciò che gli spetta, nel senso appena indicato della parola. Questo significava, come ho detto sopra, che la funzione dello Stato è quella di dare a ciascuno ciò che gli spetta.

## CAPITOLO II

### Applicazione generale dei principii stabiliti

#### I

##### *Le classi sociali*

I due principali settori dell'attività umana, attraverso i quali l'uomo mantiene e rende piacevole la propria vita, sono: l'estrazione dei prodotti naturali e la successiva lavorazione di questi per lo scopo finale che ci si propone.

Una suddivisione principale delle attività libere sarebbe quindi la distribuzione di questi due compiti. Un gruppo di persone, che attraverso questa separazione sarebbe formato in una classe, avrebbe il diritto esclusivo di estrarre i prodotti; un altro gruppo avrebbe il diritto esclusivo di lavorare questi prodotti per scopi umani conosciuti.

Il contratto tra queste due principali classi sarebbe il seguente. La classe degli artigiani (che è quella che lavora i prodotti e che per brevità chiamerò così) promette di non compiere alcuna azione che riguardi l'estrazione dei prodotti grezzi, né azioni su alcun oggetto che sia esclusivamente destinato alla produzione di questi prodotti. In cambio, la classe dei produttori promette di astenersi da ogni ulteriore

lavorazione dei prodotti, a partire dal momento in cui la natura ha completato il suo lavoro.

Tuttavia, in questo contratto, il gruppo dei produttori ha chiaramente un vantaggio rispetto al gruppo degli artigiani. Chi possiede esclusivamente i prodotti naturali può, almeno in minima parte, vivere senza l'aiuto degli altri; le piccole lavorazioni necessarie per trasformare questi prodotti in cibo e abbigliamento non possono essere facilmente impediti, poiché sarebbe difficile monitorare ogni individuo. Al contrario, l'artigiano ha assolutamente bisogno dei prodotti, sia per il proprio sostentamento che per la lavorazione esclusiva che gli è concessa. Inoltre, l'obiettivo dell'artigiano non è solo quello di lavorare, ma di vivere del proprio lavoro; e se questo non gli è garantito dal primo gruppo, allora non ha nulla garantito.

È quindi evidente che, affinché questa divisione sia giuridicamente corretta, al contratto negativo, che promette solo di evitare qualsiasi disturbo, deve essere aggiunto un altro contratto positivo, che prevede una prestazione reciproca. Il contenuto del contratto sarebbe il seguente:

I produttori si impegnano a produrre una quantità di beni che permetta non solo a loro stessi, ma anche agli artigiani conosciuti e appartenenti al loro stesso Stato di nutrirsi, e che fornisca loro il materiale da lavorare. Si impegnano anche a cedere questi beni agli artigiani in cambio dei manufatti che questi producono, in modo che gli artigiani possano vivere in modo altrettanto piacevole di quanto vivano i produttori durante l'estrazione dei prodotti.



D'altra parte, gli artigiani si impegnano a fornire ai produttori una quantità di manufatti pari a quella che sono abituati a ricevere, al prezzo concordato e con la qualità che è possibile ottenere nel contesto di questo Stato.

In sostanza, si tratta di uno scambio tra prodotti e manufatti, che è un obbligo vincolante, non solo un permesso di scambiare e consegnare, ma un dovere reciproco.

Per evitare che i produttori e gli artigiani siano disturbati nella ricerca dei beni di cui hanno bisogno, nella negoziazione dei termini e in altre attività, è utile che tra di loro entri un terzo gruppo, che si occupi degli scambi commerciali al loro posto: la classe dei mercanti. Con questo gruppo, entrambe le classi stipulano i seguenti contratti. Prima di tutto, un contratto negativo: rinunciano a ogni scambio diretto tra di loro, in cambio di che il mercante rinuncia a estrarre i prodotti, come gli artigiani, e a lavorare ulteriormente questi prodotti, come i produttori.

Poi, un contratto positivo: entrambi i gruppi promettono di portare al mercante i beni e i manufatti che non sono necessari per i propri bisogni, e in cambio accettano da lui ciò di cui hanno bisogno, in modo che, oltre al prezzo di base stabilito, al mercante rimanga abbastanza per vivere altrettanto piacevolmente quanto i produttori e gli artigiani. D'altra parte, il mercante promette che, in ogni momento, ogni necessità comune di questa popolazione sarà soddisfatta da lui, e si impegna ad accettare ogni articolo comune dello scambio al prezzo stabilito.

I tre gruppi descritti sono i fondamenti della nazione. Qui mi occupo solo della relazione reciproca tra questi fondamenti. I membri del governo, così come quelli dell'istruzione e dell'esercito, esistono solo per il bene di questi gruppi e sono considerati nel calcolo. Eventuali considerazioni sul loro ruolo nel commercio saranno trattate separatamente.

## II

### *Ordinamento delle classi*

Ho detto abbastanza per dedurre la soluzione del mio compito, poiché questa soluzione sarà appunto dedotta da quanto appena detto. Solo per non sembrare che io stia trascurando questioni pertinenti e per non lasciare il lettore nel sospetto che nella parte precedente ci siano motivi contro le affermazioni che sto per formulare, continuerò il ragionamento che ho iniziato per alcuni passi. Tuttavia, ricordo espressamente che questa continuazione non è strettamente necessaria per il mio scopo. I produttori, che ho considerato come un'unica classe fondamentale, si suddividono ulteriormente in vari sotto-gruppi: l'agricoltore nel senso proprio, il coltivatore di ortaggi, frutta, giardinaggio, il pastore, il pescatore, ecc. I loro diritti esclusivi si fondano su contratti simili a quelli delle classi fondamentali. «Astieniti da questo ramo dell'estrazione dei prodotti, io mi asterrò invece da quell'altro. Prometti di lasciarmi parte di ciò che produci, e io

farò lo stesso con te». Ora, poiché non tutti devono estrarre tutti i tipi di prodotti, si è anche concordato uno scambio vincolante di prodotti contro prodotti. Ciò che segue da qui per la classe dei mercanti è evidente. Ogni sotto-gruppo è ancora composto da individui, e la relazione giuridica tra questi individui si fonda anch'essa su contratti. «Ti è stato concesso dagli altri cittadini il diritto di coltivare la terra, come a me, dice un agricoltore a un altro. Ma se ci incontriamo sulla stessa terra, tu seminerai dove ho già seminato, e un'altra volta succederà lo stesso a me, e non otterremo nulla. Pertanto, lascia che questa parte resti alla mia coltivazione, e non avvicinarti a essa; in cambio, io ti lascerò quella parte lì, e non la toccherò mai. Non varcare mai il confine comune dalla tua parte, e io non lo farò dalla mia». Si accordano tra loro e con tutti gli altri che hanno il diritto di coltivare la terra, e il loro accordo generale costituisce la base giuridica della loro proprietà: che consiste unicamente nel diritto e nella giustizia di raccogliere frutti da questa terra senza che altri, a loro discrezione, possano interferire.

La classe degli artigiani si suddivide in vari sotto-gruppi, e il diritto esclusivo di un particolare mestiere si fonda su contratti con gli altri. «Astieniti dall'esercitare questo mestiere, noi ci asteniamo da un altro. Forniscici ciò di cui avremo bisogno dai tuoi manufatti, e puoi contare su di noi per ricevere ciò di cui avrai bisogno da noi». Anche qui è stato concordato uno scambio vincolante di manufatti contro manufatti, e la funzione della classe dei mercanti ha ricevuto una nuova modifica.

Lo stesso vale per le corporazioni, alle quali la classe mercantile ha delegato l'autorità di commerciare con determinati articoli; sarebbe noioso ripetere ciò che ho già detto due volte. Torno al mio obiettivo. — In tutti questi contratti, ai quali mi riferisco per il mio scopo, è sufficiente considerare solo quelli tra le tre classi fondamentali; a questi contratti, dico, la legge statale conferisce stabilità giuridica, e il governo ha il compito di vigilare sul loro rispetto. Deve essere in grado di farlo. La domanda su cosa debba fare il governo in relazione al commercio pubblico è equivalente alla seguente: cosa deve fare per poter garantire l'osservanza dei contratti sopra stabiliti.

In primo luogo: la classe dei produttori deve unirsi per produrre beni che siano sufficienti non solo per il loro proprio fabbisogno, ma anche per nutrire gli altri cittadini e fornire i beni necessari per le lavorazioni ordinarie. Deve essere in grado di farlo; quindi, non devono esserci più non-produttori in uno Stato di quanti possano essere nutriti dai suoi prodotti. Il numero di cittadini che si dedicheranno all'agricoltura deve essere calcolato dallo Stato in base al numero dei produttori, alla fertilità del suolo e alla condizione dell'agricoltura. Se, ad esempio, in uno Stato un produttore può produrre, con il lavoro che gli è richiesto, cibo per due persone e materiale per lavorare quasi per uno, allora in questo Stato dovrebbe esserci, per ogni produttore, un non-produttore, cioè, qui, temporaneamente un artista, un mercante, un membro del governo, o delle classi dell'insegnamento e della difesa; e il numero di non-produttori deve essere regolato di conseguenza.

L'estrazione dei prodotti è la base dello Stato; la misura più alta, secondo la quale tutto il resto si regola. Se questa attività è influenzata negativamente dalle condizioni naturali o se la sua arte è ancora in uno stadio primitivo, lo Stato deve avere pochi artigiani. Solo quando la natura diventa più favorevole e la prima delle arti, quella agricola, progredisce, gli altri mestieri nel loro complesso possono essere accresciuti promossi.

La prima conclusione chiara per lo Stato è che deve limitare, secondo la misura appena indicata, il numero di coloro che si possono dedicare alle arti, e non consentire che questo numero venga superato finché le circostanze non cambiano.

Ciò che è superfluo deve essere subordinato a ciò che è indispensabile o difficile da evitare; lo stesso vale per la grande economia dello Stato. Le mani che sono sottratte all'agricoltura e destinate ad altre arti devono essere impiegate prima nelle lavorazioni indispensabili, e solo quelle che rimangono libere devono essere indirizzate ai bisogni di lusso. Questa sarebbe la seconda conclusione chiara per lo Stato. Non solo deve determinare il numero complessivo degli artigiani, ma anche la distribuzione di coloro che si dedicano a un dato mestiere, e deve sempre provvedere prima ai bisogni di base. Devono prima essere soddisfatti i bisogni di tutti, e solo dopo si deve passare al miglioramento estetico o al lusso. Uno Stato in cui l'agricoltura è ancora indietro, e richiede più mani per progredire, che manca di operai meccanici comuni, non può permettersi il lusso. Non è giusto che qualcuno dica: "Io posso

permettermi di pagarlo". È ingiusto che qualcuno possa permettersi ciò che è superfluo, mentre un altro cittadino non ha accesso ai beni di prima necessità o non può permetterseli; e ciò con cui il primo paga non gli appartiene giuridicamente in uno Stato di giustizia e ragione.

Come il governo possa accertarsi e far rispettare che il numero di artigiani non venga superato è facile da capire. Chiunque intenda dedicarsi esclusivamente a una determinata attività deve comunque registrarsi presso il governo, che, in nome di tutti, gli conferisce l'autorizzazione esclusiva e, al contempo, rinuncia ad altri diritti. Se qualcuno si propone per un dato mestiere quando il numero massimo autorizzato dalla legge è già stato raggiunto, non gli verrà concessa l'autorizzazione, e invece gli verranno proposti altri settori dove le sue capacità sono necessarie.

### III

#### *Equilibrio dei prodotti*

Tralascio qui il punto relativo al contratto che riguarda i prezzi dei manufatti, per parlare più in dettaglio più avanti del valore delle cose in generale.

Secondo quanto detto sopra, la classe degli artigiani si impegna a fornire, nelle quantità necessarie e nella qualità possibile in quel paese, i manufatti da destinare alla nazione

nelle circostanze date. Lo Stato deve garantire anche questo punto del contratto, sia ai produttori che agli altri cittadini. Cosa deve fare il governo per rendere ciò possibile?

Innanzitutto, per garantire che i manufatti siano sempre disponibili nelle quantità richieste, lo Stato deve vigilare affinché il numero degli operai di ciascun ramo dell'industria e il numero complessivo degli artigiani che ne derivano, non diminuisca né aumenti oltre il limite che abbiamo stabilito sopra. L'equilibrio deve essere mantenuto costantemente. Se un giorno si prevede una carenza di lavoratori in un determinato settore, i cittadini non devono essere incoraggiati a dedicarsi a tale attività con la promessa di poter vendere i loro manufatti a un prezzo elevato, favorendo così altre classi sociali. L'unica forma di incentivo potrebbe essere rappresentata da premi dallo Stato, fino a quando il numero richiesto di cittadini—eventualmente anche qualcuno in più, a cui lo Stato potrebbe acquistare temporaneamente i manufatti per far fronte a una futura carenza—si sarà nuovamente stabilito in quel settore. Una volta che questi cittadini avranno imparato questo mestiere e nulla altro, saranno obbligati a praticarlo, e lo Stato sarà coperto almeno per una generazione.

Inoltre, affinché i manufatti siano forniti con la massima perfezione possibile, lo Stato deve far esaminare ogni persona che desidera dedicarsi a una determinata attività dagli esperti del settore. Chi non produce lavori almeno pari per qualità a quelli dei suoi colleghi artigiani nel paese, gli sarà vietato esercitare la sua arte pubblicamente finché non avrà migliorato

il suo lavoro e superato una seconda valutazione. Ho limitato la richiesta degli abitanti alla perfezione possibile dei manufatti, giudicando tale possibilità in base al meglio che è stato finora prodotto nel paese. Spero che tutti possano capire la ragionevolezza di questa limitazione e valutazione. La domanda è: perché non dovrei avere la merce nella stessa perfezione in cui viene prodotta in un altro paese? Significa chiedere: perché non sono anch'io un abitante di quel paese? È come se una quercia chiedesse: perché non sono una palma? E viceversa. Ognuno deve essere soddisfatto della sfera in cui la natura lo ha posto e di tutto ciò che ne deriva.

#### IV

##### *Della classe commerciale in particolare*

Passiamo alla terza categoria principale della nazione, quello del commercio. Come il numero degli artigiani nello Stato dipendeva dal numero dei produttori e dalla situazione della produzione, così il numero dei mercanti dipende dal numero di entrambe le categorie e dal rapporto tra loro. Esso deve essere determinato in base alla quantità di merci in circolazione nel paese, prima di tutto, quindi, dalla condizione dell'industria in generale; poi dalla sua distribuzione in più rami, così come dalla distribuzione della produzione in vari mestieri.



Per quanto riguarda il primo punto, più l'industria è sviluppata, più rami essa avrà, quindi più fabbricati e più prodotti per la nutrizione e la lavorazione dell'artigiano come merce; quanto al secondo punto, scambia solo ciò che non produce o fabbrica personalmente; quindi, più la produzione e la fabbricazione sono distribuite, maggiore sarà lo scambio — con la stessa quantità di merci. Il governo deve calcolare questo scambio che avviene nella nazione, così come il numero di persone che saranno occupate in esso, sia in generale che nei vari settori, se si ritiene necessario fare una tale suddivisione; quindi, deve limitare il commercio a un numero determinato di persone, che non dovrà essere superato, ma nemmeno ridursi. I mezzi che il governo ha per mantenere questa cifra per ogni categoria sono stati già indicati per gli artigiani, e si applicano anche ai mercanti, come è ovvio.

Più importante è il contratto positivo tra il commercio e gli altri ceti. Questi ultimi rinunciano a ogni scambio diretto tra di loro, promettendo di vendere le loro merci destinate al commercio pubblico solo a lui, e di acquistare le loro necessità solo da lui; a sua volta, egli promette di acquistare da loro in qualsiasi momento e di non ritardare la consegna delle merci. — Che il contratto debba essere stipulato a queste condizioni, in modo che gli altri comparti rinuncino a ogni scambio diretto tra di loro, è chiaro, poiché altrimenti il commercio non avrebbe un diritto di proprietà sicuro e sarebbe legato all'imprevedibilità e alla buona volontà delle altre categorie. Agirebbero attraverso di lui solo quando fosse loro più vantaggioso, e ogni volta scambierebbero direttamente, quando

sperassero di guadagnare di più. Inoltre, non si può pensare ad altro scopo nel trattenere le merci destinate al commercio pubblico se non quello di causare una scarsità artificiale, per ottenere un guadagno ingiusto sfruttando la necessità dei concittadini, cosa che non dovrebbe assolutamente accadere in uno Stato giusto, e che può essere evitata solo facendo in modo che tutto il commercio venga concentrato nelle mani di un'unica categoria, che può essere controllata, cosa che invece non accade con i primi produttori o fabbricanti, per ragioni che saranno illustrate più avanti. Il commercio deve impegnarsi ad acquistare o vendere in qualsiasi momento, perché ogni cittadino deve poter vivere dalla sua attività, senza che la rinuncia agli affari altrui metta a rischio la sua sussistenza. Questo accadrebbe se non fosse in grado di ricevere, appena ne avesse bisogno, il prodotto dell'affare altrui per la sua merce.

Come il governo possa vigilare sul rispetto di tale impegno da parte degli altri ceti verso il mercante è facile da determinare. È una legge positiva, imposta con sanzioni, che il mercante incaricato di determinati articoli debba acquistare da chi glieli offre e vendere a chi li richiede. Il cittadino a cui venga rifiutato uno dei due diritti può fare causa, e il mercante verrà punito. — Ma se il mercante non avesse la merce richiesta, come potrebbe essere punito per non averla venduta? Si potrebbe obiettare; e io trovo l'occasione per mostrare come il governo possa sorvegliare il rispetto degli impegni positivi degli altri comparti verso il mercante. Nessun mercante è autorizzato a operare senza rendere conto di dove intende procurarsi la merce. In base alle conoscenze sul magazzino del

produttore o fabbricante, sulle dimensioni dell'attività di questo e sul raccolto delle sue merci in determinati periodi, egli può calcolare abbastanza accuratamente di cosa disporrà. Ha il diritto di prendere questa merce, anche con l'aiuto delle autorità, poiché questi ceti sono giuridicamente obbligati a vendere. Il governo non può osservare direttamente il primo produttore o fabbricante, come detto sopra, ma il mercante, che ha il diritto di fare affidamento su di lui, lo può fare, e attraverso di lui lo può fare anche il governo. Di nuovo, il governo non ha bisogno di osservare direttamente il mercante, anche se potrebbe farlo. Non appena sorge una stagnazione nel commercio, il cittadino danneggiato senza dubbio avviserà il governo. Finché nessuno si lamenta, si presume che tutto vada per il giusto corso.

Si potrebbe ancora dire: come può il mercante essere punito per non scambiare, se gli manca l'equivalente della merce? Rispondo: in uno Stato organizzato secondo i principii stabiliti, nessuna impresa commerciale riceverà merce da vendere a meno che non possa contare su una rapida vendita, dato che la produzione e la fabbricazione autorizzata sono già calcolate secondo i bisogni potenziali nello Stato. L'impresa commerciale può forzare questa vendita. Come gli sono stati assicurati determinati acquirenti, così gli sono stati assicurati determinati venditori. Conosce le necessità di questi ultimi; se non comprano da lui, si presume che acquistino altrove, magari direttamente dal produttore. Questo va contro gli impegni sia del compratore che del venditore; entrambi sono passibili di denuncia e punizione. Il mercante in questo Stato, quindi —

supponendo che abbia iniziato la sua attività con il necessario anticipo per coprire il periodo tra l'acquisto e la vendita, anticipo che dovrà dimostrare al governo prima di ottenere il permesso — è, come dico, sempre in possesso dell'equivalente necessario. In questo Stato, tutte le merci che passano per le mani del mercante sono accuratamente calcolate, sia in entrata che in uscita.

Non voglio distrarre il lettore risolvendo piccole difficoltà. Qui solo un esempio per mostrare come risolvere problemi simili. — Non si spaventi per i giganteschi magazzini di merci che sarebbero necessari con questa situazione commerciale; infatti non è necessario che tutte le merci del mercante siano stivate davanti ai suoi occhi, purché egli sappia dove si trovano e possa contare su una loro pronta consegna. Ad esempio, il deposito di grano che un commerciante di cereali ha acquistato da un grande proprietario terriero potrebbe rimanere tranquillo nei magazzini dove si trovava prima. Il commerciante di grano non ha altro da fare che indicare al fornaio vicino, che cerca grano da lui, la quantità richiesta in quei magazzini, e detrarre la spesa dal pagamento. Il fornaio non dovrebbe essere costretto a fare il giro dei grandi proprietari terrieri per chiedere, e magari, nonostante abbiano abbastanza scorte, essere respinto da loro perché vogliono aumentare i prezzi; piuttosto, dovrebbe essere sicuro che, con un'unica visita al commerciante di grano, troverà la merce al prezzo concordato o un'indicazione sicura sulla merce.

## V

### *Del valore e del prezzo*

Non ho ancora esposto in modo chiaro i miei pensieri sui migliori prezzi delle cose in uno Stato giusto, di cui si è parlato spesso sopra.

Lo scopo che deve essere assunto nel campo del diritto è la possibilità e il benessere della vita. Poiché quest'ultimo dipende dal gusto e dall'inclinazione personale, non può costituire un criterio universale valido per tutti. Inoltre, gli oggetti del suo godimento sono solo quelli che vanno oltre la semplice possibilità di vita e che sono stati risparmiati, quindi devono essere misurati secondo il criterio della prima possibilità di vita. Per ora, escludiamo totalmente questi oggetti dalla nostra considerazione, fino a quando non emergeranno naturalmente. Da ciò, il vero valore intrinseco di ogni attività libera, o – per venire al mondo degli oggetti in cui il nostro ragionamento può muoversi più facilmente – del risultato di ogni attività libera, è la possibilità di vivere, e il risultato di questa attività, o oggetto, sarebbe tanto più prezioso quanto più a lungo se ne può vivere. Il criterio del valore relativo degli oggetti rispetto l'uno all'altro sarebbe il tempo in cui si può vivere grazie ad essi.

Tuttavia, una quantità determinata di ostriche non sazia più a lungo né nutre più di quanto lo faccia un pezzo di pane di pari dimensioni. Pertanto, secondo il criterio sopra indicato,

entrambe dovrebbero avere lo stesso valore; eppure le prime, almeno da noi, sono molto più costose rispetto alle seconde. Questa differenza è dovuta alla presunta maggiore comodità del primo alimento. Per escludere del tutto la comodità dalla nostra considerazione, ma preparare comunque un criterio in base al quale potremmo successivamente valutarla, dovremmo trovare qualcosa che conti solo come la mera possibilità di vita, cioè la semplice nutrizione, senza considerare la comodità; qualcosa che, secondo l'opinione generale della nazione, ogni individuo debba e possa avere per vivere. Questo, tra i popoli che da secoli si sono abituati al consumo del pane, è senza dubbio il pane. Questo, o, dato che con esso è già stata effettuata una produzione, il prodotto da cui esso viene fatto, come il segale, il grano, ecc., avrebbe quindi valore assoluto, e secondo esso sarebbe misurato il valore di tutti gli altri beni.

In base a questo criterio, dovrebbero essere valutati innanzitutto altri alimenti in relazione al loro valore intrinseco. La carne, ad esempio, ha un valore intrinseco superiore al pane, perché una quantità minore di essa nutre per lo stesso periodo di tempo quanto una quantità maggiore di pane. Una quantità di carne con cui, in media, una persona si nutre per un giorno ha lo stesso valore di quella quantità di grano che sarebbe necessaria per nutrirla per lo stesso periodo, e, come abbiamo visto finora, deve essere pagata con questa quantità di grano. Aggiungendo un nuovo principio, il valore dei prodotti fabbricati e di tutto il lavoro che non è direttamente finalizzato alla produzione di alimenti può essere calcolato nello stesso modo. Il lavoratore deve poter vivere mentre lavora; se è

necessario un periodo di formazione, questo deve essere conteggiato e distribuito sul suo ciclo lavorativo. Pertanto, deve ricevere tanto grano per il suo lavoro quanto ne consumerebbe se durante quel periodo si nutrisse solo di pane. Poiché ha bisogno anche di altri alimenti, può scambiarli con il grano che gli rimane, secondo il criterio sopra indicato. Il prodotto destinato alla lavorazione vale tanto grano quanto sarebbe stato possibile produrre nel campo con lo stesso impegno utilizzato per la sua creazione. Questo valore, ottenuto dal fabbricante, può essere nuovamente sostituito; dunque, il prodotto fabbricato ha lo stesso valore del lavoro impiegato nella sua realizzazione quando passa dalle mani del fabbricante a quelle del commerciante.

Ora dobbiamo, per completare la nostra valutazione del valore delle cose, trovare un criterio per la comodità della vita. Un criterio oggettivo, indipendente dal gusto personale di ciascuno, per misurare questa comodità, ci viene offerto dalla seguente riflessione. L'alimento, al quale viene attribuito un valore assoluto, e che è stato scelto come parametro per tutti gli altri beni, può aver ricevuto questo rango solo perché si ottiene con il minimo sforzo di tempo, forza, abilità e terra. Una quantità di qualsiasi altro alimento che abbia lo stesso valore nutrizionale richiederà un maggiore impegno in uno o più di questi aspetti. Tuttavia, la nazione fa questo maggiore sforzo, e quindi il prodotto deve ricompensare tale sforzo. Poiché questo non avviene attraverso il valore intrinseco del nutrimento, ma tramite il valore esterno della nutrizione piacevole, possiamo concludere che questo maggiore sforzo è ciò che, secondo il

comune giudizio della nazione, giustifica il valore maggiore di quel particolare alimento. Pertanto, l'alimento ha un valore che supera il suo valore nutrizionale proprio, grazie alla sua comodità, e corrisponde alla quantità del primo alimento che, se il primo fosse stato assente, sarebbe stato prodotto dallo stesso impegno, forza e tempo impiegato per il secondo.

Dall'attenzione dedicata alla produzione dei beni di lusso, risulta inevitabilmente che verranno prodotti meno alimenti in generale di quanto sarebbe possibile nello Stato. È quindi chiaro che questa produzione non deve progredire oltre i limiti consentiti dalle necessità di tutti, e non deve mai estendersi al punto che qualcuno rimanga privo del cibo necessario. Il giusto limite è così fissato.

In effetti, questa coltivazione è il risparmio delle risorse della nazione per ciò che è indispensabile. È giusto che questo risparmio sia distribuito equamente tra tutti; come abbiamo detto prima, tutti devono vivere piacevolmente. Ho detto "equamente", cioè in modo che ogni tipo di forza e benessere richiesti per l'attività di ciascuno siano mantenuti. Ad esempio, chi si occupa di riflessioni profonde e la cui immaginazione deve dare impulso all'invenzione, non ha bisogno dello stesso tipo di nutrimento del contadino che, giorno per giorno, compie un lavoro meccanico che sollecita solo le forze fisiche. Per il contadino, non è un problema che la sua fame venga placata con una grande quantità di cibo vegetale che può facilmente raccogliere all'aperto; per lui, una veste fine e pulita si deteriorerebbe presto. D'altro canto, chi lavora con le mani



seduto in uno studio ha bisogno di un cibo che lo sazi con piccole quantità; e chi deve inventare, sia nell'arte che nella scienza, ha bisogno di cibi più vari e nutrienti, e di un ambiente che favorisca la pulizia e il senso dell'elevato, che devono rispecchiarsi all'interno e all'esterno. Ma anche il primo ha diritto a godere di una vita migliore nel giorno di riposo, godendo dei frutti della sua terra e indossando abiti degni di un uomo libero.

In base a questi principii, possiamo misurare il valore che ogni bene messo in commercio pubblicamente deve avere. Il commerciante deve pagare ai produttori e ai fabbricanti abbastanza affinché entrambi possano vivere con il benessere appropriato al loro lavoro durante la produzione; chi non commercia e può riceverli solo dalle mani del commerciante, deve pagare per il bene una somma che consenta anche al commerciante di vivere con il benessere appropriato durante la sua attività commerciale. Se il grano è pensato come la misura comune del valore, si deve pagare tanto grano affinché tutti i soggetti possano nutrirsi e soddisfare i loro altri bisogni necessari. Questi due prezzi, per ogni bene messo in commercio, devono essere determinati dallo Stato, in base a un calcolo precedente che rispetti i principii stabiliti, e il commerciante deve rispettarli sotto pena di sanzione. Solo in questo modo sarà garantito a ciascuno ciò che gli spetta, non ciò che ha acquisito con la fortuna cieca, con il favore degli altri o con la violenza, ma ciò che gli è dovuto per legge. In questo Stato, tutti sono al servizio del bene comune, e ricevono la loro giusta parte dei beni collettivi. Nessuno può arricchirsi

in modo eccessivo, ma nessuno può neppure impoverirsi. A ciascuno è garantita la permanenza nella sua categoria, il che garantisce anche la stabilità e la continuità dello Stato nel suo insieme.

Non ho preso in considerazione il denaro come misura artificiale di ogni valore, poiché dalla teoria del denaro non deriva nulla dalle affermazioni fatte qui sopra, mentre molto può essere dedotto da queste ultime per la teoria del denaro. Allo stesso modo, non ho considerato le tasse verso lo Stato e gli stipendi delle classi non produttive, non fabbricanti o non commercianti, poiché un'analisi di queste materie spiegherebbe e confermerebbe la teoria sopra esposta piuttosto che contraddirla. Ne parlerò in futuro.

## VI

### *Lo Stato commerciale chiuso*

Lo Stato è obbligato a garantire a tutti i suoi cittadini, attraverso la legge e la coercizione, la condizione di equilibrio del commercio che deriva da tale condizione. Tuttavia, non può farlo se qualcuno ha influenza su tale equilibrio e non è sotto la sua giurisdizione e subordinazione. Pertanto, deve tagliare ogni possibilità di tale influenza. — Tutto il commercio con gli stranieri deve essere vietato e reso impossibile ai sudditi.

Non c'è bisogno di prove che il commercio degli sudditi con gli stranieri non si adatti assolutamente al sistema commerciale stabilito. Il governo deve poter contare sul fatto che una certa quantità di merci entri nel commercio per garantire ai sudditi la continua soddisfazione dei bisogni abituali. Come può fare affidamento sul contributo degli stranieri a questa quantità, dato che questi non sono sotto la sua autorità? Deve fissare e garantire il prezzo delle merci. Ma come può farlo nei confronti degli stranieri, dato che non può determinare i prezzi con cui vivono nel loro paese e da cui acquistano le materie prime? Se impone loro un prezzo che non riescono a mantenere, eviteranno il suo mercato e si verificherà una carenza dei bisogni abituali. Il governo deve garantire ai sudditi il mercato dei loro prodotti e manufatti e il giusto prezzo per questi. Ma come può farlo se vendono all'estero, di cui il governo non può sorvegliare né regolare le relazioni con le merci dei suoi sudditi?

Ciò che segue da un'affermazione corretta è corretto. Se allo Stato non è del tutto indifferente come il cittadino abbia ottenuto ciò che esso riconosce come sua proprietà e deve proteggere; se il cittadino non è libero di acquisire quanto vuole fino a un certo punto, come per esempio non rubando con la forza, agendo come un fuorilegge, senza limiti, in modo che uno possa appropriarsi di tutto e l'altro non ottenga nulla; se la vera funzione del governo non consiste nel sorvegliare ciò che ogni cittadino ha accumulato in qualunque modo, e impedire a chi non ha nulla di ottenerne, ma piuttosto nel garantire a tutti ciò che appartiene loro come membri

dell'umanità, per poi mantenerli in possesso di ciò; allora, tutto il commercio nello Stato deve essere regolato nel modo sopra indicato; e affinché ciò sia possibile, deve essere impedita l'influenza non ordinabile degli stranieri; così lo Stato razionale è uno Stato commerciale chiuso quanto è uno Stato chiuso rispetto a leggi e individui. Ogni essere umano vivente è un cittadino di esso, oppure non lo è. Allo stesso modo, ogni prodotto di un'attività umana appartiene al commercio di esso, o non vi appartiene, e non esiste una terza opzione.

Se lo Stato ha bisogno di scambi commerciali con l'estero, solo il governo deve condurli, così come solo esso ha il diritto di dichiarare guerra, fare pace e stipulare alleanze. Le ragioni più dettagliate di questa affermazione emergeranno più avanti, da una prospettiva che il governo dovrebbe considerare quando si occupa di tale scambio commerciale, e non possono ancora essere presentate in modo chiaro qui. È sufficiente aver dimostrato, a partire da principii generali, che in uno Stato razionale non sarebbe permesso a un singolo cittadino intraprendere direttamente scambi con un cittadino straniero.

## CAPITOLO III

### **Della ripartizione del lavoro in uno Stato razionale e del diritto di tutti a una vita umana**

Uno o l'altro lettore potrebbe credere che la nostra teoria sia stata ottenuta con presupposti fallaci, in quanto la proprietà non è, come di solito accade, il possesso esclusivo di un oggetto, ma il diritto esclusivo di compiere un'azione libera, e che le azioni libere necessarie alla vita umana vengano arbitrariamente distribuite tra le varie categorie sociali. Quest'ultima, questa distribuzione, sarebbe qualcosa di accidentale, del tutto irrilevante per uno Stato in quanto tale. Potrebbero esserci Stati in cui ogni abitante possiede un pezzetto di terra, coltiva il proprio cibo, tiene qualche bestia da allevamento, intaglia le proprie scarpe di legno, tesse il lino per il proprio vestito nei giorni invernali, ecc. Uno Stato del genere non avrebbe una classe di artigiani, né un equilibrio tra questi e i produttori, né commercio, né mercanti; in tal caso, non si applica alcun aspetto della mia teoria. Eppure non mi sognerei mai di negare a uno Stato simile il titolo di Stato giuridico. Le normative sul commercio e l'industria sarebbero, dunque, semplicemente una questione di vantaggio, di saggezza e, in quanto tale, completamente arbitrarie, e non un oggetto del diritto rigoroso.

Voglio notare, prima di tutto, che anche in uno Stato simile il diritto di proprietà non riguarda direttamente la terra,

ma il diritto esclusivo di usarla come si vuole. A questo proposito aggiungerò ulteriori discussioni più avanti, ma ciò non compromette la nostra attuale indagine.

In secondo luogo, voglio osservare che una nazione in tale stato è una nazione miserabile, ancora in parte retrocessa nella barbarie; e che, se essa è governata dall'interno e i suoi governanti non hanno alcuna altra educazione se non quella che possono acquisire al suo interno, sarebbe difficile pensare a una legislazione saggia e a una costituzione statale. Soltanto in questa prospettiva, che nessuno può essere legato oltre i confini della propria conoscenza o capacità, non definirei una gestione statale che, nelle sue leggi, contasse su uno stato delle cose simile e sul persistere in tale stato come illegale. Ma se un governo che conosce il meglio, o desidera conoscerlo, si prefiggesse lo stesso obiettivo e ragionasse in questo modo e non facesse nulla per uscire da questa condizione e per strappare la nazione da essa, non potrei fare a meno di definirlo illegittimo.

Non si tratta di un semplice augurio per l'umanità, ma è la domanda imprescindibile del suo diritto e della sua destinazione che essa viva sulla Terra in modo così libero, così dominante sulla natura, così propriamente umano, come la natura stessa le permette. L'uomo deve lavorare, ma non come una bestia da soma che crolla sotto il suo carico e viene disturbata, dopo un minimo di riposo, a portare nuovamente lo stesso fardello. Deve lavorare senza paura, con piacere e gioia, e deve avere tempo per alzare lo sguardo verso il cielo, per il

quale è stato creato. Non deve mangiare insieme al suo animale da soma; il suo cibo deve differire dal suo, così come la sua abitazione deve essere distinta dalla stalla di quell'animale. Questo è il suo diritto, perché egli è un uomo.

Molto si è parlato e si parla del benessere nazionale, della ricchezza della nazione, e simili. Sarà necessario definire i significati che questa parola può avere in questo scritto. Quello a cui ci riferiamo qui è il seguente: il benessere interno essenziale consiste nel fatto che si possa ottenere con il minimo lavoro duro e costante i piaceri più umani. Questo deve essere il benessere della nazione, non di singoli individui, il cui benessere massimo è spesso il segno più evidente e la causa del massimo malessere della nazione; esso deve diffondersi più o meno equamente tra tutti.

Se non accade che le forze della nostra natura aumentino enormemente, o se la natura fuori di noi non si trasforma miracolosamente senza il nostro intervento, e non cancella le sue leggi note fino a quel momento, non possiamo aspettarci tale benessere da essa, ma dobbiamo acquisirlo da noi stessi, attraverso il lavoro. Non c'è altro mezzo per ottenerlo se non l'arte e la maestria, mediante le quali la minima forza, applicata in modo appropriato, diventa uguale a una forza moltiplicata mille volte. L'arte e la maestria nascono dall'esercizio continuo; esse nascono dal fatto che ciascuno dedica tutta la sua vita a un solo mestiere e concentra tutte le sue forze e i suoi pensieri su quell'unico mestiere. I settori di lavoro necessari alla vita umana devono quindi essere

distribuiti. Solo a questa condizione la forza lavora con il massimo vantaggio.

In qualche villaggio dello Stato misero descritto sopra, ognuno lavora da solo alla sua stufa, scolpendo a fatica, con strumenti inadeguati, un paio di scarpe di legno. Se tutti dedicassero lo stesso tempo e la stessa fatica alla coltivazione della loro terra, e delegassero a uno dei più abili di loro il compito di fare le scarpe per tutti, non farebbero altro che questo. Riceverebbero scarpe migliori e, con ciò che avrebbero guadagnato durante il tempo trascorso a lavorare nei campi, potrebbero benissimo mantenere il loro calzolaio e anche un sarto.

In breve, chi ha il diritto a uno scopo, ha il diritto anche all'unico mezzo che porta a tale scopo. Ogni popolo ha il diritto di volere che il suo benessere aumenti. Ciò è possibile solo se i settori di lavoro vengono distribuiti. Il popolo ha quindi il diritto di volere ciò, e l'istituzione che è stata creata per ottenere e mantenere tutti i suoi diritti, ovvero il governo, ha il dovere di organizzare affinché ciò avvenga.



## **CAPITOLO IV**

### **Se i prelevamenti dello Stato alterino l'equilibrio dell'economia**

Devono essere assunte persone che si occupano dell'amministrazione delle leggi e della preservazione dell'ordine pubblico, altre che si dedicano esclusivamente all'insegnamento pubblico; infine, devono esserci persone che si esercitano nelle armi, sempre pronte a difendere la nazione contro la violenza dei nemici interni o esterni. Questi non possono coltivare la terra, fabbricare, né commerciare; tuttavia, devono vivere altrettanto bene degli altri cittadini, ciascuno in base alla natura della propria occupazione. Non resta che far lavorare le altre categorie sociali per loro, fornendo loro i prodotti e i manufatti necessari, proprio come ogni comparto lavorativo fa per gli altri; con la differenza che i pubblici ufficiali non restituiranno nulla in cambio. Le loro necessità devono essere fornite senza alcun equivalente visibile e tangibile. La loro cura per il governo, l'educazione e l'insegnamento, e la difesa della nazione è l'equivalente che essi rendono alla società. Questo è il concetto di tributo, che qui come altrove si applica.

Il governo, che deve calcolare quante persone, che chiamerò in generale funzionari pubblici, devono essere assunte, sia in generale che per ciascun ramo principale o subordinato, deve anche calcolare in che modo ogni persona,

secondo la sua occupazione, debba vivere di diritto a questo determinato livello di benessere della nazione. Da questo calcolo emerge l'ammontare complessivo dei tributi che la nazione deve versare. Non si può immaginare quale scopo in uno Stato razionale e ben organizzato il governo potrebbe avere per richiedere più di quanto effettivamente necessario. Ma ciò che è necessario, la nazione lo paga di diritto; non si può pretendere che coloro che proteggono i diritti di tutti gli altri siano gli unici a essere danneggiati.

L'introduzione dei tributi non comporta la distruzione dell'equilibrio stabilito tra i vari ceti e individui, ma piuttosto una inevitabile riduzione del benessere di tutti, che il pubblico ufficiale deve condividere, come tutti gli altri cittadini. Se non fosse necessario destinare alcuni cittadini esclusivamente agli uffici pubblici e ai compiti statali, si potrebbero immaginare due casi opposti. O si dovrebbe continuare a produrre solo la stessa quantità e tipologia di beni che sono stati prodotti finora, con i quali tutta la nazione ha vissuto nel suo modo consueto; in tal caso, i funzionari pubblici sarebbero coinvolti nel lavoro comune, e quanto risparmiato grazie al loro contributo al lavoro degli altri sarebbe distribuito equamente tra tutti. Tutti guadagnerebbero in tranquillità e ozio. Oppure, coloro che hanno lavorato finora, e con il loro lavoro hanno fornito alla nazione (compresi i funzionari pubblici) ciò di cui aveva bisogno, dovrebbero lavorare come prima, e una quantità uguale a quella dei funzionari pubblici potrebbe essere indirizzata verso prodotti e manufatti più raffinati. Così, poiché anche con questa lavorazione si risparmia qualcosa sui beni

necessari, una parte del lavoro che prima andava solo per i bisogni fondamentali potrebbe essere indirizzata verso il miglioramento della qualità della vita, e la nazione non guadagnerebbe in riposo, ma in benessere. Se si considera una combinazione di questi due casi, che molto probabilmente si verificherebbe nella realtà, risulterebbe che tutti otterrebbero maggiori piaceri con meno lavoro; il loro benessere sarebbe dunque aumentato. Se però tale benessere non si verifica, è perché esistono funzionari pubblici che devono vivere senza poter contribuire al lavoro per una semplice vita materiale. Essi stessi sopportano questa riduzione del benessere pubblico, poiché in uno Stato ben organizzato sono retribuiti non secondo il benessere possibile, ma secondo quello effettivo della nazione.

Questa riduzione del benessere pubblico colpisce tutti i ceti lavoratori e ogni individuo di essi, secondo l'organizzazione descritta del sistema economico, così come tutti ricevono uguali benefici dal governo, dall'educazione e dalla difesa. Ciascuno paga la propria parte, come deve. Si potrebbe dire che il valore di ogni bene che entra nel commercio pubblico non venga più misurato solo secondo il criterio sopra indicato, che il produttore, il fabbricante e il commerciante, ciascuno a modo suo, possano vivere in modo gradevole, ma anche secondo il fatto che il pubblico ufficiale debba poter vivere altrettanto bene; si potrebbe anche immaginare che la parte del tributo che spetta al pubblico ufficiale scompaia dal commercio pubblico, e che per il pubblico divenisse perduto. Si potrebbe infine supporre che il

produttore e il fabbricante debbano prelevare dalla loro merce, e il commerciante dalla sua retribuzione commerciale, come un debito anticipato: tutto sarebbe uguale, e il risultato rimarrebbe sempre lo stesso. Solo la riduzione del benessere pubblico è il vero fardello che viene sostenuto collettivamente.

Qualunque sia il modo in cui si scelga di raccogliere questi tributi, il risultato rimane invariato. Se si preleva il contributo direttamente dal produttore e dal fabbricante, e si prende anche una parte dal commerciante al momento dell'acquisto, oppure se si preleva il contributo del commerciante insieme a quello degli altri e si restituisce al commerciante l'importo attraverso un aumento del prezzo di acquisto, o infine se si sceglie la via più semplice e facilmente comprensibile, raccogliendo l'intero tributo dal contadino e restituendo al contadino i contributi di fabbricante e commerciante attraverso un aumento del suo prodotto: se solo i prezzi delle merci vengono stabiliti dopo aver detratto l'importo dei tributi dovuti allo Stato, e stabilito da chi lo Stato li raccoglierà, l'equilibrio sarà mantenuto e la giustizia pubblica preservata.

## **CAPITOLO V**

### **Come si debba mantenere l'equilibrio economico di fronte alle incertezze dell'agricoltura**

Il sistema stabilito, come abbiamo visto, è progettato affinché la quantità di beni di consumo e di manufatti che entrano nel commercio pubblico, nonché il loro rapporto reciproco, rimangano sempre costanti, e si mescolino di tanto in tanto.

Per quanto riguarda i manufatti, in quanto la loro quantità dipende dagli operai assunti, questo può essere calcolato molto bene. Non è altrettanto semplice per i beni di consumo, poiché la resa agricola non è costante di anno in anno. Questa irregolarità nella produzione influisce anche sulla fabbricazione, poiché essa dipende dal materiale che riceve da quell'ambito. Un'eccezionale fertilità di un anno è tanto disturbante quanto un cattivo raccolto. Qui ci concentreremo solo sul primo caso, poiché da questo si giungerà inevitabilmente a una soluzione per proteggersi dal secondo.

Il produttore dovrebbe ottenere tanti prodotti quanti sono necessari per nutrire i non produttori e, in più, per fornire i materiali necessari al fabbricante per la lavorazione. Questo quantitativo è sicuro che sarà venduto; tuttavia, non troverà un mercato per una quantità maggiore. Il commerciante non può acquistarli, poiché non ci sono acquirenti; il fabbricante non

può prenderli, poiché non ha alcun equivalente da dare, dato che il suo lavoro è previsto solo per i suoi bisogni abituali. L'eccedenza di prodotti ottenuti non può essere messa nel commercio pubblico in nessun modo.

In effetti, anche i bisogni del produttore sono calcolati solo in base alla vendita consueta; egli ha diritto alla sua sussistenza se ha solo quella quantità, e non ha bisogno dell'eccedenza che gli deriva da una fertilità imprevista. Tale eccedenza può essere considerata come non esistente, potrebbe non solo essere ignorata nei calcoli, ma addirittura eliminata nella realtà, senza che ciò comporti alcun danno. Tuttavia, da un lato sembra ingiusto privare il produttore di un guadagno che gli è stato concesso non per favorire i suoi concittadini, ma grazie alla benevolenza della natura; dall'altro lato, come si potrebbe coprire una scarsità, quando la resa annuale rimane al di sotto delle previsioni, se non con la fertilità di un altro anno che eccede la previsione?

Pertanto, il necessario rendimento della produzione e la sua relazione con gli altri beni non dovrebbero essere determinati per un singolo anno, ma per un periodo di più anni, durante il quale la fertilità potrebbe compensare una scarsa annata. Non dovrebbe essere calcolato: "Un anno produce tale quantità di beni", ma "circa cinque anni producono tale quantità, di cui un anno produce una determinata quantità" e questo quantitativo dovrebbe entrare nel commercio, e da esso dovrebbero essere calcolati gli altri ceti, qualunque sia la resa effettiva dell'anno in corso.

Solo lo Stato ha la capacità di bilanciare i rendimenti di un anno con quelli di altri anni. Il metodo più naturale per farlo sarebbe il seguente: chi produce più della quantità prevista deve dichiararlo allo Stato, che non gli rimborserà immediatamente l'eccedenza con un equivalente, il che potrebbe causare una maggiore circolazione e tutti i suoi svantaggi, ma semplicemente registrerà l'eccedenza e gli fornirà una ricevuta a garanzia. Ora, se in altre parti del paese c'è scarsità, la quantità prevista per il consumo dell'anno viene consegnata ai commercianti di quelle zone, che la pagano ai produttori che avrebbero dovuto produrla e consegnarla secondo le previsioni; in tal caso, lo Stato si accrediterà questa quantità. Se quei produttori non hanno neppure ottenuto il loro cibo, lo Stato provvederà comunque a fornirglielo, sulla stessa base.

Nel secondo caso possibile, se non c'è scarsità, o non tale da far consumare l'eccedenza prodotta in altre zone, questa eccedenza sarà conservata dai commercianti per coprire eventuali carenze nei prossimi anni, e non dovrà essere pagata allo Stato finché non si verifichi effettivamente una scarsità e si renda necessario distribuire questa eccedenza.

Per evitare che il grano vada a male a causa dell'età, si potrebbe organizzare in modo che il commerciante non distribuisca i frutti del raccolto futuro finché l'inventario precedente non sia stato esaurito. Così, conserverebbe un'eccedenza di questa nuova raccolta per l'anno successivo, e così via, fino a quando, dopo una carenza, l'eccedenza verrebbe

finalmente utilizzata. Chi ha una "buona posizione" con lo Stato, quando sperimenta la prima scarsità, o se non ha scarsità in un determinato periodo di anni (o non abbastanza grande da far emergere il debito dello Stato nei suoi confronti), vedrà il suo debito ridotto tramite esenzione dalle tasse. Allo stesso modo, chi deve allo Stato sarà pagato con l'eccedenza del suo primo anno produttivo.

Lo Stato deve sempre e tempestivamente occuparsi dell'eccedenza, e ciò dovrebbe avvenire, se si considera un nuovo Stato che si adegua alle leggi del commercio, riducendo inizialmente il numero di fabbricanti da assegnare, in modo che lo Stato possa sopportare tale situazione senza considerare le eventuali carenze, e destinando più mano d'opera all'agricoltura di quanto sarebbe necessario senza tale precauzione.

Con queste misure, non ci sarebbe mai una vera scarsità. Tuttavia, se si osservasse che l'eccedenza diminuisce di anno in anno, e che alla prima carenza ci si trovasse a temere una vera scarsità, ciò indicherebbe che il rapporto tra la fabbricazione, il commercio e la produzione agricola non è stato determinato correttamente. Lo Stato dovrebbe rapidamente riassegnare parte della forza lavoro dall'industria e dal commercio all'agricoltura. Al contrario, se l'eccedenza aumenta di anno in anno, ciò dimostrerebbe che lo Stato può permettersi di aumentare il numero di fabbriche e di coltivazioni di beni più pregiati, e dovrebbero essere fatti i piani per espandere queste aree, per mantenere l'equilibrio e



portare la nazione al benessere più elevato che le circostanze le permettono di raggiungere.

## CAPITOLO VI

### **Se questo equilibrio sia rotto dall'introduzione della moneta o alterato dal progressivo elevamento del benessere nazionale**

I lettori che trovano difficile mantenere i loro pensieri in una connessione basata esclusivamente su concetti, che tornano ripetutamente alla realtà contingente che conoscono, e mescolano la stessa in tale connessione, senza considerare che questa realtà data verrebbe annullata da tale connessione: lettori di questo tipo potrebbero già da tempo, in silenzio, aver fatto la seguente obiezione.

Senza dubbio, la misura assunta come fondamento di ogni valore, il frutto del pane, non dovrebbe diventare anche il vero mezzo di scambio; senza dubbio non dovrebbero essere assegnate quantità di grano per ogni merce. Infatti, tutte le altre difficoltà a parte, dovrebbe esserci sempre una doppia quantità di grano in circolazione, che passerebbe di mano in mano: una per il consumo dell'anno, l'altra, assai maggiore, per il commercio, poiché una somma di valore molto più alta sarebbe nel commercio pubblico di quanto tutto il grano consumato in un anno possa rappresentare.

Pertanto, nello Stato razionale, dovrà essere trattato come in tutti gli Stati civili; sarà necessario introdurre una moneta particolare, un segno di ogni valore, in breve, il denaro.

Ma il valore del denaro rispetto alla merce è mutevole e altamente variabile; leggi e potere non possono fissarlo e mantenerlo. Se lo Stato impone prezzi forzati con cui né acquirenti né venditori sono d'accordo, il possessore di denaro nasconderà il suo denaro, o il possessore di merce nasconderà la sua merce, e il commercio sarà distrutto. Non è possibile costringere il possessore di denaro con la forza; al possessore di merce solo con mezzi odiati e per lo Stato molto costosi. Quindi, se si presume solo l'uso del denaro, il commercio non può essere regolato o sottoposto a leggi. Esso crea autonomamente il suo prezzo e la sua legge. Così è sempre stato, e così dovrà continuare ad essere.

Rispondo che, in effetti, il denaro sarà introdotto nello Stato razionale, ma il suo valore sarà immutabile, almeno non potrà trasformarsi senza l'intervento dello Stato stesso, che dovrà seguire principii fermi anche in questo caso. Non posso dimostrarlo senza addentrarmi un po' più a fondo nei principii su cui si fonda la teoria del denaro.

Tutto ciò che è utile sulla superficie dello Stato viene continuamente preso in considerazione per l'uso del popolo; si riduce dal tempo dell'ultima raccolta fino a quella successiva, e viene nuovamente aumentato da essa. Pertanto, è necessario che ci sia sempre una rappresentazione permanente, non riducibile né aumentabile, di tutto il suo valore, un segno del medesimo. Più insignificante è questo segno in sé, minore è il suo valore intrinseco, tanto più adatto è come semplice segno; poiché tutto ciò che è utile appartiene alla ricchezza interna

della nazione, e deve essere goduto da essa, e non utilizzato per altri scopi. Il denaro sarà realizzato con il materiale meno utile.

Come si è detto sopra: chi ha una merce dovrà poter scambiarla in qualsiasi altro tipo di merce a qualsiasi ora; ora, dopo l'introduzione del denaro, si dice: dovrà poter scambiare la sua merce per denaro, e con questo denaro ottenere qualsiasi altra merce. Ora è intervenuto un nuovo mezzo di scambio tra le merci. Tuttavia, questa conclusione si ricava da sé; e la richiesta di facilità nel convertire la merce in denaro e viceversa, dopo l'introduzione del denaro, emerge naturalmente dalle leggi commerciali sopra stabilite.

Uno Stato commerciale chiuso, i cui cittadini non intrattengono scambi diretti con l'estero, può fare del denaro ciò che vuole, purché dichiarare che si pagherà solo con quel denaro, e con poco altro. Poiché il possesso del denaro dipende solo dal fatto che ogni altro, con cui si possa entrare in contatto, lo accetti nuovamente al medesimo valore con cui lo ha ricevuto. Il cittadino di uno Stato commerciale chiuso può entrare in contatto solo con un cittadino dello stesso Stato, e praticamente con nessun altro. Ma tutti i cittadini dello Stato sono costretti ad acquistare il denaro con cui dovranno pagare la somma che devono al loro Stato. Questo è lo Stato a cui tutti, direttamente o indirettamente, devono pagare imposte, ed è quello che raccoglie più di chiunque altro o qualsiasi altra casa commerciale nel paese. — Da ciò scaturirebbe una moneta nazionale, per la quale non ci sarebbe nemmeno la questione se

essa sarebbe accettata all'estero, poiché per uno Stato commerciale chiuso l'estero praticamente non esiste.

Solo, tale Stato deve essere sicuro che la sua moneta nazionale non possa essere contraffatta, che nessun altro possa produrla, a meno che non sia lui stesso. Questa è l'unica condizione restrittiva di cui vedremo il motivo più avanti.

Per uno Stato commerciale chiuso non importa affatto se ci sia molto o poco denaro in circolazione. In realtà, non si può parlare di molto o poco in senso stretto, poiché il denaro in sé non è nulla; solo attraverso la volontà dello Stato esso rappresenta qualcosa. L'intera somma del denaro in circolazione rappresenta l'intera somma delle merci presenti nel commercio pubblico; il decimo di questa somma rappresenta il decimo del valore delle merci, il centesimo il centesimo, e così via. Che questo centesimo venga chiamato tallero, o dieci o cento talleri, non fa differenza; in ogni caso posso acquistare con il centesimo delle merci che sono in circolazione. — La ricchezza di una persona non dipende dal numero di pezzi di moneta, ma dalla parte più grande del denaro in circolazione che possiede.

Si è parlato della stima del valore delle cose l'una rispetto all'altra da parte dello Stato; dico l'una rispetto all'altra: e quanto questo cibo più pregiato, che richiede più tempo e fatica per essere prodotto, questo prodotto per la lavorazione, questo manufatto debba valere più di un altro, e quale sia il rapporto di tutte le cose con il primo alimento, il quale ha un valore assoluto. Qui si parla di una stima

completamente diversa, in base alla quale una parte del denaro in circolazione debba essere utilizzata per il pagamento di ogni cosa. Anche questa stima è vincolata a leggi severe, con l'eccezione di un solo punto che dipende dalla volontà.

Infatti, la quantità di simboli monetari che lo Stato mette in circolazione è, come detto sopra, completamente arbitraria. Essa può essere tanto grande quanto piccola, ma avrà sempre lo stesso valore. Supponiamo che decida di fissarla a un milione di talleri: (dividerla in un milione di parti chiamate talleri). Il valore di carne, frutta, lino, canapa, tela o tessuti di lana rispetto al grano è già stato determinato dalla stima descritta sopra. Se il valore di tutte le merci in circolazione, che non siano grano, fosse riportato al grano, e aggiungiamo la quantità di grano che deve essere effettivamente portata al mercato da una raccolta all'altra, e diciamo che il valore di tale quantità di grano è in circolazione. Dividiamo questa quantità tra il denaro in circolazione. Per esempio, se ci sono un milione di unità di grano, con le nostre precedenti ipotesi, ogni unità di grano vale un tallero. Anche quantità di carne, frutta, lino, tela e tessuti di lana equivalgono a un tallero. Questi prezzi determinati dovrebbero essere fissati dalla legge.

Finché il rapporto tra il valore delle merci in circolazione e il denaro in circolazione rimane invariato, questi prezzi non possono cambiare; la natura della cosa, la volontà necessaria di tutti e la legge sono in armonia. Essi si fondano su quel rapporto, e rimarranno invariati fintanto che questo rapporto non cambierà. Solo se questo cambiamento si

verificasse, se con la stessa quantità di denaro le merci in circolazione aumentassero in quantità o valore, o se con lo stesso valore delle merci la quantità di denaro aumentasse, i prezzi cambierebbero, e la legge li adeguerebbe automaticamente. Nel primo caso, ogni parte del denaro in circolazione avrebbe un valore maggiore, perché l'intero valore che rappresenta sarebbe aumentato. Nel secondo caso, ogni pezzo di denaro avrebbe un valore inferiore, poiché non rappresenterebbe più la stessa parte del totale che rappresenta lo stesso valore di merci. Si potrebbe dire, usando un linguaggio impreciso, che nel primo caso si avrebbero prezzi più bassi, nel secondo caso più alti.

Le merci in circolazione dovrebbero, con il passare del tempo, aumentare e migliorare; dovrebbero entrare in circolazione sempre più merci che abbiano un valore più alto rispetto al primo alimento, poiché la prosperità di una nazione laboriosa e ben governata crescerà di anno in anno. Lo Stato osserva attentamente questo aumento; poiché avviene sotto la sua guida. Quindi, lo Stato può e determinerà il rapporto del denaro rispetto a questo valore aumentato delle merci. Se i prezzi delle merci rimarranno invariati, lo Stato immetterà più denaro in circolazione, pari al valore delle merci che sono state aggiunte; oppure, se la massa di denaro in circolazione deve rimanere invariata, lo distribuirà equamente tra tutto il denaro in circolazione e abbasserà il prezzo di tutte le merci di conseguenza.

Si dimostra così che, anche con il progresso della nazione verso un maggiore benessere e con l'aumento della popolazione, l'equilibrio non deve necessariamente essere turbato, e si delineano i mezzi che lo Stato deve adottare per evitare che il progresso causi squilibri.

In uno Stato ben governato e organizzato fin dall'inizio secondo un calcolo accurato, il valore delle merci in circolazione non può mai diminuire.

La somma complessiva del denaro circolante potrebbe essere aumentata senza la consapevolezza e il calcolo dello Stato solo nel caso in cui altri, oltre allo Stato, fossero in grado di produrre il denaro nazionale. Se tale denaro contraffatto non venisse riconosciuto come tale, i falsari sfuggirebbero al contributo del lavoro collettivo, nel quale le loro forze sono conteggiate. Inoltre, questa produzione non autorizzata causerebbe uno squilibrio nel rapporto tra il valore delle merci e la quantità di denaro in circolazione, squilibrio che lo Stato potrebbe correggere solo riducendo il valore del denaro, ossia aumentando i prezzi delle merci rispetto al denaro. Tale intervento priverebbe ogni possessore di denaro di una parte del proprio patrimonio già acquisito.

Se il denaro contraffatto venisse invece riconosciuto come tale e non accettato da tutti, almeno coloro che lo avessero ricevuto sarebbero derubati. Perciò, deve essere reso impossibile falsificare il denaro: esso deve essere progettato in modo tale che solo lo Stato possa produrlo. Come realizzare ciò non è argomento trattato qui, e nemmeno nei contesti



appropriati lo rivelerei, anche se lo sapessi, poiché non è materia di divulgazione pubblica.

La riduzione della quantità di denaro in circolazione a causa dell'usura e del consumo fisico delle monete non è significativa, ed è semplice prevenirla. Da un lato, il denaro deve essere realizzato con un materiale durevole per garantire la sicurezza pubblica, in modo da non essere soggetto a un'usura considerevole. Dall'altro lato, lo Stato ha il compito di ritirare dalla circolazione le monete consumate che finiscono nelle sue casse, distruggerle e sostituirle con nuove, reimmettendole in circolazione.

Più rilevante appare invece la riduzione del denaro circolante dovuta al risparmio e all'accumulo dei cittadini. Un lavoratore abile e diligente potrebbe produrre più di quanto sia previsto per lui e, di conseguenza, ottenere più denaro rispetto alla sua quota. Tuttavia, potrebbe acquistare solo i beni di cui si tiene conto per il suo fabbisogno, oppure neppure questi, preferendo rinunciare anche a una parte del necessario per risparmiare il frutto del suo maggiore impegno e del suo stile di vita parsimonioso, ritirandolo così dalla circolazione. Se molti agissero in questo modo, si creerebbe una riduzione significativa della somma circolante, con effetti rilevanti sul calcolo economico.

Nonostante ciò, non si possono adottare misure preventive contro questa pratica, né sarebbe giusto farlo. Limitare la libertà legittima dei cittadini sarebbe inappropriato. Lo scopo di tale risparmio può essere solo ragionevole: vivere

dignitosamente in età avanzata o in caso di malattia che impedisca di lavorare quanto previsto, educare i propri figli, insegnare loro un mestiere utile o lasciar loro un patrimonio iniziale per un'attività. In breve, il fine di ogni lavoro che eccede il bisogno immediato è quello di garantire un sostegno futuro per sé o per i propri cari, oltre le possibilità del lavoro diretto.

Il denaro sottratto alla circolazione, secondo l'intenzione del risparmiatore, verrà comunque reimmesso nel circuito economico in un momento successivo.

E questo ci mostra la vera e naturale soluzione al timore legato al rapporto tra denaro e beni. In uno Stato già esistente, in cui è sempre stata consuetudine mettere da parte risparmi per poterli spendere in futuro, ci saranno sempre altrettante persone che, mentre alcuni risparmiano nel presente, spenderanno ciò che loro stessi o i loro genitori hanno risparmiato in passato. Le somme sottratte alla circolazione attuale saranno quindi ben compensate da quelle che vi vengono reintrodotte.

Uno Stato di nuova costituzione, o uno Stato che solo ora si organizza secondo un ordine giuridico, farebbe bene a partire dal presupposto che inizialmente i suoi cittadini tenderanno a risparmiare. Di conseguenza, dovrebbe includere questa previsione di risparmio annuale nel calcolo della somma di denaro effettivamente in circolazione, assumendo come accantonata una certa quantità e considerandola, nella determinazione dei prezzi dei beni in denaro, come se non esistesse affatto. In alternativa, uno Stato in tale situazione

potrebbe contrapporre ai risparmiatori attivi un contrappeso artificiale rappresentato da pensionati non più produttivi appartenenti al vecchio sistema, i quali, tuttavia, non possono essere lasciati in condizione di indigenza. Questi ultimi sarebbero così obbligati, almeno in parte, a contribuire al mantenimento dell'equilibrio generale, e mano a mano che verrebbero a mancare, i risparmi accumulati dai lavoratori inizierebbero a tornare nella circolazione. Si instaurerebbe così quel naturale equilibrio descritto tra consumatori e risparmiatori.

Lo Stato riscuote le sue imposte in denaro per garantire la validità universale della moneta nazionale. Di conseguenza, remunera i funzionari pubblici con quanto riceve dai cittadini, ovvero in denaro. Il tenore di vita che essi devono mantenere è stato precedentemente indicato. Poiché il valore del denaro rispetto ai beni è stabilito e mantenuto stabile dalla legge, lo Stato può calcolare con facilità l'ammontare del salario annuale necessario per ciascun funzionario.

Solo nel caso in cui la prosperità pubblica aumentasse significativamente, e lo Stato fosse chiamato a ristabilire l'equilibrio, alterato tra la determinazione legale del valore del denaro e il valore naturale dei beni in circolazione, sarebbe necessaria una considerazione aggiuntiva. In particolare, per rendere più chiari i principii esposti tramite applicazioni più ampie: se lo Stato lasciasse invariati i prezzi attuali e ristabilisse l'equilibrio aumentando la quantità di denaro in circolazione, il salario dei funzionari dovrebbe essere

aumentato proporzionalmente al maggiore benessere generale. Con il salario precedente, essi possono vivere come in passato, mentre l'aumento rappresenta la loro quota del miglioramento complessivo.

Se invece lo Stato mantenesse invariata la quantità di denaro in circolazione e ristabilisse l'equilibrio riducendo i prezzi dei beni, il salario dei funzionari dovrebbe rimanere invariato. Con lo stesso ammontare di denaro, essi possono ora vivere meglio rispetto a prima, e questa differenza positiva rappresenta la loro parte del miglioramento generale. Se lo Stato adottasse entrambe le misure, dovrebbe comunque aumentare il salario dei funzionari, ma in misura inferiore, tenendo conto del guadagno derivante dalla riduzione dei prezzi. In tal caso, sia l'aumento salariale sia i prezzi ridotti costituirebbero la quota del funzionario nella prosperità pubblica.

## CAPITOLO VII

### **Ulteriore dichiarazione dei principii stabiliti circa il diritto di proprietà**

Nel momento in cui concludo questo libro, e penso di presentare i risultati più notevoli in un unico punto, sento che devo ancora fornire alcune spiegazioni riguardo alla proposizione principale su cui si fonda tutta questa teoria. Le ho riservate fino alla fine per non interrompere il rapido avanzamento delle indagini finora condotte.

I principali risultati della teoria proposta sono i seguenti: che in uno Stato conforme alla legge naturale, i tre principali ceti della nazione devono essere bilanciati tra loro, e ciascuno deve essere limitato a un numero specifico di membri; che ad ogni cittadino deve essere garantita la sua parte proporzionale di tutti i prodotti e manufatti del Paese, in cambio del lavoro che gli spetta, così come per i funzionari pubblici senza un equivalente visibile; che a tal fine deve essere fissato e mantenuto il valore di tutte le cose rispetto l'una all'altra, e il loro prezzo in denaro; che infine, affinché tutto ciò sia possibile, deve essere resa impossibile ogni transazione diretta dei cittadini con l'estero. Tutte queste affermazioni si fondano sulla mia teoria della proprietà. Se quest'ultima è corretta, anche le prime non mancheranno di avere un valido fondamento. Se quella è falsa, ciò che non desidera essere altro che una conseguenza derivata ne cadrà senza dubbio insieme.

Ora, però, è proprio la teoria della proprietà su cui esistono concezioni molto divergenti. Pertanto temo che molti lettori non troveranno il mio ragionamento convincente, poiché ci saranno molti tra loro che si dichiarano apertamente a favore di queste concezioni divergenti, o che almeno sono influenzati da esse in modo vago. Li invito, perciò, ancora una volta a esaminare i miei principii e quelli divergenti o opposti.

A mio parere, l'errore di base della teoria opposta sulla proprietà è la prima fonte da cui derivano tutte le affermazioni false al riguardo, la vera causa della confusione e sottigliezza di alcune teorie, la ragione dell'unilateralità e dell'incompletezza per l'applicazione nella vita reale, cioè il fatto che si pone la proprietà originale e primitiva nel possesso esclusivo di una cosa. Che meraviglia che, secondo questa visione prevalente, abbiamo persino assistito alla formulazione di una teoria secondo cui la classe dei grandi proprietari terrieri, o della nobiltà, che sono i veri proprietari, alcuni dei quali formano lo Stato, e tutti gli altri sono solo ospiti, che devono acquistare il permesso per ogni condizione che sia gradita ai primi; che meraviglia, dico, poiché tra tutte le cose, la terra è quella che più visibilmente diventa proprietà, e la cui interferenza esterna è esclusa con la massima severità.

Al contrario di questa teoria, la nostra pone la proprietà originaria e primaria, la base di tutte le altre, nel diritto esclusivo a una determinata attività libera. Questa attività libera può essere definita e determinata (descritta, caratterizzata, nominata) o solo dall'oggetto su cui essa si esercita. Ad

esempio, il diritto di fare tutto ciò che si vuole in una determinata area, impedendo a tutta l'umanità ogni possibile modifica di questa zona. Figurativamente e per derivazione, questo stesso territorio potrebbe essere chiamato la proprietà del titolare, anche se in realtà il suo diritto esclusivo su qualsiasi possibile modifica di questo territorio è la vera proprietà. Nella vita reale, non conosco esempi di un tale diritto di proprietà illimitato. Oppure questa attività libera è determinata da se stessa, dalla sua stessa forma (dal suo scopo, modo, ecc.), senza alcun riguardo per l'oggetto su cui essa si esercita; il diritto di esercitare esclusivamente un certo mestiere (ad esempio produrre abbigliamento, scarpe, ecc.) e impedire a tutti gli altri di fare lo stesso. Qui c'è una proprietà senza possesso di alcun oggetto. Oppure, infine, questa attività libera è determinata da entrambi: dalla sua propria forma e dall'oggetto su cui essa si esercita: il diritto di compiere esclusivamente una certa azione su un determinato oggetto, impedendo a tutti gli altri di usarlo allo stesso modo. Anche in questo caso, l'oggetto può essere figurativamente e per derivazione chiamato proprietà del titolare, anche se, in senso stretto, solo il diritto esclusivo di esercitare una certa azione su questo oggetto è la vera proprietà. Un esempio di questo tipo di diritto esclusivo è quello dell'agricoltore, che ha il diritto esclusivo di coltivare grano su un determinato pezzo di terra, senza che ciò intacchi il diritto di un altro di far pascolare il proprio bestiame sullo stesso campo dopo il raccolto, o il diritto dello Stato di estrarre minerali sotto la superficie.

Secondo la nostra teoria, non esiste una proprietà del suolo: almeno non finché coloro che la sostengono non ci spiegano chiaramente come tale diritto di proprietà del suolo possa essere esercitato nella vita reale. La terra è del Signore; dell'uomo è solo la capacità di coltivarla e usarla in modo utile.

La nostra teoria sarà dimostrata nel seguente modo e quella opposta sarà confutata: che una persona acquisisca qualcosa come proprietà avviene solo per mediare le controversie tra più individui riguardo a quella stessa cosa. Non si può parlare di proprietà per una persona che vive isolata su un'isola inaccessibile; per lui questo concetto non ha alcuna applicazione. Egli può prendere tutto ciò che vuole e riesce a prenderlo. Ora, come mai le persone coinvolte in una disputa sulla proprietà dovrebbero trovarsi in conflitto, e dove risiede esattamente la causa del loro conflitto? È evidente che si trovano in conflitto solo a causa dell'espressione attiva della loro forza. Senza dubbio, la risoluzione di tale conflitto deve avvenire proprio dove il conflitto ha avuto luogo, a condizione che il conflitto venga effettivamente risolto. Una persona deve astenersi dal fare ciò che danneggia l'altra, e ciò che l'altra deve fare da quel momento in poi anch'essa: non deve raccogliere l'albero o mietere il raccolto che l'altra persona deve raccogliere o mietere. Solo allora ciascuno avrà il proprio uso della libertà.

Nelle teorie opposte non si fa altro che presumere tacitamente la stessa cosa. Esse sono d'accordo con la nostra, e concludono, per quanto riguarda il concetto ristretto da cui



partono, che il campo delle loro conclusioni si estende dalla nostra premessa, e non dalla loro. La proprietà dovrebbe essere un possesso ideale di qualcosa che io non possiedo direttamente, che non tengo tra le mani, che non copro con il mio corpo, e così via. Se questo possesso non deve rimanere del tutto ideale, e non deve esserci la necessità che tutte le persone credano che l'oggetto sia mio e non loro, se deve avere qualche effetto reale nella vita quotidiana, allora l'unica conseguenza possibile è che tutte le persone devono essere vincolate a astenersi completamente da qualsiasi azione su quest'oggetto, non modificarlo, ma lasciarlo come è, affinché tutta l'attività su di esso sia esclusivamente lasciata a me. Così lo acquisirò davvero, e così lo dichiareranno tutte le corti di giustizia del mondo. Non capisco cosa significhi un "possesso ideale", ma credo di aver acquisito attraverso il mio diritto di proprietà il diritto di impedire a tutte le persone di esercitare una determinata attività sull'oggetto della mia proprietà. Quando qualcuno agisce su di esso, allora, e solo allora, mi lamenterò di una violazione del mio diritto di proprietà, e potrò provarlo: a quel punto ogni corte accoglierà la mia denuncia e mi aiuterà a far valere il mio diritto.

Da tutto ciò si deduce che non esiste un diritto di proprietà su un oggetto senza il diritto di escludere tutti gli altri dalle attività relative a quell'oggetto; solo attraverso l'esclusione o la non esclusione di tale attività esterna si rivela se il mio diritto di proprietà è Stato rispettato o meno. Pertanto, questo diritto di escludere l'attività esterna è la vera base del diritto di proprietà sugli oggetti.

Al contrario, esiste un diritto esclusivo sulla attività, senza possedere alcun oggetto; come nel caso del diritto esclusivo di praticare un'arte o un mestiere, dove il possesso degli strumenti o dell'oggetto di tale arte, che potrebbero anche non appartenere al lavoratore, ma essergli stati prestati, non è per nulla evidente.

Il fondamento di tutto il diritto di proprietà risiede dunque nel diritto di escludere gli altri da una certa attività libera che è riservata a noi, e non nel possesso esclusivo di oggetti.

La chiarezza e la comprensibilità generale che questa teoria può dare a tutte le affermazioni riguardanti la proprietà, così come la sua completa applicabilità nella vita reale, sono le prove esterne e non trascurabili della sua correttezza.

Il diritto di proprietà descritto in questo modo ha la sua base giuridica, la sua forza vincolante giuridica, esclusivamente nel contratto tra tutti con tutti (cioè tra tutti coloro che possono entrare in reciproca influenza). Se si considera una persona singola, egli può, al di là della responsabilità davanti alla propria coscienza, che qui deve essere messa da parte, come nel campo del diritto, fare tutto ciò che vuole. Solo perché ci sono altri che devono esistere anch'essi, egli deve limitare la sua attività libera in modo che possano esistere, ed esse fare lo stesso a loro volta, affinché lui possa esistere. Ognuno limita la libertà dell'altro giuridicamente in quanto questi limita la sua. Questa uguaglianza della limitazione di tutti da parte di tutti è nel

diritto naturale e non dipende dalla volontà individuale. Tuttavia, quale specifica sfera di attività debba restare esclusivamente a ciascuno, per la quale gli altri si debbano astenere, devono essere d'accordo: la natura e la legge giuridica non stabiliscono nulla su questo, ma è solo una questione della loro libera volontà. Deve dunque essere stipulato un contratto. Se cento agricoltori si riuniscono e hanno il controllo su un determinato pezzo di terra, è chiaro dalla legge naturale che questa terra debba essere divisa in cento parti uguali, e a ciascun agricoltore venga assegnata una parte. Ma perché, per esempio, io e nessun altro tra i novantanove dovremmo avere proprio questa parte a sud e non un'altra, e perché il mio vicino dovrebbe avere proprio questa parte accanto alla mia, non ci sono altre ragioni giuridiche che non il fatto che noi tutti ci siamo accordati per lasciare questi pezzi a ciascuno di noi, mentre noi lasciamo agli altri quelli che occupano.

Solo per ottenere la sua parte, e per conservarla indisturbata, una persona rinuncia alla parte degli altri. Chi non ha ottenuto nulla in esclusiva non ha rinunciato a nulla; egli è giuridicamente isolato, poiché non ha preso parte al calcolo, e mantiene il suo diritto originale di fare tutto ciò che vuole. Per cosa potrebbe mai aver rinunciato ragionevolmente? Cosa potrebbe spingerlo a volere che ogni persona conservi il proprio, dato che lui non ha nulla? Che la massa di proprietari possa impedire con la forza che un individuo faccia valere il suo diritto giuridico, lo capisco molto bene. Ma qui non mi interessa la forza, ma il diritto, e trovo che quella massa non

abbia diritto, poiché potrebbe averlo solo da un contratto che quell'individuo non ha stipulato, e che dunque non lo vincola.

È dunque chiaro che non solo l'agricoltore, ma ogni abitante dello Stato debba possedere un diritto di proprietà esclusivo, poiché non si può obbligarlo a riconoscere il diritto di proprietà dell'agricoltore, né si può impedirgli di essere cacciato dalla sua terra e privato dei suoi frutti.

Quale sarebbe dunque questo diritto di proprietà esclusivo del non-agricoltore, del fabbricante, del commerciante, rispetto al quale egli avrebbe ceduto l'esclusivo diritto di proprietà sulla terra all'agricoltore? La sua arte o la sua conoscenza del commercio li deve alla natura e a sé stesso, non allo Stato. In relazione a questo, non è legato alla condizione, proprio come l'agricoltore non è legato alla sua parcella di terra. Gettato nudo su ogni sponda, può dire: "Porto tutto ciò che è mio su di me". Cosa può dargli lo Stato? Chiaramente solo la garanzia che troverà sempre lavoro, o un mercato per le sue merci, e che otterrà la sua parte dei beni della terra. Solo attraverso questa garanzia lo stato lo lega a sé.

Ma lo Stato non può garantire ciò se non limita il numero di coloro che esercitano lo stesso mestiere, e si occupa di assicurare il necessario sostentamento per tutti. Solo attraverso questa limitazione, il mestiere diventa proprietà della classe che lo esercita; solo attraverso questa cura del sostentamento diventa una proprietà di cui possono vivere; e solo contro questa loro proprietà possono rinunciare alla proprietà della classe rurale.

Sicurezza, dico, deve dare loro lo Stato, deve garantirla. Dire: "Tutto si sistemerà da sé, ognuno troverà sempre lavoro e pane" e lasciar decidere a questa buona sorte, non è degno di una costituzione giuridica. Si parla magari di un passero che, finché sfugge alla rete, trova il suo chicco, ma su cui non si fa affidamento, e che si preferirebbe vedere senza il suo chicco. Se lo Stato lascia queste classi popolari alla casualità, non dà loro nulla. Il loro progresso è altrettanto frutto del loro lavoro quanto lo è la loro arte o conoscenza. Non hanno dunque rinunciato alla proprietà degli altri. Lo Stato non può, con alcun diritto, portarli sotto leggi o stabilire una determinata relazione con le altre classi popolari per il loro mestiere. Essi sono, sotto ogni aspetto, liberi, sia dalla legge che dal diritto, senza regole, né garanzie; mezzi ciechi nel seno della società. Nella totale incertezza in cui si trovano, favoriscono e derubano — sebbene non venga chiamato "furto", ma "guadagno" — favoriscono e derubano finché possono, quelli che, a loro volta, favoriranno e deruberanno quando saranno più forti. Vanno avanti finché è possibile, e mettono al sicuro, in caso di necessità, ciò che possono. E in tutto ciò non fanno altro che esercitare il diritto più perfetto che possiedono.

Da questa limitazione delle professioni, e dalla garanzia che ognuno possa avere sempre i beni di cui ha bisogno a un prezzo equo, segue automaticamente la chiusura dello Stato commerciale verso l'estero; e non è necessario aggiungere altro.



**LIBRO SECONDO**  
**STORIA**





## CAPITOLO I

### **Preambolo: la realtà storica e l'ideale**

Non deve essere ammirato il culmine della saggezza, dice un anziano. In che modo egli parli di quella meraviglia che rapisce e disturba la calma riflessione dell'inaspettato, ha del tutto ragione. Noi però vorremmo aggiungere: nel potere di meravigliarsi per qualcosa consiste la predisposizione alla saggezza, al pensiero autonomo, alla libera creazione di concetti.

Il non pensatore, che pure possiede sensi e memoria sani, afferra la situazione reale delle cose che ha davanti agli occhi e se la ricorda. Non ha bisogno di nulla di più, poiché egli vive solo nel mondo reale e deve occuparsi dei suoi affari, e non si sente mai stimolato a riflettere su qualcosa che non gli sia immediatamente necessario. Non va mai oltre questo stato reale delle cose con i suoi pensieri, e non concepisce mai altro: ma attraverso questa abitudine di pensare solo a questo, nasce in lui gradualmente, senza che se ne renda pienamente conto, la premessa che solo questo esista, e che solo questo possa esistere. I concetti e i costumi del suo popolo e del suo tempo gli sembrano i concetti e i costumi unici di tutti i popoli e di tutte le epoche. Certamente, egli non si meraviglia che tutto sia proprio come è, perché per lui non potrebbe essere altrimenti; certamente non si pone la domanda di come sia diventato così, poiché per lui è stato sempre così fin dall'inizio. Se gli si

presentano descrizioni di altri popoli e di altre epoche, o forse addirittura un progetto filosofico, come se in nessun luogo fosse stato così, ma dappertutto avrebbe dovuto essere, egli porta sempre con sé le immagini del suo mondo, da cui non riesce a staccarsi, guarda tutto attraverso di esse e non coglie mai il senso completo di ciò che gli viene proposto. La sua malattia incurabile è quella di ritenere il casuale come necessario.

Chi, invece, si è abituato non solo a riprodurre nel pensiero ciò che è realmente presente, ma anche a creare liberamente al suo interno ciò che è possibile, spesso trova connessioni e rapporti completamente diversi da quelli dati, altrettanto possibili quanto questi, anzi forse molto più possibili, naturali e ragionevoli; egli non trova i rapporti dati solo casuali, ma talvolta persino bizzarri. Egli dunque si pone la domanda: come e in che modo tutto è diventato come è, dato che avrebbe potuto essere in tanti modi diversi? A questa domanda viene data risposta dalla storia del passato; infatti, tutta la storia approfondita non può essere altro che una risposta genetica alla domanda causale: in che modo è sorto il presente stato delle cose, e per quali ragioni il mondo si è formato proprio come lo troviamo davanti a noi?

Qui trattiamo solo del commercio. I miei lettori hanno già visto nel primo libro che l'autore non solo ritiene possibile, ma addirittura richiesta dalla legge giuridica, una situazione del commercio completamente diversa da quella che troviamo nel mondo reale. Pertanto, potrebbe veramente stupirlo il fatto che

non si sia verificato quest'ultimo, ma quello che invece vediamo realmente davanti a noi. Attualmente, dobbiamo semplicemente descrivere questo che si è realmente verificato, il che sarebbe una parte della storia contemporanea. Ma forse questa descrizione diventerà ancora più chiara se si guarda alla formazione del dato da quello immediatamente precedente. Sulla capacità e la volontà del lettore di meravigliarsi, sulla sua abilità di distogliere lo sguardo dal presente e di immergersi completamente nei suoi pensieri nel passato o nel futuro, facciamo per ora conto anche qui.

## CAPITOLO II

### **Il mondo tutto come un grande Stato commerciale**

I popoli del mondo antico erano separati tra loro da una moltitudine di circostanze molto rigide. Per loro, lo straniero era nemico o barbaro. Al contrario, i popoli della nuova Europa cristiana si considerano come un'unica nazione. Unificati dalla stessa discendenza e dagli stessi usi e concetti originari provenienti dalle foreste della Germania, da quando si diffusero nelle province dell'Impero Romano d'Occidente, furono ulteriormente legati dalla stessa religione comune e dalla stessa sottomissione a una testa visibile di quest'ultima. Ai popoli di altra origine che si aggiunsero in seguito, fu trasmessa insieme alla nuova religione la stessa struttura germanica di usi e concetti.

Si sbaglia completamente se si traslano i nostri concetti di Stato, di autorità e di suddito sulle singole comunità di questi semi-barbari. Essi vivevano in effetti nello stato di natura. Solo per la guerra venivano uniti dai loro re, che secondo l'usanza delle foreste germaniche erano in realtà capi militari, e per il resto, senza legame politico in molti casi, erano i propri giudici e difensori. Solo attraverso il rapporto dei servi con i loro padroni e dei vassalli con il loro signore i gruppi popolari erano legati tra loro; e da questi soli rapporti derivavano le poche azioni giuridiche, in effetti azioni giuridiche, che si compivano come conseguenza: ben lontano dal fatto che esse dovessero

essere il fine in sé, che le leggi fossero il vero legame della nazione. Lo stesso legame della feudalità univa in modo così tenue che la stessa persona poteva essere vassallo di un re e proprietario di feudi nei territori di un altro, e, in caso di guerra tra i due re, doveva combattere come vassallo per quello contro cui si era schierato come proprietario di feudi.

Non c'è da meravigliarsi che queste popolazioni, che erano unite in tutto, ma che non erano separate da ciò che normalmente separa gli uomini, ossia dalla costituzione statale, poiché in effetti non ne avevano una, si considerassero e si comportassero come una sola nazione, che si mescolassero tra di loro, viaggiassero, commerciano e cambiassero servizi, e che ogni persona, arrivando nel territorio dell'altro, si sentisse ancora a casa.

Solo in seguito, con l'introduzione del diritto romano, e il trasferimento dei concetti romani dagli imperatori ai moderni re e all'imperatore moderno, che originariamente era pensato come comandante dei cristiani e doveva essere per tutta la Chiesa ciò che i sovrintendenti di castelli erano per singoli vescovati o monasteri, solo allora i concetti politici e le strutture politiche entrarono in circolazione: e il rapporto dei servi e dei vassalli con i loro padroni si trasformò gradualmente in un rapporto tra sudditi e autorità, e tra sudditi e giudici. Così nacque, ad esempio, per prima in Francia, una monarchia nel vecchio stile. Solo allora le popolazioni furono separate dalla costituzione statale. Questa separazione fu ulteriormente facilitata dal fatto che con la riforma della Chiesa la potenza

spirituale, che fino ad allora aveva tenuto unito il mondo cristiano, venne distrutta.

Così si sono formati gli Stati moderni; non, come si è soliti descrivere nella dottrina giuridica la nascita di uno Stato, con la raccolta e l'unificazione di singoli non uniti sotto l'unità della legge, ma piuttosto con la separazione e divisione di un grande, ma solo debolmente unito, insieme umano. Gli Stati singoli dell'Europa cristiana sono, quindi, pezzi separati e, per lo più, determinati casualmente nell'estensione dell'antico tutto.

Non c'è da meravigliarsi che la separazione, che non è avvenuta da molto tempo, non sia ancora compiuta, che siano ancora visibili tracce dell'antico legame, e che una parte dei nostri concetti e delle nostre strutture sembri ancora presupporre il legame soppiantato come continuativo.

Durante quell'unità dell'Europa cristiana si è formato anche il sistema commerciale, che almeno nei suoi tratti fondamentali è sopravvissuto fino ai giorni nostri. Ogni parte del grande tutto, e ogni individuo, fabbricava, produceva, commerciava con altre parti del mondo ciò che, in base alla propria posizione naturale, era più conveniente, e lo portava attraverso tutte le parti di quel grande tutto senza ostacoli al mercato, e i prezzi delle cose si stabilivano da soli. In una zona ci si impadroniva esclusivamente di un ramo di produzione, in un'altra di un altro; e chi non otteneva un ramo di produzione esclusivo doveva vivere in modo più povero, senza però andare completamente in rovina. All'epoca, una merce era chiaramente identificata dal luogo in cui veniva prodotta; i mercanti di un

certo articolo venivano chiamati brevemente dal paese di provenienza, poiché si dava per scontato che la merce non sarebbe stata prodotta altrove e che le persone provenienti da quel paese non potevano avere altra intenzione che quella di offrire quei beni in vendita. Esisteva una moneta comune, oro e argento, che aveva un valore pressoché uguale in tutte le parti del grande Stato commerciale e circolava liberamente da una parte all'altra. Non si parlava di un calcolo del commercio rispetto alla produzione domestica complessiva, poiché non c'era un vero sovrano comune e tutto era in anarchia. Tuttavia, con la scarsa diffusione delle arti, non si temeva che il mercato venisse rovinato, che il produttore e il mercante soffrissero, o che non ci fosse cibo per loro; né, con lo stile di vita semplice e le limitate necessità delle persone, si temeva che il produttore della merce abituale dovesse fare a meno di essa. Il commercio, in tale situazione, era completamente libero, senza calcolo, così come senza restrizioni.

Questo era, al di là della mancanza di calcolo, che non era possibile e non era molto necessario, del tutto in ordine, data la situazione delle cose. I cittadini dello stesso Stato dovevano commerciare tra loro liberamente. Se l'Europa cristiana era un tutto, il commercio tra gli europei doveva essere libero.

L'applicazione alla situazione attuale è facile da fare. Se l'intera Europa cristiana, con le colonie e i mercati aggiunti in altre parti del mondo, è ancora un tutto, allora il commercio tra tutte le sue parti deve certamente rimanere libero, come lo era

all'inizio. Se invece è separata in più Stati distinti, sotto governi diversi, allora il commercio deve essere separato in più Stati commerciali completamente chiusi.

Siamo giunti alla fonte della maggior parte degli abusi ancora esistenti. Nella nuova Europa non ci sono stati per un lungo periodo. Attualmente si è ancora nel processo di formare questi Stati. Inoltre, finora lo scopo dello Stato è stato concepito solo da un lato e in modo parziale, come un'istituzione per mantenere il cittadino nel possesso in cui si trova attraverso la legge. Si è trascurato il compito più profondo dello Stato, che è quello di garantire a ciascuno il possesso che gli spetta. Quest'ultimo però è possibile solo se l'anarchia del commercio viene rimossa, come si sta facendo gradualmente con l'anarchia politica, e lo Stato si chiude come Stato commerciale, così come è chiuso nella sua legislazione e nella sua funzione giuridica.

Tutte le strutture che permettono o presuppongono il contatto diretto di un cittadino con quello di un altro Stato considerano fondamentalmente entrambi come cittadini di un unico Stato, e sono residui e risultati di una costituzione che è stata da tempo soppressa, parti di un mondo passato che non si adattano al nostro. I sistemi che richiedono la libertà del commercio, quelle pretese di voler comprare e vendere in tutto il mondo conosciuto, sono stati trasmessi da un modo di pensare dei nostri antenati, per i quali erano adeguati, e li abbiamo adottati senza esaminarli, e ci siamo abituati a essi, ed è difficile sostituirli con altri.



## CAPITOLO III

### Rapporti tra gli individui in questo grande Stato

L'indagine su come sia avvenuto che le persone si siano unite, facendo sì che l'oro e l'argento, e niente altro al loro posto, siano considerati il segno di ogni valore, ci porterebbe troppo lontano. La ragione che un celebre scrittore adduce a questo proposito non è sufficiente. "Si potrebbe," dice lo stesso, "considerare una quantità di oro o argento come equivalente di una determinata altra merce, perché l'estrazione di questi ha richiesto tanto tempo e fatica quanto l'estrazione o la fabbricazione dell'altra merce." Ammesso che questa uguaglianza dello sforzo impiegato si realizzi, la domanda che sorge è che, poiché l'uomo lasciato a sé stesso valuta il prodotto dell'altro non in base allo sforzo che quest'ultimo ha speso, ma piuttosto in base all'utilità che egli stesso intende trarne, sorge la domanda: perché il contadino dovrebbe considerare lo sforzo del minatore per l'estrazione di un pezzo d'oro equivalente al suo sforzo per raccogliere alcuni sacchi di grano, e applicarlo allo stesso modo, quando quest'ultimo senza il suo grano non può vivere, mentre l'oro non gli servirà a nulla? Se qualcuno dovesse impiegare uno sforzo inutile, si considererebbe il genere umano obbligato a ricompensarlo con uno sforzo utile?

Tuttavia, devo ricordare esplicitamente che il valore di questi metalli dipende esclusivamente dall'accordo generale sul loro valore. Ognuno li accetta in un certo rapporto con la sua

merce, perché è sicuro che chiunque con cui entrerà in contatto li accetterà a sua volta da lui nello stesso rapporto. Il vero valore intrinseco di questi metalli, la loro utilizzabilità per la lavorazione, è ben lontano dal valore esterno basato sull'opinione. I manufatti che ne derivano acquisiscono il loro valore esclusivamente per il fatto che si può ancora ricavare denaro da essi, o almeno si sarebbe potuto fare. Il materiale monetario contenuto in essi deve essere pagato.

Ma proprio per questo, cosa che ricordo solo di passaggio, poiché il valore del denaro mondiale nei confronti delle merci non ha altra garanzia se non l'opinione pubblica, questa relazione è instabile e mutevole, come essa. Quasi solo attraverso la diffusione dell'idea che la merce diventi più cara o più economica, piuttosto che la più corretta opinione che il valore del denaro diminuisca o aumenti, si è riusciti a nascondere al grande pubblico questa mutevolezza. Il denaro statale descritto sopra avrebbe una garanzia completamente diversa, in quanto dovrebbe essere il principio fondamentale dello Stato, che il denaro emesso venga accettato per sempre allo stesso valore rispetto alla merce stessa, e che venga mantenuto a questo valore tra i cittadini.

Presupponendo tutto ciò, la relazione del denaro che circola nel grande Stato commerciale con la merce che si trova nel suo commercio pubblico è esattamente come l'abbiamo descritta sopra nello Stato razionale. L'intera massa di denaro rappresenta e vale quanto l'intera massa di merci; e ogni singola parte del primo equivale a una parte del valore del

secondo. Non ha importanza se, a parità di quantità di merci, una maggiore o minore quantità di denaro sia in circolazione e la ricchezza qui non dipende da quanto denaro, ma da quale parte di tutto il denaro in circolazione si possiede. Almeno si può considerare come principio fisso in questa continua oscillazione che la parte di denaro in circolazione equivalga alla parte del valore della merce (parlo del valore intrinseco per il mantenimento e il benessere della vita), nonostante, naturalmente, questa relazione possa fluttuare, in quanto non si sa mai con precisione quanto denaro e quanta merce siano in circolazione, e poiché uno o l'altro può essere ritirato dal mercato e aumentato artificialmente, e altre circostanze simili possono portare a fluttuazioni, che dipendono dal caso e da situazioni favorevoli.

Presupponendo ancora che il commercio sia del tutto libero in tutto lo Stato commerciale e non soggetto a nessuna restrizione. In questo caso, ogni individuo è un membro libero e autonomo dello Stato commerciale; finora non si vede alcun interesse comune di più persone che le unisca in un corpo, in un'entità più grande nello Stato commerciale. Ogni individuo, possedendo una parte di denaro, ha diritto a ogni merce possibile in ogni luogo dello Stato commerciale, che è una frazione di tutta la merce presente in esso, come il suo denaro è una frazione di tutto il denaro. Tuttavia, ognuno è indipendente in questo diritto: se qualcun altro ha denaro o meno, non gli interessa; il suo denaro mantiene lo stesso valore in ogni caso.

Al massimo la posizione geografica, la maggiore o minore distanza dal luogo di estrazione o fabbricazione di una merce, potrebbe unire alcuni individui sotto un destino comune e farli apparire come un corpo commerciale speciale, che avrebbe vantaggi o svantaggi comuni. Ma trascuriamo questo aspetto.

Si immagini che la massa di denaro circolante nello Stato commerciale sia distribuita equamente tra tutti gli individui che partecipano, in modo che tutti abbiano lo stesso diritto a una quantità uguale di merce disponibile. Tutti sono ugualmente ricchi, cioè nessuno è relativamente ricco o povero. Non si tratta qui della ricchezza interna o del benessere di tutti, cioè di come vivano tutti, se con le merci che possono acquistare con il loro denaro, comodamente, in modo modesto o miserabile. Colui il cui contributo al denaro disponibile supera quello che avrebbe ricevuto con una divisione uguale, è relativamente ricco, più ricco quanto maggiore è la sua parte rispetto alla divisione equa. Così, colui che ha meno di quanto gli spetterebbe con una divisione uguale è relativamente povero.

Poiché però questa riserva di denaro ha valore solo in quanto può essere spesa per merci, e presto sarà completamente spesa se non ci sono mezzi per sostituire il deflusso, in realtà solo colui che guadagna periodicamente una quantità di merci maggiore del suo ammontare di denaro, che supera la parte che gli spetterebbe con una divisione uguale di tutte le merci, può essere considerato relativamente ricco, trasformando questa

ricchezza in denaro, e questo denaro in merci che non produce lui stesso: magari con vantaggio, cioè facendo sì che il suo lavoro venga valutato dagli altri più di quanto loro valutino il loro.

Naturalmente, ognuno vuole guadagnare quanto più possibile dall'altro e far lavorare l'altro per sé il meno possibile. Se nessuna legge e nessuna autorità lo impedisce, egli farà uso di tutti i mezzi possibili per realizzare questo. Ogni tallero che acquisisce ha ora il valore di due. Il primo perché lo possiede, con lo stesso diritto di accesso al servizio dell'altro; il secondo perché nessun altro lo possiede, e quindi nessun altro ha diritto al suo servizio.

Nasce una guerra infinita tra tutti nel pubblico commerciale contro tutti, una guerra tra acquirenti e venditori, e questa guerra diventa più violenta, ingiusta e pericolosa nei suoi effetti man mano che la popolazione cresce, lo Stato commerciale si espande con nuove acquisizioni, la produzione e le arti aumentano, e di conseguenza la merce che circola aumenta in quantità, con il bisogno di tutti che cresce e si moltiplica. Ciò che prima, con il semplice stile di vita delle nazioni, non comportava grande ingiustizia e oppressione, si trasforma con l'aumento dei bisogni in un'ingiustizia clamorosa e in una fonte di grande miseria. Il compratore cerca di strappare la merce al venditore; per questo chiede la libertà del commercio, cioè la libertà per il venditore di ingombrare i mercati, di non trovare smercio, e di vendere la merce a un prezzo molto inferiore al suo valore. Per questo richiede una

forte concorrenza tra i produttori e i commercianti, affinché questi ultimi, mediante la difficoltà della vendita a causa della necessità di denaro contante, siano costretti a dargli la merce a qualunque prezzo lui ancora vorrà pagare.

Se ci riesce, il lavoratore si impoverisce, e famiglie laboriose finiscono per vivere nella miseria e nell'indigenza o emigrano lontano da un popolo ingiusto. Contro questa oppressione, il venditore si difende o reagisce con i mezzi più vari, acquistando, aumentando artificialmente i prezzi, e simili. Così costringe gli acquirenti a rischiare di dover rinunciare improvvisamente ai beni di cui avevano bisogno, o pagarli in modo eccessivo, e dover soffrire in altre forme. O riduce la qualità della merce quando si abbassa il prezzo. Così, l'acquirente non ottiene ciò che pensava di ottenere: è stato truffato; e nella maggior parte dei casi, con un lavoro di scarsa qualità, si perde anche una parte significativa della forza nazionale di tempo, e dei prodotti che vengono così mal lavorati.

In breve, nessuno ha alcuna garanzia per la continuazione della propria condizione, mentre la sua attività continua, poiché gli esseri umani vogliono assolutamente essere liberi di distruggere gli altri.

## CAPITOLO IV

### **Rapporti tra le nazioni nell'economia mondiale**

Finché i governi degli Stati particolari, di cui è composto lo Stato commerciale, non prelevano tasse dirette dai cittadini, ma finanziano i costi dell'amministrazione statale attraverso, ad esempio, i beni demaniali, la relazione degli individui rispetto allo Stato commerciale rimane come l'abbiamo appena descritta. Tutti sono membri liberi di esso, separati gli uni dagli altri, i cui guadagni o perdite non interessano né lo Stato né il governo. Lo Stato stesso è anch'esso un membro autonomo, che gestisce la propria ricchezza e intrattiene scambi con essa sia all'estero che all'interno.

Ma non appena il governo preleva tasse dirette, e queste tasse sono in moneta, il comune mezzo di scambio del grande Stato commerciale, si introducono nuove considerazioni e le relazioni all'interno dello Stato commerciale diventano più complesse.

Lo Stato razionale preleva tanto in tasse quanto necessario. Nei veri Stati, si può essere abbastanza certi che ognuno preleva quanto può; ciò che non può fare è prelevare quanto effettivamente necessita – per scopi che spesso sono rimasti irrealizzati a causa della mancanza di risorse.

I governi prelevano queste tasse in moneta comune, poiché pagano sia i cittadini che gli stranieri esclusivamente con questo denaro, come se con i primi non avessero altro rapporto che con i secondi. Questo può accadere solo se lo Stato giuridico particolare non costituisce una particolare società commerciale e ogni singolo cittadino può facilmente entrare in relazione con l'estraneo quanto con il proprio vicino, dipendendo dai prezzi di acquisto e vendita sia dagli uni che dagli altri. Ognuno deve essere equipaggiato con il mezzo di scambio comune, senza poterne usare altri.

Più di questa moneta possiedono i sudditi, tanto più il governo può prelevare da loro come tassa; meno ne possiedono, meno può essere prelevato. È dunque nell'interesse del governo che tutti coloro che pagano le tasse abbiano molto denaro, affinché il governo possa prelevare di più. Così, nel concetto del governo, i cittadini che pagano le tasse si uniscono in un unico corpo, il cui benessere interessa al governo; sebbene i singoli rimangano separati nei loro concetti reciproci e senza un interesse comune. Per il governo esiste solo una ricchezza, quella del suddetto corpo che paga le tasse. Solo ora il concetto di ricchezza nazionale e di una nazione che possiede una ricchezza assume un significato. Prima, o al di fuori di questa visione, e dove lo Stato si limita a garantire che nessuno prenda qualcosa dall'altro senza assicurarsi che ognuno possieda qualcosa, non esiste una nazione unita da un patrimonio comune, ma una nazione unita solo dalla legge e da un tribunale comune. Così la natura porta i governi a estendere il loro interesse oltre i limiti che impongono alla loro



amministrazione, e li fa interessati anche ai vantaggi, che dovrebbero già avere per motivi di diritto.

Se più governi, o tutti i governi nello Stato commerciale, introducono imposte in denaro, sorgono diverse ricchezze nazionali, e una relazione tra queste ricchezze tra di loro.

Esistono tre tipi di questa relazione: escludendo la condizione interna di benessere dei cittadini, la loro vita più o meno facile, si potrebbe dire che una nazione che riceve merci dal resto del mondo per la stessa quantità di denaro e con lo stesso valore interno periodicamente rispetto a quanto esporta, non sarebbe né povera né ricca. Sarebbe, rispetto al resto del mondo, in uno Stato di perfetto equilibrio. Mantiene il suo denaro in circolazione senza diminuirlo, e il governo potrebbe continuare a raccogliere le stesse imposte che ha sempre prelevato. Qui considero la cassa del governo come una delle entità che agisce per conto della nazione, e presuppongo che essa non spenda più denaro all'estero di quanto ne riceva, poiché solo a questa condizione si verifica il caso sopra descritto.

Oppure, come secondo caso, una nazione produce, fabbrica e lavora molto più e molto meglio per soddisfare i suoi bisogni rispetto ai Paesi stranieri, e scambia l'eccedenza della sua produzione con denaro, del quale ne riceve di più di quello che dà per il lavoro fatto all'estero per essa. Una tale nazione è relativamente ricca: il denaro che circola al suo interno aumenta periodicamente; è ricca dal punto di vista pecuniario.

Questa ricchezza è solida e durevole se le fonti delle sue merci non si esauriscono e se persiste la domanda dell'estero per queste merci.

Poiché il denaro ha valore solo a condizione che venga speso e ottenga il suo valore rappresentativo solo quando circola all'interno dello Stato commerciale, aiutando a determinare i prezzi delle merci in tutte le regioni, non se viene accumulato all'interno di una nazione dove rischierebbe di perdere valore rispetto alle sue merci, una nazione ricca deve necessariamente spendere l'eccedenza di denaro periodicamente all'estero, affinché l'equilibrio tra entrate ed uscite resti mantenuto. La differenza principale sta nel fatto che la nazione ricca scambia questa eccedenza di denaro con beni che le sono superflui, e costringe lo straniero, che può appena soddisfare i propri bisogni, a lavorare per il suo piacere, accrescendo la propria prosperità a spese dello straniero, che diventa sempre più povero.

Questo diventa più chiaro quando guardiamo al caso di una nazione che sta impoverendosi. Oppure, un altro probabile risultato della ricchezza pecuniaria: il governo di una tale nazione, seguendo il principio di prelevare quanto può, prenderà il profitto dall'estero e utilizzerà le forze estere per i suoi scopi.

Infine, il terzo caso, una nazione che perde continuamente denaro nel commercio con l'estero. Questa è povera e continua a impoverirsi. Supponiamo che sotto una nazione ci siano dieci milioni di talleri in circolazione e che

ogni anno un milione di questi venga perso nel commercio con l'estero. Questi dieci milioni rappresentano nel primo anno le merci ottenute internamente o scambiate contro le merci dell'estero, e una quantità di beni provenienti dall'estero che può essere scambiata solo con denaro. Nel secondo anno ci saranno solo nove milioni, poiché il denaro perso rappresenta la merce importata. Questi nove milioni rappresentano lo stesso ammontare che i dieci milioni rappresentavano prima, ma essendo meno il denaro disponibile per le stesse merci, i prezzi dovrebbero teoricamente cambiare, con un aumento del valore del denaro. Ma parte del resto del mondo compra comunque, portando il proprio denaro come mezzo di scambio contro queste merci, e forse anche gli stessi cittadini scambiano merci con merci, o la circolazione accelera e la carenza di denaro viene compensata dal tempo di circolazione. Non è impossibile che i prezzi restino gli stessi. Ma è chiaro che, in dieci anni, non ci sarà più denaro nel Paese. Vedremo più avanti cosa impedisce questo impoverimento totale e perché l'esperienza sembra contraddire il calcolo.

Ogni tassa è una riduzione del benessere interno della nazione; questa è la sua costante conseguenza. Il cittadino deve sempre guadagnare più, senza goderne, rispetto a quanto paga allo Stato. Se le imposte rimangono le stesse in una nazione che sta impoverendosi, ogni anno verrà sottratto di più al suo benessere. Se ciò non accade, o se la povertà raggiunge un tale livello che non può più continuare, le imposte e con esse le entrate statali devono essere ridotte, e il governo perde potere.

Perché non vediamo nazioni che diventano completamente prive di denaro, dato che molti di loro sembrano adattarsi alla descrizione che abbiamo appena dato?

Più povere di denaro sono diventate molte, ma non completamente. La completa rovina, e l'aspetto manifesto di essa, è nascosta da una gestione economica sempre peggiore, dove ogni possibile bene viene messo in vendita e trattato come una merce, mentre il capitale con la stessa nazione viene consumato, poiché gli interessi e il lavoro della nazione non sono più sufficienti. Il risultato reale di questa economia è che gli esseri umani, a cui viene divisa la piccola ricchezza nazionale rimasta, diventano sempre meno, poiché la terra è costantemente depopolata, e quindi la parte che spetta a ciascuno aumenta. Gli esseri umani emigrano e cercano rifugio sotto un altro cielo, poiché non possono sfuggire alla povertà sulla loro terra natale: ovvero il governo li rende merci, e tramite essi ottiene denaro dall'estero. Poiché le mani che lavorano i prodotti grezzi sono diminuite, ora è possibile venderle. Questo commercio si espande, e i pochi produttori rimasti nel paese non riescono più ad acquistare i prodotti e cadono per bisogno. Il loro mantenimento è pura speculazione per l'esportazione. Con i raccolti scarsi, e in un Paese dove tutto è venduto e mai conservato per i bisogni, molte persone muoiono. La riduzione dei consumatori interni genera di nuovo beni per l'estero. Le terre diminuiscono di valore o giacciono desolate in un paese spopolato. Gli stranieri le comprano per speculazione, e viene trovato un nuovo ramo commerciale. Un'altra merce, su cui non si sarebbe mai dovuti cadere: lo

Stato si vende, rinuncia alla sua indipendenza, prende sovvenzioni costanti e si fa provincia di un altro Stato, diventando uno strumento per gli scopi di esso.

Questa progressione continua inarrestabile ed ogni male è risolto con un male maggiore. Quando l'emigrazione raggiunge il massimo, ci sarà più terra disponibile per la crescita selvaggia, che non richiede alcuna coltivazione o cura. Ora diventeranno articoli commerciali il legname e altre risorse, pelli selvatiche, pesci essiccati, ecc, sono i principali articoli di commercio per la selvaggia decadenza di un popolo civile. Questi articoli saranno abbondanti, e le loro poche necessità scambiate sempre col poco che va alla bisogna.

In sintesi: chiunque viva trova a malapena soddisfazione per i propri bisogni, e non vivrebbe se non li trovasse. Le vere vittime della povertà degli Stati sono già morte, forse già nei loro padri e nonni: perciò, poiché non esistono più, nessuno chiede perché non abbiano nulla.

## **CAPITOLO V**

### **Mezzi usati dai governi per rivolgere questi rapporti a loro vantaggio**

Tutti i governi che hanno preso coscienza di questo rapporto delle loro nazioni con le altre all'interno dello Stato commerciale globale, e che non si sono limitate a lasciare che le cose andassero come Dio voleva, hanno intrapreso praticamente le stesse misure per cercare di rendere questa situazione il più vantaggiosa possibile per sé. Le massime comuni attraverso le quali viene espressa questa intenzione sono le seguenti: il denaro deve rimanere in Patria; il denaro degli stranieri deve essere attirato in Patria. Senza minimamente sminuire le generali intenzioni paterne e benefiche di tante autorità nei confronti dei propri sudditi, si può comunque supporre che queste misure siano state adottate principalmente per mantenere o aumentare le imposte da prelevare, e attraverso queste, per potenziare la propria forza militare contro gli altri Stati, piuttosto che per garantire il benessere dei sudditi.

I concetti giuridici generali non sono ancora abbastanza chiari affinché le autorità considerino questa sicurezza come un loro dovere; inoltre, non si capisce come le misure adottate possano essere state concepite come strumenti per tale scopo.

Indipendentemente dal fatto che una nazione perda nel commercio e l'intento del governo sia quello di ridurre tale perdita e gradualmente eliminarla, o che la nazione guadagni e l'intento del governo sia quello di mantenere o aumentare questo guadagno, ciò non cambia il nostro esame. Lo scopo rimane sempre lo stesso: indirizzare la relazione commerciale a suo favore; e in ogni caso sono stati utilizzati gli stessi mezzi per raggiungere lo stesso obiettivo. Innanzitutto, la crescita delle esportazioni, e quindi del denaro che si trae dagli stranieri. Incoraggiamento dell'agricoltura, affinché ci siano prodotti da esportare; e promozione di queste esportazioni, ad esempio tramite premi. Devono esserci circostanze particolari perché l'esportazione di materie prime sia vantaggiosa, così che, quando i prodotti esportati sono destinati alla lavorazione, diventa impossibile, o non conveniente per altri motivi, attirare lavoratori che li lavorino in Patria, o trovare lavoratori per consumarli in Patria, e in entrambi i casi allo stesso tempo far sì che il loro stipendio resti all'interno della nazione. Inoltre, in questo sistema di economia statale, l'esportazione di materie prime e dei primi alimenti viene giustamente vietata. La promozione delle fabbriche interne e l'esportazione dei manufatti all'estero sono quindi necessariamente favorite in questo stesso sistema.

Successivamente, si cerca di impedire o rendere difficile l'importazione di manufatti stranieri, e la conseguente riduzione del denaro che esce dal Paese, sia attraverso un divieto totale di tali merci, sia mediante forti imposte su di esse. È difficile immaginare che possa essere necessario e

vantaggioso rendere difficile l'importazione di prodotti stranieri, salvo quelli destinati al puro consumo. I primi alimenti comunque non verranno mai importati dal Paese, a meno che non ci sia carenza interna e le materie prime destinate alla lavorazione, se gli stranieri le esportano, ma possiamo lavorarle in Patria, comporteranno sempre il guadagno dello stipendio come aumento del patrimonio nazionale.

Infine, si incoraggia il commercio con l'estero, facendo sì che la nazione si proponga come intermediaria e commerciante per le altre nazioni del grande Stato commerciale, e si propone come loro nave e trasportatore via acqua e terra, guadagnando nuovamente dai suoi sforzi e dai suoi vantaggi commerciali.



## CAPITOLO VI

### Conseguenze dell'uso di questi mezzi

Abbiamo due domande a cui rispondere: prima di tutto, in che misura questo strumento raggiunge effettivamente lo scopo che si era prefissato; in secondo luogo, questo scopo prefissato è davvero sensato, o sarebbe stato meglio porsi un altro obiettivo?

Per quanto riguarda la prima, è subito chiaro che l'aumento, o almeno la minore diminuzione della ricchezza nazionale, nel senso stabilito sopra del termine, e il rafforzamento della governabilità che si intendeva ottenere, sono sicuramente raggiunti se una somma di denaro che prima andava a uno straniero, che non pagava tasse a questa governabilità, ora rimane nelle mani di un cittadino, dal quale il governo può riscuotere tributi; o se una somma di denaro, che prima era nelle mani di uno straniero che pagava imposte a un altro governo, ora finisce nelle mani di un cittadino che paga tributi al nostro governo. Per i governi vale ancora in un senso più ampio quanto abbiamo detto sopra in generale, che ogni tallero guadagnato dalla loro nazione equivale a due per loro: in quanto rimane sotto il loro controllo e può essere utilizzato contro gli scopi di ogni altro governo, e in quanto non è sotto il controllo di nessun altro che potrebbe usarlo contro i loro scopi. Ma è anche chiaro che, non appena un governo segue queste misure pubblicamente, cercando di ottenere vantaggi

esclusivi dalla partecipazione a una repubblica commerciale comune per sé e per la sua nazione, tutti gli altri governi che ne soffrono devono seguire le stesse misure, se sono almeno un po' saggi; che, una volta che una nazione ha ottenuto un predominio nel commercio, quelli che ne sono danneggiati devono fare tutto il possibile per indebolire questo predominio e ripristinare l'equilibrio; e che se ciò non fosse immediatamente possibile a spese della nazione predominante, lo faranno volentieri a spese di un altro Stato ancora più debole. A questo si aggiunge la tendenza ostile, che tutti gli Stati provano contro gli altri a causa dei confini territoriali, e si sviluppa una guerra commerciale segreta e generale. All'interesse proprio si aggiunge l'interesse per la perdita dell'altro: a volte si è felici di poter soddisfare il secondo senza nemmeno il primo, causando danno puro. Così gli olandesi distrussero tutte le piante di spezie, tranne quelle destinate alle isole ad esse assegnate, e bruciarono una parte delle spezie raccolte: proprio come in guerra si bruciano le riserve che non possono essere portate per uso proprio.

Questa guerra segreta si traduce in azioni pratiche, spesso disonorevoli. Si promuove il contrabbando nei paesi vicini, e talvolta lo si incita pubblicamente. L'interesse commerciale in conflitto è spesso la vera causa di guerre che vengono giustificate con altri pretesti. Così si assolda metà del mondo contro i principii politici di un popolo, per quel che si dice, mentre la guerra è in realtà contro il suo commercio e a danno degli stessi assoldati.

Infine, sorgono concetti politici legati all'interesse commerciale che non potrebbero essere più avventurosi, e da questi concetti derivano guerre, il cui vero scopo non è nascosto, ma è mostrato apertamente. Nasce una dominazione dei mari, che dovrebbero essere liberi, eccetto per la portata delle acque dalla costa dei paesi abitati, come l'aria e la luce. Si stabilisce un diritto esclusivo al commercio con un popolo estero, che non dovrebbe riguardare nessuna delle nazioni che commerciano più di un'altra: e sopra questa dominazione e su questo diritto sorgono sanguinose guerre.

Quegli sforzi delle nazioni che perdono nel commercio alla lunga non rimarranno senza qualche successo. A queste dobbiamo solo augurare buona fortuna; ma qual è il successo per gli Stati che finora avevano il predominio commerciale? Con ogni passo che un Paese compie verso l'indipendenza da loro, perdono altrettanto della consueta ricchezza nazionale, e, se il governo continua a riscuotere le stesse imposte, perdono anche nel loro benessere interno, o se il governo abbassa le imposte nello stesso grado, esso perde nella stessa misura del potere che aveva nazioni straniere. Se il governo avesse voluto solo per un periodo di tempo questo potere, e per raggiungere uno scopo temporaneo che ragionevolmente non potrebbe essere altro che ottenere i propri confini naturali e con essi la sicurezza contro ogni guerra; se avesse usato il suo temporaneo predominio pecuniario e bellico per raggiungere veramente questo scopo, allora potrebbe accettare tranquillamente questa caduta; ha tutto ciò di cui ha bisogno, e si autolimita come Stato commerciale, essendo autosufficiente. Ma quale dei

governi attuali potrebbe mai dimostrarsi così modesto? Se quindi il governo ipotizzato avesse previsto la durata del suo precedente predominio e, poiché i suoi scopi ragionevoli o irragionevoli non sono stati ancora raggiunti, avrebbe dovuto fare affidamento su di esso, sarebbe stato molto svantaggiato dai progressi dell'estero. La sua caduta sarebbe stata notata presto dai vicini, e lo Stato indebolito nel commercio sarebbe stato ulteriormente indebolito dalla guerra.

Questo sistema appare sotto una luce ancora più dannosa se si guarda al vero scopo che i governi dovrebbero porsi nell'organizzare il commercio: la sicurezza del consueto stato dei loro sudditi. Questa sicurezza è richiesta tanto dalla saggezza quanto dalla giustizia, su quest'ultima non vogliamo qui soffermarci. Il mantenimento della pace interna è necessariamente il primo scopo del governo e deve sempre precedere l'espansione del suo potere all'estero, poiché quest'ultimo dipende dal primo.

Quella sicurezza di tutti nello Stato consueto si ottiene solo attraverso il calcolo preciso dei diversi ceti della nazione l'uno rispetto all'altro e mediante la completa chiusura del commercio con l'estero, e non con le misure incomplete che sono state qui descritte. Nessuno Stato che faccia affidamento sulle vendite all'estero, e incoraggi la propria industria in base a questa previsione, può garantire ai suoi sudditi la continuazione di queste vendite. Se il vicino si dedica agli stessi prodotti alimentari o se improvvisamente il suo governo proibisce questi beni esteri, il lavoratore resterà senza cibo e finirà per

vivere in miseria. L'unico motivo di consolazione che si porta in questo caso è che il blocco del commercio consueto non avverrà tutto d'un colpo, che si troverà un altro mercato quando si perde questo, che si cambieranno altri prodotti se non si potrà continuare con quelli precedenti. Fatto salvo che i divieti improvvisi di merci all'estero possano causare difficoltà immediate, nulla si risparmia con questa lentezza della decadenza, tranne l'evidente e visibile aspetto della miseria. Ma quelli che vanno in rovina, vanno comunque in rovina, e per la nazione è lo stesso che ciò accada in un anno o in venti.

Nessun fabbricante che possa fare affidamento solo sul mercato interno, e che sia vincolato a questo, può essere sicuro della sua vendita, nonostante tutte le difficoltà nell'importare la stessa merce dall'estero e nonostante l'aumento del prezzo di quella merce straniera a causa delle imposte. Il mercato può essere saturato, e sia lui che lo straniero possono essere costretti a vendere a un prezzo inferiore, o i suoi concittadini continuano a comprare la merce straniera, che è più costosa ma più popolare o in effetti migliore, rispetto a quella più economica del paese. Un governo attento interverrà, aumentando nuovamente l'imposta, ma nel frattempo i fabbricanti che non hanno potuto trasferire la perdita sono andati in rovina, danneggiando tutti.

Il lato opposto dei danni è subito chiaro e non ha bisogno di molte parole per essere spiegato. Nonostante tutti gli sforzi per promuovere l'industria nazionale, nessuno Stato può garantire ai suoi sudditi che i loro bisogni consueti saranno sempre

soddisfatti a un prezzo equo se dipendono da forniture imprevedibili e non controllabili dall'estero. Questi ultimi potrebbero smettere completamente di fornire merci per un incidente, o portarle in quantità ridotte, facendo così salire i prezzi.

Si dica che io qui tocchi solo di sfuggita un aspetto, e che non si dica che stia suggerendo ai governi un compito che non riconosceranno mai come loro, supponendo che essi debbano procurare lavoro e vendite per i lavoratori, e il necessario approvvigionamento delle merci consuete per i compratori a un prezzo equo. Ognuno deve occuparsene da solo, lasciando il governo indenne da tale compito. Ma in tutti gli Stati civilizzati, i fabbricanti che non riuscivano a vendere o che erano in pericolo di mancare di cibo o che dovevano pagarli a un prezzo irragionevolmente alto, si sono rivolti al governo con la sensazione oscura del loro diritto: e finora i governi non hanno mai respinto questi reclami come ingiustificati, ma hanno dato consigli, per quanto possibile, nel chiaro senso del loro dovere e con la consapevolezza dei pericoli di una rivolta da parte di masse popolari che non hanno più nulla da perdere.

Anche con le misure incomplete, in cui non si calcola la merce da portare sul mercato in base alle necessità dei compratori e non si stabiliscono i prezzi, la guerra tra acquirenti e venditori non viene soppressa. Quindi, tutti i danni di un commercio completamente libero permangono con la metà di queste misure di limitazione, che lo rendono

incompleto. Al contrario, queste ultime introducono nuovi danni.

Attraverso divieti sulle merci estere o attraverso imposte su di esse, i prezzi di queste merci aumentano necessariamente, e ciò che ne segue è un danno a tutti quelli che si basano sul loro benessere precedente o che avrebbero potuto ottenerlo senza queste leggi restrittive. Ora, in effetti, secondo una logica rigorosa e in uno Stato puramente razionale, nessuno ha diritto a un benessere superiore a quello che deriva dal clima in cui vive e dalla cultura della nazione di cui fa parte, a meno che non sia accaduto qualcosa che gli abbia dato tale diritto. Ma in tutti gli Stati attuali, qualcosa di simile è già successo. Essi sono tutti basati su una costituzione in cui il commercio era completamente libero; ogni individuo aveva diritto a tutti i benefici che la sua forza nella grande repubblica commerciale, di cui era un membro indipendente e libero, gli poteva conferire; è cresciuto con questo benessere, si è abituato ad esso perché poteva ragionevolmente aspettarsi che durasse tutta la vita; il suo governo, che lo aveva visto, è rimasto silenzioso a riguardo, e con questo silenzio ha garantito quella continuazione, per quanto dipendesse da esso.

Se fosse stato privato di tali benefici, o se fosse stato loro imposto un prezzo elevato da una congiunzione di circostanze naturali, avrebbe dovuto sopportarlo come qualsiasi altro incidente derivante dalla natura involontaria; ma che un essere libero con libertà e buon senso lo privasse di essi, che il

suo governo ritirasse la parola tacita che aveva dato, è indubbiamente una violazione del suo diritto.

Questa ingiustizia, che è inevitabile e compensa molte altre ingiustizie, rimane comunque un'ingiustizia secondo la logica rigorosa ed è percepita oscuramente dalla nazione, anche se non riesce necessariamente a svilupparla chiaramente. Si sente privata di qualcosa che dava per scontato come sicuro.



**LIBRO TERZO**  
**POLITICA**



## **CAPITOLO I**

### **Determinazione più precisa del compito di questo libro**

Conosciamo l'obiettivo verso cui gli Stati devono tendere per quanto riguarda il commercio; conosciamo il punto in cui si trovano attualmente in relazione a tale obiettivo: non può essere difficile trovare il cammino e indicare su quale strada dovrebbero procedere da questo stato attuale a quello desiderato.

Per la nostra indagine è del tutto indifferente se in uno Stato il commercio e l'industria siano completamente liberi e senza alcuna restrizione o se lo Stato abbia fatto tentativi imperfetti per chiudersi attraverso divieti di merci e altre limitazioni del commercio con l'estero. Questi tentativi non sono in alcun modo il cammino per passare dall'anarchia commerciale a un'organizzazione ragionevole del commercio; e rimane in tutti questi sistemi il primo errore fondamentale, che indicheremo più avanti, invariato. Queste limitazioni imperfette potrebbero al massimo avere il vantaggio di abituare il cittadino, che nel cuore della regolarità e delle leggi desidera mantenere la sua libertà naturale di commercio, alla restrizione in generale, se dovessero essere necessarie tali abitudini e preparazioni degli animi per le misure che noi indicheremo. In una parola: ciò che diremo vale sia per uno Stato che non ha

mai conosciuto limitazioni commerciali, sia per uno che le ha conosciute, ed è applicabile in entrambi i casi.

Il vero punto di transizione da tutti gli attuali sistemi politici riguardanti il commercio e l'industria che, per quanto possano differire in aspetti secondari, sono sostanzialmente concordi e devono essere considerati come un unico e stesso sistema, al sistema che, secondo la nostra opinione, è l'unico vero e richiesto dalla ragione, è che lo Stato, prima di tutto, si chiuda completamente al commercio con l'estero e da ora in poi formi un corpo commerciale separato, come ha già formato un corpo giuridico e politico separato. Una volta che questa chiusura sia stata realizzata, tutto il resto risulterà molto facilmente e le misure da seguire da quel momento non appartengono più al campo della politica, ma a quello della pura teoria del diritto e sono già state esposte da noi nel primo libro. Solo la dottrina della chiusura dello Stato commerciale è in questa materia oggetto della politica; e solo questa dottrina abbiamo da presentare nel presente libro.

Sarebbe possibile che i singoli cittadini, così come lo Stato intero, a causa del fatto che non erano, come presuppone l'idea di uno Stato razionale, senza precedenti condizioni, ma che i primi provenivano da una grande repubblica commerciale come membri liberi della stessa, mentre l'ultimo proveniva da un grande tutto, come parte separata casualmente, avessero acquisito diritti legali particolari che i cittadini dello Stato razionale e lo Stato stesso non avrebbero avuto; e che tali diritti dovrebbero essere garantiti prima della completa chiusura dello

Stato e della sua totale separazione dal resto del mondo abitato. È necessario, prima di tutto, esaminare se esistano tali diritti legali derivanti dallo Stato precedente e quali siano. Procediamo senza indugi con questo compito.

## CAPITOLO II

### **Diritti dei cittadini già liberamente partecipanti al commercio mondiale di fronte allo Stato chiuso**

Attraverso il suo lavoro e il denaro che guadagna in tal modo, il cittadino acquisisce il diritto a tutto ciò che viene prodotto dalla natura o dall'arte umana in qualsiasi parte della grande repubblica commerciale. Questa è la situazione in cui si trova il cittadino si trova quando il governo sta per chiudere lo Stato commerciale. Almeno possiamo presupporre questa situazione come punto fisso da cui partono le nostre indagini, dato che in tutti gli attuali Stati europei il commercio è stato, una volta, completamente libero, anche se in seguito è stato soggetto a restrizioni incomplete.

Restare in questa condizione è il diritto acquisito del cittadino, poiché anche lui ha contribuito, con il suo lavoro, alla prosperità di questa grande repubblica commerciale e alla vivacità del commercio generale. È un diritto che gli è stato concesso dallo Stato, poiché, come abbiamo già ricordato sopra, ha considerato tacitamente la continuazione di questa condizione come garantita dal governo. È un diritto che non può essere negato senza grave danno per lui. In senso stretto, è vero che ogni individuo dovrebbe accontentarsi dei frutti del clima in cui vive e dell'arte dei suoi connazionali, tra cui vive. Inoltre, sarebbe possibile per ciascuno vivere senza lamentarsi e senza desiderare le cose straniere, se non fosse che molti,

forse fin dalla giovinezza, si sono abituati a queste ultime. Attraverso questa abitudine, il bisogno di questi beni è diventato per loro una necessità insostituibile per il benessere; il governo ha tacitamente permesso che si abituassero a ciò; con il suo silenzio, ha garantito loro che almeno non avrebbe fatto nulla per privarli di questo bisogno o per rendere difficile il loro accesso a tali beni.

Quindi — il cittadino che partecipa al grande commercio mondiale ha, alla chiusura dello Stato commerciale, un diritto legale al godimento continuato di tutto ciò che è riuscito ad acquisire dai beni della grande repubblica commerciale europea, a condizione che tali beni siano generati o fabbricati solo nel paese in cui egli risiede. Per quanto riguarda la fabbricazione, non c'è motivo di pensare che, con il possesso del materiale grezzo, in ogni paese non si possa fabbricare tutto ciò che è possibile, e che una nazione possa essere naturalmente così incapace da non essere in grado di apprendere qualsiasi arte meccanica fino alla perfezione. Quanto alla produzione, è certo che alcuni prodotti in determinati climi non possono essere coltivati, o almeno non con vantaggio, e senza danno maggiore per i prodotti naturali nazionali. Tuttavia, in ogni clima temperato, sarebbe possibile scoprire e coltivare prodotti sostitutivi di quelli esteri, se solo non si risparmiassero fatica e costi.

Pertanto — un governo che stesse per chiudere lo Stato commerciale dovrebbe prima introdurre e far applicare la fabbricazione domestica di tutte le merci che sono diventate

necessità per i suoi cittadini, nonché la produzione di tutti i prodotti fino ad oggi comuni o necessari per la lavorazione nelle fabbriche e tutto ciò nella quantità necessaria alla Patria.

Anche quelle merci la cui produzione o fabbricazione sarebbe impossibile in Patria e che dovrebbero scomparire dal commercio futuro, non dovrebbero essere rimosse immediatamente, ma gradualmente, in modo che periodicamente venga immessa nel mercato una quantità sempre minore, fino a quando non venga completamente eliminata. I cittadini dovrebbero essere informati preventivamente di questo programma; così il loro diritto legale derivante dal silenzioso consenso dello Stato al godimento continuato di tali merci verrebbe meno. Tuttavia, sia riguardo al trasferimento dell'industria straniera nel Paese, sia riguardo alla graduale disintossicazione della nazione dai piaceri che non saranno più soddisfatti in futuro, bisogna fare una distinzione tra bisogni che effettivamente contribuiscono al benessere e quelli che sono semplicemente basati su opinioni. È molto comprensibile che sia difficile rinunciare improvvisamente al tè cinese, o non avere una pelliccia in inverno o un vestito leggero in estate. Ma non si capisce perché il primo debba essere una pelliccia di zibellino, o l'ultimo di seta, se il paese non produce né zibellino né seta; e ancora meno, perché dovrebbe essere una disgrazia se un giorno tutte le ricami sui vestiti scomparissero, poiché questi non rendono l'abbigliamento né più caldo né più duraturo. In sintesi: la chiusura dello Stato commerciale di cui stiamo parlando non deve essere affatto una rinuncia e una limitazione



modesta al ristretto cerchio delle produzioni precedenti del nostro paese, ma una forte appropriazione della nostra parte di ciò che è buono e bello su tutta la superficie della Terra, nella misura in cui possiamo farlo nostro, la nostra giusta parte, dato che anche la nostra nazione, con il suo lavoro e il l'industria, ha senza dubbio contribuito a questa proprietà comune dell'umanità per secoli.

## CAPITOLO III

### **Diritto di uno Stato di segregarsi dal resto del mondo**

Certe parti della superficie della Terra, insieme ai loro abitanti, sono visibilmente destinati dalla natura a formare un tutto politico. La loro estensione è separata dal resto della Terra da grandi fiumi, mari, montagne inaccessibili; la fertilità di una regione in questo ambito compensa l'infertilità di un'altra; i prodotti più naturali e che si possono con profitto coltivare in un luogo corrispondono a quelli di un altro e richiedono uno scambio che la natura stessa impone. Contro una striscia di pascolo ricco c'è una striscia di terreno coltivabile, una striscia di terra boschiva, ecc. Nessuna di queste strisce potrebbe esistere da sola. Unite, esse producono la massima prosperità per i loro abitanti. — Questi accenni della natura, su ciò che dovrebbe rimanere unito o separato, sono ciò a cui si fa riferimento quando nella politica moderna si parla dei confini naturali degli Stati: una considerazione che è molto più importante e seria di quanto di solito non si pensi. Inoltre, non si parla solamente di confini protetti militarmente e fissi, ma ancor di più di indipendenza produttiva e autosufficienza. Poiché i pezzi in cui la moderna repubblica europea è suddivisa non sono stati determinati con riflessione e concetti, ma attraverso il cieco caso, si potrebbe, anche senza conoscere la storia, dedurre dalla natura delle cose che gli Stati

creati non hanno probabilmente mantenuto i loro confini naturali, ma che in quella stessa estensione, che la natura aveva destinato a un solo Stato, due famiglie sovrane lottano ciascuna per formare il proprio Stato, mentre altrove un'altra famiglia con i suoi possedimenti si espande oltre confini separati e divisi.

Le conseguenze di questo sono facilmente prevedibili. I governi sentiranno vagamente che qualcosa manca loro, anche se potrebbero non capire chiaramente cosa sia questa mancanza. Parleranno della necessità di "aggiustare" i loro confini; affermeranno che non possono fare a meno di questa fertile provincia, di queste miniere o montagne di sale, suggerendo sempre oscuramente l'acquisizione dei loro confini naturali. Un cieco e indefinito o anche ben visibile e determinato desiderio di conquista spingerà tutti; e così si troveranno incessantemente in uno stato di guerra indiretta o diretta, dichiarata o in preparazione. Gli Stati che dovrebbero essere uno solo, e che si trovano interamente o parzialmente all'interno degli stessi confini naturali, sono in guerra naturale; non in realtà i popoli; — poiché a questi, se sono uniti, non importa sotto quale nome e quale famiglia regnante questo accada, — ma appunto le famiglie regnanti. Queste hanno un interesse completamente opposto, il che, quando condiviso dai popoli, darà origine all'odio nazionale. Al contrario, gli Stati che non hanno un conflitto naturale di confine tra loro, ma che ciascuno, da un lato, ha richieste nei confronti di un altro Stato comune, sono alleati naturali. Così si sviluppa inevitabilmente

una situazione in cui la pace viene chiusa solo per poter ricominciare la guerra.

È da sempre stato il privilegio dei filosofi lamentarsi delle guerre. L'autore non le ama più di altri; ma crede che l'inevitabilità delle stesse, data la situazione attuale, debba essere riconosciuta, e ritiene inutile lamentarsi dell'inevitabile. Se la guerra deve essere abolita, allora deve essere abolita la causa delle guerre. Ogni Stato deve mantenere ciò che intende ottenere con la guerra e ragionevolmente può solo intendere ottenere i suoi confini naturali. D'ora in poi, non ha più nulla da cercare in altri Stati; poiché possiede ciò che cercava. Nessuno ha nulla da cercare da lui; poiché non è andato oltre i suoi confini naturali e non ha invaso i confini di un altro.

Uno Stato che sta per chiudersi come Stato commerciale deve prima definire i suoi confini naturali—e quindi, se necessario, espandersi o ridursi. In parte, ha bisogno di un territorio esteso che contenga un sistema completo e chiuso di produzione necessaria per soddisfare le esigenze dei suoi cittadini, come illustrato nel capitolo precedente. In parte, sotto la guida dell'ordine generale e con una solida prosperità interna, i cittadini non devono più essere oppressi da quell'esercito di imposte che esige l'esistenza di grandi eserciti permanenti e una costante preparazione alla guerra. Infine, come diventerà chiaro più avanti, uno Stato che si chiude perde ogni capacità di esercitare una forte influenza all'estero. Ciò che non farà prima della chiusura, non sarà più in grado di farlo dopo. Se ha tollerato stranieri nei suoi confini naturali, questi

più tardi agiranno impunemente e lo scacceranno completamente. Se, al contrario, ha mantenuto qualcosa oltre il suo vero confine naturale, più tardi non sarà in grado di difenderlo contro gli attacchi del legittimo proprietario e li provocherà, spingendoli ad espandersi ulteriormente.

Uno Stato del genere deve garantire ai suoi vicini che da ora in poi non cercherà di espandersi in alcun modo. Ma potrà dare questa garanzia solo a condizione di chiudersi come Stato commerciale. La chiusura del territorio e la chiusura del commercio si rinforzano a vicenda e richiedono l'una l'altra. Uno Stato che segue il normale sistema commerciale e intende acquisire un peso maggiore nel commercio mondiale mantiene un interesse continuo a espandersi oltre i suoi confini naturali, per così facendo accrescere il suo commercio e, tramite esso, la sua ricchezza, che utilizzerà poi per nuove conquiste—che a loro volta porteranno ad altre.

Uno di questi mali ne segue sempre un altro: e l'avidità di uno Stato del genere non conosce confini. Le sue parole non possono mai essere credute dai vicini, poiché ha un interesse a infrangerle. Lo Stato commerciale chiuso, invece, non avrà alcun vantaggio nell'espandersi oltre il suo confine naturale, poiché l'intera sua costituzione è progettata per l'estensione che attualmente possiede.

## **CAPITOLO IV**

### **Misure decisive per arrivare alla chiusura dello Stato**

Lasciamo da parte per il momento gli scopi stabiliti nei due capitoli precedenti, fino a quando non ci imbatteremo nel mezzo per raggiungerli, e concentriamoci di nuovo sulla semplice questione sopra indicata della chiusura dello Stato commerciale.

Ogni commercio diretto del cittadino con qualsiasi straniero dovrebbe essere completamente interrotto: questa è la richiesta. Interrotto completamente è solo ciò che è stato reso impossibile. Il commercio diretto del cittadino con qualsiasi straniero dovrebbe essere reso impossibile.

Tutta la possibilità del commercio mondiale si basa sul possesso della moneta di scambio riconosciuta in tutto il mondo e sulla sua utilità per noi. Chi non possiede gli stessi segni di valore accettati all'estero, vale a dire moneta d'oro o d'argento, non compra nulla all'estero. Chi considera la moneta che lo straniero può offrirgli senza valore, non può vendere nulla al medesimo straniero. Un commercio mediato dal denaro non è più possibile tra loro. Rimarrebbe solo lo scambio di merci contro merci. Questo, già per la sua scomodità, non sarebbe molto diffuso; lo Stato potrebbe vigilare più facilmente su di esso, e uno Stato che si chiude, come vedremo più avanti,

ha i mezzi infallibili per eliminare ogni bisogno e ogni desiderio di questo tipo.

Pertanto, la soluzione del nostro compito sarebbe la seguente: tutto il denaro mondiale in possesso dei cittadini, cioè tutta l'oro e l'argento, deve essere ritirato dalla circolazione e sostituito con una nuova moneta nazionale, cioè una moneta che valga solo ed esclusivamente in Patria.

La validità, e cioè la validità esclusiva e unica, sarebbe assicurata alla nuova moneta nazionale dal fatto che il governo – che già riceve i pagamenti più alti tramite imposte e che potrebbe, inoltre, con una disposizione artificiale, diventare temporaneamente il maggiore, o quasi l'unico venditore – accetterebbe esclusivamente tale moneta per i suoi pagamenti.

È chiaro che dovrebbe essere il governo a produrre questa moneta, a emetterla, ad assicurarle la validità generale dichiarando che, da quel momento in poi, sarebbe l'unico mezzo di scambio e che l'accetterebbe solo per i pagamenti nelle sue casse. Inoltre, in casse speciali di cambio, questa nuova moneta dovrebbe poter essere scambiata contro oro e argento, inizialmente al medesimo valore, ma dopo un certo periodo, con una perdita rispetto all'oro o all'argento.

Perché dovrebbero essere istituite casse speciali di cambio e perché l'oro o l'argento non dovrebbero essere accettati per i pagamenti diretti, dato che alla fine è lo stesso governo che deve emettere la nuova moneta che accetta in cambio l'oro e l'argento, è facilmente comprensibile. Non deve

dipendere dalla buona volontà dei sudditi se vogliano o meno procurarsi immediatamente la nuova moneta nazionale e scambiare il loro oro e argento per essa; devono essere obbligati a farlo.

Sull'argomento del materiale con cui dovrebbe essere prodotta questa nuova moneta, dico solo quanto segue: affinché l'immaginazione del popolo non venga stimolata negativamente, questo materiale non dovrebbe essere stato conosciuto in alcuna relazione precedente, ma dovrebbe essere noto solo tramite la nuova moneta; inoltre, da quel momento in poi, dovrebbe essere usato esclusivamente come denaro e non per altri scopi. È materiale da moneta, e nient'altro che materiale da moneta: il popolo non ha bisogno di sapere altro. Infatti, se fosse stato fatto del denaro da carta, pelle o qualche altro materiale già conosciuto, con un valore intrinseco definito, il pubblico potrebbe chiedersi: "Come può questo pezzo di carta o pelle avere il valore del mio denaro buono, e come posso essere convinto a scambiare quest'ultimo con il primo?"

Sebbene queste parole non abbiano un senso logico, poiché il pezzo di argento non ha intrinsecamente più valore di questo pezzo di carta definito dallo Stato, ma una misura di grano, che è ciò di cui ho bisogno, ha valore per me, e ora non riceverò più una misura di grano per il pezzo di argento, ma piuttosto per il pezzo di carta. D'altro canto, se la situazione fosse inversa, cioè se finora fosse stata in circolazione solo la moneta cartacea, e l'oro e l'argento fossero stati apprezzati solo



come merce per il loro valore intrinseco, e ora l'oro venisse introdotto come denaro, scambiando la carta con esso, lo stesso pubblico direbbe: "Come può questo pezzo di argento valere il mio buon denaro in carta?" Ma il pubblico si è ormai abituato ad apprezzare oro e argento così tanto. Questa abitudine deve essere rispettata, e non si deve cercare di forzarla con una stima inferiore del nuovo materiale monetario. Il pubblico non sa nulla di questo materiale, quindi non sa nemmeno quale sia il suo valore. Il governo gli dice: "Ha questo valore" e non deve fare altro che crederlo, così come ha creduto finora nel valore del denaro in oro e argento.

Si troverà quindi che un certo quantitativo di questo materiale avrà il valore di una misura di grano, e simili. La nuova moneta dovrebbe essere raccomandata piuttosto all'immaginazione: per questo dovrebbe essere piacevole agli occhi. Ciò che brilla e scintilla convince più facilmente che qualcosa abbia un grande valore.

La produzione di questa moneta deve costare al governo quanto meno possibile rispetto al precedente denaro universalmente riconosciuto, poiché questo denaro è necessario per altri scopi al di fuori del Paese, come vedremo più avanti. La nuova moneta deve avere il minor valore intrinseco possibile, poiché tutto ciò che è veramente utile deve essere trattato come una merce e non come un semplice segno.

Per ragioni precedentemente esposte, la nuova moneta non deve essere contraffatta da nessun altro individuo o da un altro governo. Ogni possibile forma – tutto ciò che appartiene

alla coniazione del denaro – potrebbe essere riprodotto; quindi ciò che non può essere riprodotto deve essere contenuto nel materiale stesso. Questo deve, affinché non possa essere copiato, essere impossibile da analizzare o imitare tramite qualche arte, test o divulgazione. Un elemento essenziale della sua composizione dovrebbe essere un segreto di Stato: in un paese monarchico, conosciuto solo dalla famiglia regnante.

Da quanto sopra è chiaro perché non posso esprimermi ulteriormente su questo punto, anche se il modo in cui potrebbe essere attuato mi fosse noto.

Il governo deve garantire per sempre il valore di questa moneta che ha emesso, cioè il valore che ha rispetto alle merci al momento dell'introduzione. Con l'introduzione della moneta nazionale, deve essere introdotto anche un sistema di fissazione dei prezzi delle merci che segua i principii stabiliti precedentemente, a cui si dovrà aderire continuativamente.

Il governo deve assicurare alla moneta così emessa un valore costante rispetto alle merci dal momento in cui viene introdotta. Con la sua introduzione si deve fissare secondo i parametri stabiliti precedentemente (libro 1, cap. I e VI) il prezzo delle merci e mantenerlo costante. Le spese pubbliche devono essere coperte con i pagamenti provenienti dalle imposte annuali stabilite e prelevate dalla circolazione e reinserite in essa. In caso di cambiamento nel rapporto tra denaro e merci, di abbassamento dei prezzi (l'aumento dei prezzi non si verificherà mai) o di aumento della moneta circolante, deve aderire strettamente ai principii stabiliti nei

precedenti capitoli. Questi e tutti i principii stabiliti nei capitoli 1, 3, 4, 5, 6, saranno le leggi fondamentali dello Stato, alle quali, ad esempio, in una monarchia, il monarca si impegna irrevocabilmente per sé e per tutti i suoi discendenti; un impegno che ogni nuovo monarca rinnova al salire al trono.

Sarebbe opportuno che con l'atto di introduzione della nuova moneta, venisse anche una comunicazione pubblica e aperta sul nuovo sistema di amministrazione, con l'assunzione dell'impegno sopra menzionato e con la spiegazione delle ragioni di tale impegno da parte del governo alla nazione.

Da quanto detto, è chiaro che il sistema qui esposto, se dovesse essere attuato nella sua totalità, dovrebbe essere accettato o respinto in tutte le sue parti. Nessun governo potrebbe intraprendere solo l'operazione di denaro descritta, come un mezzo conveniente per arricchirsi, senza però affrontare anche la chiusura dello Stato commerciale, la regolazione dei traffici pubblici, la fissazione dei prezzi, e la garanzia dello Stato di tutti come affari gravosi. Non potrebbe nemmeno riservarsi la possibilità, non appena avrà bisogno di denaro, di fare ciò che vorrà con esso e immetterlo nella circolazione.

Un simile comportamento creerebbe un'incertezza della proprietà e un'enorme disordine, che porterebbe rapidamente il popolo alla disperazione e alla rivolta contro un governo manifestamente ingiusto.

Uno Stato che si organizzi seguendo i principii stabiliti non si troverà mai nella condizione di dover aumentare arbitrariamente la massa di denaro circolante come mezzo di repressione, né desidererà farlo, come vedremo più chiaramente più avanti.

L'atto effettivo di promulgazione e introduzione della nuova moneta e il ritiro dell'oro e dell'argento dovrebbero richiedere alcune misure artificiali necessarie, e potrebbero essere facilitati almeno da altre disposizioni. Per quanto riguarda il piano effettivo di introduzione e le necessarie fasi successive per raggiungere l'obiettivo, preferisco mantenere il silenzio di fronte al pubblico; e ricordo solo che prima dell'attuazione non dovrebbe esserci discussione con il popolo, e non dovrebbe essere annunciata, poiché ciò causerebbe dubbi, incertezze e sfiducia, che potrebbero essere superati più facilmente dal buon esito visibile. L'introduzione effettiva è un atto decisivo, la cui efficacia può essere agevolata da preparativi che possono essere indirizzati anche ad altri scopi. Non è necessaria alcuna severità, né divieti, né leggi punitive, ma solo una semplice e naturale misura per rendere immediatamente inutilizzabili tutto l'oro e l'argento per qualsiasi altro scopo tranne che per lo scambio con la nuova moneta nazionale, mentre questa diventa assolutamente indispensabile per la vita del popolo.

## CAPITOLO V

### Continuazione dello stesso argomento

La pretesa che uno Stato che osi separarsi completamente dal commercio con l'estero non abbia bisogno né di argento né di oro e che uno Stato del genere possa rendere segno di valore tutto ciò che desideri, mi sembra così chiara e così evidente, da trovarsi praticamente sotto gli occhi di tutti, che non oserei credere di aver detto qualcosa di paradossale o strano. Tuttavia, poiché so che di solito le persone scoprono per ultime proprio le cose che si trovano più vicine ai loro occhi; e poiché so anche che alcune menti sono organizzate in modo tale che affermazioni che dovrebbero in effetti basarsi sulle premesse precedenti continuano a svilupparsi e a persistere solo per l'abitudine, anche quando le premesse sono ormai estinte, devo temere che alcuni lettori possano essersi sentiti offesi. Trovo opportuno aggiungere alcune parole per questi ultimi, invitando invece coloro che non hanno trovato nulla di strano nel capitolo precedente a saltare il presente.

Che riguardo al denaro, per ciascuno di noi sia sufficiente che quella moneta venga accettata al suo stesso valore da chiunque possa venire in contatto con noi, spero che nessuno dei miei lettori lo negherà. Ora, data la situazione attuale, è possibile che possiamo entrare in commercio direttamente o indirettamente con ogni abitante della Repubblica commerciale europea conosciuta; quindi, è

necessario, in questa situazione, che abbiamo il segno del valore che tutti accettano. Ma se fossimo sollevati dalla prima possibilità, saremmo senza dubbio anche sollevati dalla necessità che ne deriva. Chi ci garantisce che da ora in poi avremo a che fare solo con il nostro governo e con i nostri concittadini in questioni di denaro, ci solleva senza dubbio dalla preoccupazione di avere monete diverse da quelle che essi accettano: ciò che lo straniero accetta non è più una questione, perché io non avrò mai a che fare con lui. – Se devo fare un viaggio nelle isole della Società e so in anticipo che mi venderanno cibo solo in cambio di piume rosse, è ovvio che mi conviene cercare piume rosse. Se non voglio viaggiare lì, a cosa mi servono le piume rosse? Allo stesso modo, se devo fare affari in un luogo dove solo oro e argento sono validi, devo procurarmi quest'ultimo; ma se non ho affari lì, ma solo in luoghi dove non sono validi, a cosa mi servono oro e argento? – Eppure i governi, nonostante alcuni si siano chiusi al commercio estero quanto hanno potuto e avessero solo il dispiacere di non esser riusciti a farlo meglio, continuano a considerarsi membri liberi dello Stato commerciale, al punto che persino ciò che dovevano ancora incassare come tasse nell'anno in corso lo pagano in moneta comune, con preoccupazione e dolore, temendo di non averne più; – un tempo i principi cercavano di produrre oro, senza riflettere che, senza davvero produrre oro, avrebbero potuto spendere tutto ciò che avessero nelle mani al posto dell'oro.

Questo tipo di meraviglia sarebbe quindi giustificata solo dall'abitudine alla situazione che andrebbe superata.

Un altro motivo di preoccupazione potrebbe derivare dalla confusione del nostro segno del valore con altri segni simili, ma tutt'altro che uguali: dalla confusione del nostro segno con quello delle banconote, carte o moneta di carta o pelle, promesse di pagamento, ecc. "Si sa", potrebbe dire qualcuno, "dai più frequenti esperimenti, come questa forma di denaro, a meno che non si verifichino particolari condizioni che non si verifichino in uno Stato che stia per chiudere la sua economia, tendano sempre a perdere valore rispetto a oro e argento; come in alcuni casi, alla fine, abbiano perso del tutto valore e i possessori siano rimasti senza nulla." – Rispondo che tutte queste forme precedenti di denaro sono completamente diverse dal denaro che io propongo e che ciò che vale per le prime non si applica alle seconde. Quei segni monetari circolano accanto al denaro vero, ma sono validi solo in alcuni casi, generalmente solo nel Paese stesso. Il denaro che io propongo è valido ovunque nel mondo, come il denaro ufficiale di uno Stato. È comprensibile che si preferisca un sistema che copra ogni possibile esigenza piuttosto che uno che abbia un valore limitato. Non così nel nostro sistema. Il denaro nazionale è l'unico in circolazione e non ne esiste altro accanto a esso. Non può perdere valore rispetto a qualcosa che non esiste e con cui non entra mai in competizione o collisione. Inoltre, ciò che accade con il denaro che circola è che sempre si riferisce al denaro liquido, e si deve, prima o poi, essere realizzato in moneta concreta (così si esprime). Tra loro e la merce, ci sarà sempre il denaro reale come intermediario, quindi non sono veramente denaro, ma solo segni del denaro;

non sono denaro di primo grado, ma solo di secondo grado, e a sua volta possono essere rappresentati ancora, fino a formare un denaro di terzo grado, e così via all'infinito. In tutti questi sistemi rimane il presupposto sbagliato che solo oro e argento siano il vero denaro. La fede generale nella possibilità e facilità di realizzare questo denaro simbolico in denaro reale dipende, in effetti, dalla fiducia che si ripone in tale possibilità. Non così nel nostro sistema. Qui il denaro nazionale non si riferisce a nessun altro e, tranne in un raro caso che sarà toccato più in là, non può essere convertito in alcun altro tipo di denaro. Si riferisce direttamente alla merce e viene realizzato solo in essa; è quindi vero denaro, diretto e unico. Nella semplice espressione "realizzare qualcosa in denaro" c'è già tutto il sistema sbagliato. In denaro non si può realizzare nulla, perché il denaro stesso non è qualcosa di concreto. La merce è la vera realtà, e in essa il denaro viene realizzato.

Solo una obiezione importante potrebbe essere mossa alla nostra proposta: la seguente: fino ad ora la proprietà del denaro, la fonte e il risultato finale di ogni altra proprietà, è stata garantita dai governi, che in questo ambito erano sottoposti, come i più umili dei loro sudditi, alla necessità universale, ed era stata garantita dall'accordo quasi universale dell'umanità. Nessun governo ha mai avuto il potere di ridurre il valore del tallero che uno possiede, facendolo valere meno di quanto effettivamente vale. Con il nostro sistema, secondo il quale ogni governo ha il potere di emettere tanto denaro quanto desideri e i governanti saranno liberati dal vincolo della necessità, la proprietà del denaro dei cittadini sarà dipendente



dalla volontà arbitraria dei loro governanti. Questi potranno ora sottrarre al possessore il denaro come da forzieri chiusi poiché, aumentando indefinitamente la massa monetaria circolante, possono ridurre il valore del denaro rispetto alla merce. Non sarebbe un atto umano o legale fare attenzione a questo potere dei governi? E la cosa più auspicabile sarebbe che tutte queste idee venissero derise come sogni irrealizzabili e vuoti di significato e nessuno dovesse convincersi che ci fosse davvero qualcosa di vero in esse? – Tale è l'obiezione che può essere fatta. A dire il vero io ho aggiunto che i governi non dovrebbero aumentare arbitrariamente la massa monetaria per il loro vantaggio e che dovrebbero impegnarsi solennemente a non farlo. Ma chi può costringere chi detiene tutto il potere a rispettare tale impegno o a mantenerlo, anche se l'avesse preso? Chi può vigilare su di lui, per vedere se lo rispetta, mentre in segreto, senza che nessuno se ne accorga, può aumentare la massa circolante? E se lo fa e l'abbondanza diventa evidente, chi lo renderà responsabile e lo punirà?

Rispondo a tutto questo: la garanzia più sicura contro atti illegali e violazioni di ogni tipo è che non sorge alcun bisogno di violarli, che la violazione non porti alcun vantaggio al trasgressore, che anzi gli procuri danni sicuri. Se ci si dovesse preoccupare di una possibile violazione della massa monetaria circolante da parte di un governo che avesse adottato il sistema proposto, dipenderebbe dalla risposta alla questione se in una costituzione che, dopo l'introduzione del denaro nazionale e la chiusura totale dello Stato commerciale, possa darsi il caso che il governo abbia bisogno di quell'aumento e se

da ciò ricaverebbe qualche vantaggio o se invece ne trarrebbe solo danno. E questa domanda troverà risposta nel proseguimento della nostra indagine.

## CAPITOLO VI

### Misure ulteriori per la chiusura dello Stato

Attraverso la misura descritta, il governo entra in possesso di tutta la moneta comune che era in circolazione nel Paese. Da questo momento in questo Paese non ci sarà più bisogno di essa; non rilascerà alcuna di essa a chiunque viva in questo Paese. Potrà quindi utilizzare tale moneta solo per scambi con l'estero e, sebbene all'interno sia protetto e autosufficiente, diventerà una grande e predominante potenza monetaria rispetto al mondo esterno. Dovrà fare uso di questa potenza rapidamente, finché questa rimarrà tale, per raggiungere gli scopi stabiliti sopra (cap. II e II) e per attribuire alla nazione la sua parte di tutto ciò che è buono e bello sull'intera superficie della grande Repubblica commerciale.

Si vede che presuppongo che il Paese non sia ancora completamente impoverito e privo di moneta comune. Più ce n'è ancora in circolazione, meglio è. Uno Stato completamente impoverito, per avere anche solo un mezzo di scambio, sarebbe costretto a introdurre una moneta nazionale, magari di carta; e in tal caso, forse erroneamente e a suo danno, farebbe riferimento alla moneta comune, come se intendesse riacquistarla e riscattare la propria carta con essa. Facendo ciò, si escluderebbe di fatto da sé stesso, poiché tra lui e l'estero un commercio diffuso sarebbe ormai quasi impossibile. Ma la sua esclusione non rappresenta l'acquisizione dei benefici di altri

paesi, bensì una necessaria rassegnazione alla sua povertà. La sua guida e spinta è la necessità quotidiana; tutto per lui avviene come può. Le nostre regole non gli servono e il nostro discorso non è rivolto a esso.

Esponiamo in seguito le misure che uno Stato, nel quale è ancora presente denaro contante e che non introduce una moneta nazionale per necessità ma per saggezza, deve adottare.

## I

Con lo stesso colpo con cui introduce la nuova moneta nazionale, si impadronisce di tutto il commercio attivo e passivo con l'estero. Questo avviene così: immediatamente prima della promulgazione della nuova moneta nazionale, il governo acquista tutte le merci straniere presenti nel Paese, tramite i suoi funzionari, designati con ordini sigillati, che verranno aperti nello stesso giorno in tutto il Paese. Lo scopo di questo acquisto è in parte per conoscere esattamente le scorte esistenti e le necessità attuali di queste merci, in parte per appropriarsi della legislazione sui prezzi delle stesse. — Le merci rimangono ovviamente dove si trovano e vengono vendute dalle stesse persone che le avrebbero vendute comunque; ma da ora in poi non più per conto del precedente proprietario, ma per conto del governo, cioè ai prezzi che il governo stabilisce per i suoi scopi futuri. Ad esempio, i prezzi delle merci che dovrebbero essere eliminate possono essere

aumentati e di volta in volta aumentati ulteriormente, mentre altre possono essere abbassate. Il governo si regola con il commerciante, rimborsandogli la perdita causata dalla sua determinazione dei prezzi, oppure prelevando il guadagno causato da questa stessa determinazione dei prezzi, immediatamente dopo la promulgazione della moneta nazionale, in questa moneta.

La correttezza delle informazioni su queste scorte di merci straniere, che è di grande interesse per lo Stato, sarà eventualmente forzata tramite ispezioni — l'ultima che sarà necessaria da ora in poi — e minacciando severe punizioni per le dichiarazioni false.

Contestualmente con l'atto monetario nel Paese, il governo emette un manifesto per tutto l'estero, in cui tutti gli stranieri sono invitati a presentare al governo entro un certo periodo di tempo tutti i rapporti monetari che hanno con qualsiasi abitante dello Stato da chiudere e a liquidarle con questo; pena la perdita delle loro richieste: allo stesso modo, gli abitanti sono invitati a consegnare tutte le loro richieste verso qualsiasi straniero al governo e a farle liquidare attraverso di esso. Inoltre, gli stranieri sono avvisati che dal giorno della pubblicazione di questo manifesto, non devono più intraprendere affari direttamente con nessun abitante dello Stato da chiudere, senza esplicito permesso e intervento del governo; poiché quest'ultimo rifiuterà tutte le richieste di debito che sorgeranno in questo modo.

Il governo si assume la responsabilità verso l'estero per quanto riguarda i debiti precedenti contratti con il privato, il quale aveva contrattato con l'estero; esegue e lascia eseguire tutto ciò che doveva essere fatto o ricevuto da lui. In quanto al fatto che il privato potrebbe essere insolvente, il governo non è obbligato a saldare il suo debito, poiché lo straniero inizialmente aveva trattato solo con il privato, il quale aveva concesso credito e che non sarebbe stato pagato, e non ha diritto di trarre vantaggio dall'intervento casuale del governo. Spetta al governo decidere cosa fare per l'onore della nazione; soprattutto poiché soddisfacendo lo straniero, anche se non viene risarcito, perde poco e i pochi casi di questo tipo che potrebbero verificarsi sono insignificanti rispetto agli altri affari.

Il governo paga o ritira, in questa rettifica, denaro estero; paga al cittadino, o ritira da lui, invece di quello, denaro nazionale.

Un altro importante provvedimento: l'importo del commercio che verrà ancora intrapreso con l'estero viene fissato, cioè si stabilisce quale tipo di merce, in quale quantità per ogni anno, e per quanto tempo ancora, e quanta di essa deve essere importata o esportata per ogni distretto e per ogni casa commerciale. Questo commercio non sarà più gestito dal privato, ma dallo Stato. Sebbene il commerciante che ha i suoi corrispondenti all'estero e conosce meglio le fonti delle sue merci, possa ancora prescrivere le merci straniere da importare secondo le stime appena menzionate, la sua prescrizione deve

essere accompagnata dall'approvazione del governo tramite un apposito collegio commerciale creato a tale scopo, e lo straniero deve sapere, attraverso il manifesto sopra menzionato, che riceverà una richiesta legale di pagamento solo a condizione di questa approvazione e tramite essa. Lo straniero ritira il suo pagamento in denaro estero dal governo non appena la merce viene consegnata; l'abitante paga al governo in denaro nazionale, ugualmente, non appena la merce viene consegnata: poiché il governo non concede credito e tutte le frodi commerciali che comunque vanno contro un'economia statale ben ordinata devono concludersi con la chiusura dello Stato.

Quanto o quanto poco il governo paghi per la merce all'estero ciò sarà indifferente per il prezzo all'interno: i cittadini le comprano al prezzo che secondo le leggi interne è stato stabilito per il loro benessere. Il governo non deve pensare al suo proprio arricchimento, ma deve sempre avere in mente i suoi scopi superiori: le merci che d'ora in poi devono essere eliminate, devono essere periodicamente aumentate di prezzo, quelle per le quali i sudditi potrebbero essere tentati di introdurle illegalmente dal paese vicino, dovrebbero essere vendute a un prezzo inferiore rispetto a quanto chiunque all'estero potrebbe acquistarle. In questo modo non perde nulla, se non un poco del suo denaro facilmente recuperabile, e non guadagna altro che un altro poco di denaro.

Allo stesso modo per le merci interne che devono ancora essere esportate all'estero. Sebbene il commerciante straniero che conosce le fonti delle merci interne possa ancora

prescriverle direttamente dal suo precedente corrispondente, deve sapere che deve inviare questa prescrizione inizialmente al collegio commerciale sopra menzionato e allegare una richiesta di pagamento in denaro estero. Solo dopo che questa prescrizione sia stata approvata dal collegio, essa passa alla casa commerciale interna, la quale, dopo aver consegnato la merce al porto marittimo o alla città commerciale di confine, riceve il pagamento dalla parte del governo in denaro nazionale. Quanto caro o economico il governo paghi per questa merce all'estero, comunque l'abitante riceverà dal governo il prezzo stabilito dalla legge. — Per poter rispettare queste leggi sull'esportazione, sarà necessaria una stretta sorveglianza nei porti e nelle città di confine, in modo che nulla possa uscire dal Paese senza la presentazione dell'approvazione del collegio commerciale: una misura che la nazione accetterebbe più facilmente, poiché essa sarà applicata solo una volta per tutte, e la condizione che la rende necessaria è solo temporanea.

## II

L'intenzione per cui il governo si è impadronito del commercio con l'estero era quella di ridurre questo commercio periodicamente e, dopo un certo periodo, di farlo cessare completamente. Pertanto, deve adottare misure tali che questo scopo venga raggiunto in modo sicuro e rapido. Deve



procedere sistematicamente verso l'obiettivo e non lasciar passare nessun punto senza ottenere un vantaggio per il suo scopo.

Ogni anno, l'importazione dall'estero deve diminuire. Di quelle merci che non possono essere prodotte né in Patria, né in una merce sostitutiva, il pubblico ne avrà bisogno di meno anno dopo anno, poiché deve abituarsi a vivere senza di esse, e questa disabitudine è attivamente promossa dai prezzi sempre più alti. L'importazione e l'uso di tali merci, che sono basate esclusivamente sull'opinione pubblica, possono essere addirittura vietati immediatamente. Allo stesso modo, diminuisce il bisogno di quelle merci dall'estero che dovrebbero essere prodotte in Patria o le cui merci sostitutive dovrebbero essere prodotte internamente, poiché la produzione e la fabbricazione interne, conducendola su di un piano regolare, non sono più lasciate al caso, ma aumentate costantemente, sostituendo le merci estere con quelle nazionali.

Allo stesso modo, diminuisce l'esportazione. Prima di tutto quella dei prodotti, se ne venivano esportati finora; infatti, continuamente cresce il numero dei fabbricanti che li lavorano o li consumano nel Paese, e la produzione si orienta verso nuovi prodotti come sostituti delle merci estere da eliminare. Anche quella dei manufatti, poiché il governo riduce sistematicamente quelle fabbriche che erano destinate all'esportazione e destina le mani che prima lavoravano per gli stranieri a compiti appropriati per il mercato interno. Il governo non mira a ottenere un *surplus* commerciale, il che sarebbe una

tendenza molto pericolosa, ma piuttosto a rendere la nazione completamente indipendente e autosufficiente.

### III

Per garantire questa indipendenza dall'estero, non in condizione di miseria, ma nel massimo benessere possibile, il governo dispone del mezzo più efficace attraverso il denaro comune ritirato: esso può con questo attirare e comprare tutte le forze e gli aiuti dei quali avrà bisogno. A qualunque costo, dovrebbe attirare esperti nelle scienze pratiche, chimici inventori, fisici, meccanici, artisti e produttori dall'estero. Li paghi in un modo che nessun altro governo può, e così si accorgeranno che saranno felici di servire il governo. Il governo stipuli con questi stranieri contratti pluriennali, durante i quali porteranno le loro scienze e arti nel Paese, insegnando agli abitanti, e al termine del contratto riceveranno la loro ricompensa in denaro comune, in cambio di quanto precedentemente ricevuto in denaro nazionale. Potrebbero tornare nel loro Paese arricchiti con ciò che vi è valido o, se desiderano restare e ottenere la cittadinanza, tanto meglio: l'importante è che abbiano libertà di scelta, e la garanzia di tale libertà fin dall'inizio.

Il governo dovrebbe acquistare le macchine dall'estero e replicarle nel paese. Promesse di denaro trionfano su ogni divieto.

Una volta deciso quali settori dell'arte possano essere introdotti nel Paese, il governo promuova la produzione, specialmente per quanto riguarda le materie prime necessarie a questi settori, per costruire sostituti, nel caso in cui il prodotto autentico non possa essere coltivato in quel clima o per migliorare la qualità di quelli già esistenti. Quasi ogni clima ha i suoi sostituti per i prodotti stranieri, sebbene il primo tentativo possa richiedere molta fatica senza garanzia di successo. Il governo di cui parliamo può ricompensare questi sforzi, poiché non ha paura di investire. Deve introdurre nel Paese ogni prodotto che possa essere vantaggiosamente coltivato, ogni specie animale la cui allevamento sia possibile, e non lasciare nessun tentativo, neanche a grande scala, senza essere intrapreso per migliorare i prodotti locali.

In questo processo c'è un obiettivo ben preciso che il governo deve porsi prima di chiudere completamente lo Stato: che tutto ciò che viene prodotto sulla superficie della grande repubblica commerciale al momento della chiusura, a partire da quel momento, venga prodotto nel Paese stesso, per quanto sia possibile in quel clima. Questo obiettivo deve essere tenuto a mente fin dall'inizio: il governo deve lavorare sistematicamente verso di esso e indirizzare il commercio ancora da fare con l'estero in base a questo scopo. Quando questo obiettivo sarà raggiunto, lo Stato si chiuderà, e il perfezionamento continuo di tutte le attività umane proseguirà autonomamente nel Paese, separato dal resto del mondo, rapidamente e con un buon inizio.

## IV

Allo stesso tempo, mentre queste misure vengono attuate, lo Stato deve rientrare nei suoi confini naturali. Mi astengo da alcune indagini relative a questo punto, che potrebbero facilmente diventare acri e che, quasi sempre, sono state condotte in modo unilaterale dai filosofi, e mi limito a osservare quanto segue:

Il governo di cui parliamo, grazie alla sua ricchezza monetaria, ha la capacità di armarsi in modo tale da acquistare tutte le risorse e le forze necessarie all'estero per realizzare il suo scopo, in modo che nessuna resistenza possa essergli opposta; tanto che raggiunga il suo obiettivo senza spargimento di sangue e quasi senza dover ricorrere alla forza, e che la sua operazione sia più una sorta di occupazione che una guerra.

Subito dopo l'occupazione, verranno attuate nelle province conquistate le stesse operazioni monetarie effettuate nel paese madre; seguiranno quindi i miglioramenti nelle pratiche agricole e industriali, che sono già in corso nel Paese. Il primo mezzo lega in modo molto forte i nuovi cittadini alla Madre Patria, togliendo loro il mezzo per interagire con altri. Il secondo, che chiaramente mira a migliorare il loro benessere, li rende amici della loro nuova amministrazione.

Sarebbe utile, per alcuni abitanti delle nuove province, attrarli con modi persuasivi nelle nuove province della Patria sostituendoli con nuovi cittadini, che facciano il percorso

inverso, quelli che vengono inviati nelle nuove province. In questo modo, i vecchi e i nuovi cittadini potrebbero fondersi. Anche per quanto riguarda l'agricoltura e l'industria, questa fusione potrebbe avere effetti positivi, poiché, come previsto, le nuove province dovrebbero appartenere al Madre Patria anche per la loro naturale diversità, formando insieme un sistema completo di produzione. Questi nuovi sudditi porteranno alla Patria le eccellenze dei loro metodi agricoli e industriali, mentre i vecchi abitanti trasferiranno nelle nuove province ciò che conoscono meglio.

Una volta che l'occupazione sarà completa, un manifesto del governo sarà emesso a tutte le categorie, in cui il governo darà conto delle ragioni di tale occupazione, secondo i principii qui delineati, e, basandosi su questi principii che da quel momento non sarà più necessario applicare in futuro, offrirà una garanzia, impegnandosi solennemente e assicurando che da quel momento non avrà più alcun coinvolgimento in questioni politiche estere, non stipulerà alleanze, non interverrà in mediazioni e, in generale, non supererà i suoi attuali confini sotto nessuna circostanza.

## CAPITOLO VII

### Conseguenze di queste misure

Una volta che all'interno del Paese l'agricoltura e le fabbriche sono state portate al grado di perfezione previsto, e il rapporto tra questi due elementi, il commercio con entrambi, e gli ufficiali pubblici con tutti e tre, è stato calcolato, ordinato e stabilito; una volta che, rispetto all'estero, lo Stato ha esteso i suoi confini e non ha nulla da richiedere né da cedere a nessun vicino, entra in vigore la completa chiusura dello Stato commerciale, e si attua la costituzione dell'ordinamento economico descritto nel nostro primo libro. Il popolo si trova, grazie alle migliorie fatte prima della chiusura, in un benessere considerevole e misura il suo benessere secondo il suo giusto contributo. Qualsiasi cosa di cui un cittadino abbia bisogno e debba possedere, sicuramente uno dei suoi concittadini, che è in grado di soddisfare tale bisogno, la possiede, e il primo può ottenerla non appena lo desidera. Qualsiasi cosa che uno ha in più è sicuramente di bisogno per qualcun altro, la cui necessità è legata all'eccedenza del primo, e il primo può scambiarla con quest'ultimo, non appena lo desidera. Ogni moneta che uno possiede rimarrà a lui e ai suoi nipoti e pronipoti per sempre, sicura di essere scambiata con quella merce specifica, ad esempio con il valore di un certo quantitativo di grano, e potrà essere scambiata per essa in qualsiasi momento. Sebbene il valore di tale moneta possa aumentare in rapporto alla merce,

non potrà mai diminuire. Ogni cittadino è sicuro della continuità del suo stato lavorativo e delle sue condizioni, poiché non può impoverirsi né soffrire privazioni, né i suoi figli e nipoti, purché lavorino quanto richiesto secondo le usanze del Paese. Nessuno può essere favorito, né è necessario che qualcuno favorisca un altro; e se pure qualcuno volesse farlo per pura bontà, non troverebbe nessuno che possa essere favorito.

Mi astengo qui dal fare osservazioni sulle conseguenze che una tale costituzione avrebbe sulla legalità e moralità di un popolo felice che vi si trovasse, ma mi permetto di invitare il lettore a riflettere su di esse.

Da ora in poi entra in vigore la completa chiusura dello Stato commerciale. Tutto ciò che viene consumato o venduto in Patria è stato costruito o lavorato in Patria, e viceversa, tutto ciò che viene costruito o lavorato in Patria viene consumato e venduto in Patria. Né il cittadino privato né - come nei primi tempi dell'introduzione della moneta nazionale - il governo, hanno il minimo traffico commerciale con l'estero. Solo in un caso potrebbe essere concepita la continuazione di un commercio estero: se la produzione di un prodotto, ad esempio il vino, fosse molto svantaggiosa in un clima, ad esempio nei Paesi del nord, sebbene non impossibile, ma molto vantaggiosa in un altro, ad esempio nel sud della Francia. Ora, nel clima del nord, la coltivazione del grano sarebbe molto vantaggiosa. Tra Paesi così, che la natura stessa destina a un commercio duraturo, un trattato commerciale potrebbe essere stabilito,

affinché uno dei Paesi produca in maniera duratura una certa quantità di vino, mentre l'altro produca una certa quantità di grano. In questo caso, non si tratterebbe di un commercio basato su un guadagno, ma sulla totale uguaglianza dei valori, e pertanto questo commercio, che deve essere gestito dal governo e non da privati, non necessiterebbe di moneta, ma solo di contabilità. I prezzi fissi sono garantiti dal governo, e la continuazione dello scambio è garantita dalla natura, poiché, secondo i presupposti, tale scambio è vantaggioso per entrambi i Paesi e entrambi si necessitano reciprocamente. Ci sarebbe anche un caso in cui, sia durante che dopo la completa chiusura dello Stato, gli abitanti potrebbero aver bisogno della moneta corrente: il caso dell'emigrazione e dei viaggi all'estero. Il governo, al momento della promulgazione della nuova moneta, dovrebbe garantire che in tale caso essa scambierà la moneta nazionale con la moneta corrente in un rapporto pari a quello che esisteva al momento della promulgazione. Un'emigrazione considerevole potrebbe esserci solo all'inizio, da parte di persone a cui il nuovo ordine, che è l'unico ordine vero, apparirebbe fastidioso, pesante e pedante. Di queste persone lo Stato non perde nulla. Il denaro che il governo perde a causa della loro emigrazione non rappresenta una somma considerevole in rapporto al totale. Esse potrebbero ritirare al massimo quanto denaro liquido avevano al momento della riforma monetaria. Il governo possiede quello che è nelle mani di tutti: poiché gli emigranti sono comunque pochi, il loro denaro costituisce la parte minore del totale. Quanto al denaro liquido che avevano in mano, come ho detto, poiché dopo il



cambiamento monetario non sarà permesso loro di vendere prodotti o terre, né di incassare il valore di tali beni in moneta corrente. Se qualcosa di questo genere fosse accaduto, il governo lo saprebbe dai suoi registri commerciali e il ricavato di tale vendita non sarebbe cambiato. Al massimo, potrebbero mantenere gli interessi delle loro terre all'estero. Il patrimonio, come parte del patrimonio nazionale, rimane nel Paese, e va ai loro eredi più prossimi che non sono emigrati.

I viaggi possono essere fatti solo da studiosi e artisti di alto livello: alla curiosità oziosa e alla brama di distrazione non sarà più permesso di girare per il mondo portando la loro noia. Quei viaggi devono essere fatti a beneficio dell'umanità e dello Stato; ben lungi dal vietarli, il governo dovrebbe incoraggiarli e inviare studiosi e artisti in viaggio a spese pubbliche. Durante il periodo di chiusura, il governo stesso continuerà a fare commercio, concludendo trattative con l'estero, e potrà dare istruzioni a tale riguardo. Che sia l'unico banchiere per l'estero risulta da quanto detto precedentemente. Una volta completata la chiusura, se l'oro e l'argento sono ancora validi all'estero e il governo possiede una quantità di essi, dovrà cederli o inviarli all'estero. Tuttavia, che questo denaro sia ancora valido o che sia stato completamente abolito, la migliore risposta si offre da sola. Si prevede che in questo Paese chiuso, sede della più fiorente agricoltura, delle fabbriche e delle arti, arriveranno un numero pari di stranieri, che sanno cosa cercano nei viaggi, così come i cittadini del Paese che viaggiano all'estero. Questi avranno bisogno della moneta nazionale durante il loro soggiorno, che potranno ottenere solo tramite ordini dati al

governo. In questo modo, il governo acquisirà crediti all'estero, su cui potrà dare ordini ai suoi cittadini in viaggio. Si prevede che in generale entrambe le situazioni si bilancino.

Il rapporto tra il popolo e il governo, e in uno Stato monarchico tra il popolo e la famiglia regnante, è del tutto felice. Il governo dovrà raccogliere poche tasse, poiché avrà poco bisogno di fondi. Sebbene dovrà continuamente svolgere molti affari, calcoli e supervisione per mantenere l'equilibrio nel traffico pubblico e nelle relazioni tra tutti, cosa che le attuali amministrazioni non fanno, è improbabile che il personale del governo sia altrettanto numeroso come lo è nella situazione attuale. La facilità dell'amministrazione statale, così come quella di ogni lavoro, dipende dal fatto che si lavori con ordine, con una visione chiara del tutto e seguendo un piano fisso; che ciò che è stato realizzato sia effettivamente concluso e non debba essere rifatto; inoltre, che non si intraprendano iniziative che solo stimolino la resistenza senza poter mai essere realizzate. Quest'ordine fermo degli affari esiste nello Stato descritto e non viene ordinato nulla che non possa essere realizzato con i mezzi più naturali.

Inoltre, questo stato non ha bisogno di un esercito permanente, se non per mantenere la pace e l'ordine interni, poiché non intende condurre guerre di conquista e, avendo rinunciato a qualsiasi coinvolgimento nelle questioni politiche degli altri Stati, non ha motivo di temere attacchi. In caso di un attacco estremamente improbabile, mobiliterà tutti i cittadini in grado di combattere.

Le poche tasse di cui il governo ha bisogno per questi scopi possono essere raccolte in modo semplice, naturale e senza gravare sui sudditi, grazie all'organizzazione del commercio pubblico. Per le stesse ragioni, non c'è motivo di temere o supporre che il governo si servirà mai dell'aumento arbitrario della massa monetaria come mezzo di arricchimento. Per cosa mai dovrebbe il governo voler aumentare la propria ricchezza in questo modo? Ciò che non solo è necessario, ma che è anche abbondante, può essere ottenuto nel modo più semplice. Ma quel mezzo di arricchimento creerebbe inevitabilmente disordine, deviazioni incontrollabili dai calcoli su cui si basa l'amministrazione statale, portando insicurezza, confusione e difficoltà che ricadrebbero in primo luogo sul governo stesso.

La principale fonte di scontento dei sudditi nei confronti del loro governo, l'entità delle imposte, spesso raccolte in modo oppressivo, e l'obbligo di prestare servizio militare, viene eliminata. Il governo dello Stato descritto ha raramente bisogno di punire, raramente di condurre inchieste ostili. La principale causa delle trasgressioni tra privati, la pressione della miseria reale o la paura di quella futura, è stata eliminata; e una grande quantità di crimini è stata resa impossibile grazie all'ordine rigoroso introdotto. I crimini contro lo Stato, le sedizioni e le rivolte non sono da temere. I sudditi vivono felicemente e il governo è stato il benefattore.

Il primo Stato che avrà il coraggio di intraprendere le operazioni descritte avrà vantaggi così evidenti che il suo

esempio sarà presto seguito da altri Stati. Ma solo chi arriva primo otterrà i maggiori benefici. Quando questo stato diffonde la sua moneta d'oro e argento nel resto del mondo, la perde, poiché aumenta la quantità in circolazione. Quando un secondo Stato lo segue, perde ancora di più in valore immaginato, e così via, finché tutti gli Stati avranno la loro moneta nazionale, e l'oro e l'argento non saranno più denaro, ma merce, e saranno valutati solo in base al loro vero valore intrinseco. Pertanto, il primo Stato a chiudere non deve risparmiare il suo oro o argento; più velocemente lo spende, più ne ottiene in cambio; in seguito, il suo valore scenderà al suo vero valore intrinseco. Chi arriva primo, guadagna di più; chi arriva tardi, guadagna meno.

È chiaro che in una nazione così chiusa, i cui membri vivono principalmente tra di loro e in minima parte con gli stranieri, la quale conserva il suo stile di vita, le sue istituzioni e le sue usanze attraverso queste misure che fanno sì che il Paese e tutto ciò che è nazionale siano amati con devozione, sorgerà rapidamente un alto grado di orgoglio nazionale e un carattere nazionale ben definito. Essa diventerà una nazione completamente nuova. L'introduzione della moneta nazionale è la sua vera creazione.

## CAPITOLO VIII

### **Obiezioni e opposizioni che si possono fare all'esposta teoria e cause vere di esse**

Le obiezioni che si potrebbero muovere contro singole parti della nostra teoria sono state affrontate nel corso dell'indagine. Tuttavia, per una gran parte delle persone, non serve a nulla discutere con loro basandosi su ragioni, poiché il loro intero modo di pensare non si fonda su ragioni, ma è il risultato del caso cieco. Queste persone perdono continuamente il filo del discorso che viene loro offerto, dimenticano ciò che hanno appena saputo e compreso, da cui ora si trae una conclusione, e così vengono sempre riportate al loro consueto modo di pensare. Anche se non possono avanzare obiezioni contro nessuna delle parti che compongono l'insieme, rimangono comunque ostili all'insieme stesso.

Spesso è più utile cercare di individuare la vera origine del loro modo di pensare, che è nascosta anche a loro stessi, e metterla in evidenza. Sebbene ciò non migliori gli uomini ormai formati, si può sperare che coloro che stanno ancora formando se stessi e le future generazioni evitino gli errori e le illusioni delle precedenti.

Ritengo che il vero motivo per cui le idee qui esposte siano profondamente sgradite a molti risieda nel fatto che essi non sopportano di immaginare lo Stato delle cose a cui queste

idee mirano. È un tratto caratteristico del nostro tempo, in netto contrasto con la serietà e sobrietà dei nostri antenati, quello di voler giocare, vagare con la fantasia, e, poiché non si trovano molti altri mezzi per soddisfare questa inclinazione al gioco, c'è una forte tendenza a trasformare la vita in un gioco. Alcuni contemporanei, che hanno notato questa inclinazione, senza essere essi stessi né poeti né filosofi, hanno attribuito questa tendenza alla poesia e alla filosofia. Tuttavia, la prima devia questa inclinazione verso altro, mentre la seconda la contrasta, laddove essa investe la vita. Crediamo che questa tendenza sia un passo necessario e naturale, portato avanti dalla natura stessa, nel progresso della nostra specie.

In virtù di questa inclinazione, non si vuole ottenere nulla seguendo una regola, ma tutto attraverso l'astuzia e la fortuna. Il guadagno e tutte le relazioni umane dovrebbero somigliare a un gioco d'azzardo. Si potrebbe offrire a queste persone ciò che cercano attraverso intrighi, vantaggi sugli altri e il caso, ma attraverso una via diretta, con la condizione che si accontentino di ciò per tutta la vita, e non lo accetterebbero. A loro dà più piacere l'astuzia del perseguire che la sicurezza del possedere. Questi sono quelli che invocano incessantemente la libertà: libertà di commercio e di guadagno, libertà da controlli e regolamenti, libertà da ogni ordine e costume. Tutto ciò che mira a una stretta regolarità e a un corso uniforme e ben organizzato delle cose appare loro come una restrizione della loro libertà naturale. Per queste persone, l'idea di un'organizzazione del traffico pubblico in cui non esistano

speculazioni vertiginose, guadagni fortuiti o arricchimenti improvvisi non può che risultare sgradevole.

È solo a causa di questa inclinazione che nasce quella leggerezza di spirito che si preoccupa più del godimento del momento presente che della sicurezza del futuro, le cui massime principali sono: "Si vedrà"; "Chissà cosa accadrà nel frattempo"; "Che colpo di fortuna potrebbe capitare". La saggezza di vita di questi individui, così come la politica di certi Stati, consiste nell'arte di cavarcela dalla difficoltà attuale senza preoccuparsi della futura, nella quale ci si precipita attraverso i mezzi di emergenza adottati. A questo spirito leggero, la sicurezza del futuro, che non ha mai desiderato, non può compensare la libertà del momento presente, che è l'unica cosa che lo attrae.

Come accade raramente che un modo di pensare contrario alla ragione manchi di un pretesto apparentemente razionale, così è anche in questo caso. Si è molto elogiato il sistema commerciale globale per i suoi vantaggi: la conoscenza reciproca tra le nazioni attraverso i viaggi e i commerci e la formazione culturale variegata che ne deriva. Bene, se solo fossimo già popoli e nazioni con una solida identità nazionale, che potesse trasformarsi in una più universale e puramente umana attraverso il contatto reciproco. Ma, a quanto pare, nel tentativo di essere tutto e di sentirsi a casa ovunque, non siamo diventati nulla di specifico, e non siamo veramente a casa da nessuna parte.

Non c'è nulla che elimini completamente le differenze di terra e di popolo, che appartenga solo e soltanto all'essere umano in quanto tale e non al cittadino, a parte la scienza. Attraverso di essa, e solo attraverso di essa, gli uomini continueranno a essere connessi, una volta completata la separazione in tutto il resto, avranno formato uno Stato chiuso. Solo questa rimane patrimonio comune, dopo che tutto il resto è stato diviso. Nessuno Stato chiuso potrà eliminare questa connessione; anzi, la favorirà, poiché l'arricchimento della scienza grazie agli sforzi uniti dell'umanità favorisce anche i suoi scopi terrestri particolari. I tesori della letteratura straniera saranno introdotti da accademie stipendiate dallo Stato e scambiati con quelli nazionali.

Nessuno Stato del mondo, una volta che questo sistema sarà diventato universale e la pace perpetua tra le nazioni sarà stabilita, avrà alcun interesse a trattenere le proprie scoperte per sé, poiché ciascuno potrà usarle solo per il proprio beneficio interno e non per opprimere altri o per guadagnarsi una supremazia sugli altri. Nulla impedisce, quindi, che studiosi e artisti di tutte le nazioni si comunichino liberamente tra loro. I giornali pubblici non conterranno più racconti di guerre e battaglie, trattati di pace o alleanze; tutto ciò sarà scomparso dal mondo. Riporteranno solo notizie sui progressi della scienza, su nuove scoperte, sul progresso della legislazione e dell' perfezionamento degli ordinamenti di governo; e ogni Stato si affretterà ad arricchire le scoperte degli altri popoli.